STORIA UNIVERSALE SACRA, E PROFANA TOMO DVODECIMO

STORIA
UNIVERSALE
SACRA, E PROFANA

DEL SIGNOR

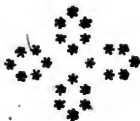
GIACOMO HARDION

CONTINUATA

DAL SIG. LINGUET

E proseguita sino a' tempi nostri

TRADOTTA DAL FRANCESE IN ITALIANO.

TOMO DUODECIMO.

ROMA MDCCCVII.

NELLA STAMPERIA PAGLIARINI

Con Approvazione.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI

Contenuti in questo Volume XII.

MICHELE CUROPALATA.
LEONE l'Armeno.
MICHELE, soprannominato il BALBO.
TEOFILO.
MICHELE III.
BASILIO il Macedone.
LEONE il Filosofo.

IMPERATORI DI OCCIDENTE.

RE DI FRANCIA.

CARLOMAGNO.
LODOVICO il Buono.
LOTARIO, Imperatore.
CARLO il Calvo, Re di Francia.
LODOVICO il Germanico.
LODOVICO II, Imperatore.
CARLO il Calvo, Re di Francia.
LODOVICO, Re di Germania.
LOTARIO, Re di Lorena.
CARLO, Re di Provenza.
CARLO il Calvo, Re di Francia e Imperatore.
LODOVICO, Re di Germania.
CARLO il Calvo, Re di Francia e Imperatore.
CARLOMANNO, Re di Baviera.
LODOVICO III, Re di Sassonia.
CARLO il Grosso, Re di Svevia.

LODOVICO il Balbo, Re di Francia.
CARLOMANNO, Re di Baviera e d'Italia.
LODOVICO III, Re di Sassonia.
CARLO il Grosso, Re di Svevia.
LODOVICO III e CARLOMANNO, Re di Francia.
CARLOMANNO, Re di Baviera e d'Italia.
LODOVICO III, Re di Sassonia.
CARLO il Grosso, Re di Svevia.
LODOVICO III, Re di Francia.
CARLOMANNO, Re di Aquitania e di Borgogna.
LODOVICO III, Re di Sassonia.
CARLO il Grosso, Re di Svevia.
CARLOMANNO, Re di Francia.
CARLO il Grosso, Imperatore.
CARLO il Grosso, Re di Francia, Imperatore.
ARNOLDO, Re di Germania.
BERENGARIO e GUIDO, RE d' Italia.
EUDE, Re di Francia.
LODOVICO, figlio di BOSONE, Re di Provenza.
RODOLFO, Re della Borgogna Transjurana.
EUDE e CARLO il Semplice, Re di Francia.
GUIDO e LAMBERTO, Imperatori di Occidente.

ARNOLDO, Re di Germania.
EUDE e CARLO il Semplice, Re di Francia.
LAMBERTO e ARNOLDO, Imperatori.
BERENGARIO, Re d' Italia.

REGNO DI SPAGNA.

Don ALFONSO il Casto.
Don RAMIRO I.
Don ORDOGNO I.
Don ALFONSO il Grande.

STORIA D' INGHILTERRA.

Fine dell' Eptarchia.

EGBERTO I, Re d' Inghilterra.
ETELWOLFO.
ETELWOLFO e ALDESTANO.
ETELWOLFO solo.
ETELWOLFO e ETELBALDO.
ETELBALDO e ETELBERTO.
ETELBERTO solo.
ETELREDO I.
ALFREDO il Grande.

STORIA UNIVERSALE

SACRA, E PROFANA.

SECOLO IX.

STORIA DELLA CHIESA.

La Storia Ecclesiastica considera Carlomagno semplicemente come un Eroe Cristiano, non tanto geloso di domar colla forza delle armi i popoli idolatri, quanto di sottometterli, per tutti i mezzi che gli suggeriva un ardente zelo, al giogo della Fede di Gesù Cristo; lascia poi alla Storia profana la cura di riferirne le imprese militari, di dipingerlo come rapido conquistato-

re, come trionfatore delle nazioni Barbare, e come fondatore di un nuovo Impero in Occidente. Questo gran Principe teneva col celebre Aronne, Califo dei Saraceni in Asia, una stretta corrispondenza, con disegno di renderlo favorevole ai Cristiani, sparsi per l'Oriente. Questo Califo, abbagliato dallo splendore delle virtù di Carlomagno, gli diede una prova assai luminosa della stima e della venerazione che esse ispiravano nell'animo suo. Carlomagno gli aveva inviato un'ambasciata con ricche oblazioni pel Santo Sepolcro di Gesù Cristo. Poichè gli ambasciadori ebbero a lui esposto la propria commissione, non solamente permise loro di eseguirla; ma dichiarò ancora che faceva dono a Carlomagno della città di Gerusalemme, acciocchè egli la possedesse in intiera proprietà. Il Patriarca di questa santa città ebbe in conseguenza ordine di mandargli lo stendardo insieme colle chiavi del santo Sepolcro, del Calvario, e del monte degli Ulivi.

Per altra parte, l'Imperatrice Irene, che temeva la potenza di Carlomagno, mise tutto in opera per indurlo a confermar la pace tra i Greci e i Latini:

e siccome sentiva il bisogno di avere il suo sostegno per mantenersi sul trono di Costantinopoli, gli fece proporre di unire, con isposarla, i due imperj di Oriente e di Occidente. Carlomagno spedì ambasciadori a Irene, per trattare questo grande affare; e il Papa Leone fece partire seco loro, pel medesimo effetto, i suoi Nunzj o Apocrisarj; ma e gli uni e gli altri arrivarono solo per esser testimonj della deposizione d' Irene, e dell' acclamazione del patrizio Niceforo, suo Logoteta, ossia gran Tesoriere. Questo usurpatore si fece abbominare per l'avarizia, per la mala fede, e principalmente per la sua empietà: perchè favoriva le stravaganze di una setta di Manichei che si chiamavano Paoliciani, dal nome di un certo Paolo, Armeno, loro preteso Riformatore. Ciò non ostante mantenne, per politica e per ipocrisia, il culto delle immagini; e alla morte del Patriarca Tarasio, gli sostituì un degno ecclesiastico nella persona di Niceforo, il quale era stato Segretario di Costantino e d' Irene, e del quale erano ugualmente stimate la virtù e la capacità. Questa elezione fu generalmente approvata, fuorchè da S. Platone, Abate del Mo-

L'Imperatrice Irene propone le sue nozze con Carlomagno.

Ella è deposta.

803. Empietà dell'Imperator Niceforo.

806. Niceforo Patriarca di Costantinopoli.

S. Platone e S. Teodoro Studita sono perseguitati dal-

l'Imperator Niceforo.

nastero di Saccudion vicino a Costantinopoli, e da San Teodoro, suo nipote, che gli succedè nel medesimo Monastero. La storia gli dà il soprannome di Studita, perchè, in progresso di tempo, trasferì i suoi Monaci nel Monastero di Studa a Costantinopoli, per salvarli dalle scorrerie dei Bulgari e dei Saraceni. Questi due Abati, i quali governavano più di settecento Monaci, godevano una riputazione grande di santità; e la loro opposizione poteva fare impressioni forti su gli animi. Opponevano che Niceforo, semplice laico, era stato tutto in un tratto assunto alla dignità Patriarcale, senza aver preso per gradi la Tonsura, il Diaconato e il Presbiterato, il che era contrario ai canoni. L'Imperatore, irritato dalla loro opposizione, li fece mettere in prigione, e non rendè loro la libertà, se non che ad istanza del Patriarca: ma indi a non molto tempo, questi Santi Abati, rigidi difensori delle leggi della Chiesa, si trassero addosso una nuova persecuzione, più violenta della prima. L'Imperator Costantino Porfirogenito aveva, nel 795, come è stato detto altrove, ripudiato l'Imperatrice Maria, per isposare Teodetta o Teodota, damigella dell'

Imperatrice Irene. Il Patriarca Tarasio aveva ricusato di dare il suo consenso a così fatto matrimonio; i due Abbati Platone e Teodoro lo avevano formalmente condannato, e si erano separati dalla comunione dell' Imperatore. Il Patriarca non aveva creduto di dovere spingere le cose a questa estremità, per timore che Niceforo, poco scrupoloso in materia di Religione, non abbracciasse l' eresia degl' Iconoclasti. Per celebrar questo matrimonio, fu corrotto un Prete, per nome Giuseppe, economo della Chiesa di Costantinopoli: il Patriarca Tarasio lo depose; ma nove anni dopo, l' Imperatore, la protezione del quale il prete si era acquistato per mezzo d' importanti servigj, lo fece abilitare in un Sinodo di tredici Vescovi, i quali dichiararono che il matrimonio di Costantino era stato legittimo, in virtù di una dispensa. Il Patriarca Niceforo, per una molle condiscendenza, permise al Prete Giuseppe di celebrare il Santo Sagrifizio: i due Abati non vollero cedere per modo alcuno, e furono discacciati dai loro Monasteri; i Monaci poi furono dispersi in tutte le parti, e sì gli uni che gli altri soffrirono nell' esilio strapazzi durissimi. L' Im-

808.

Esilio di S. Platone e di S. Teodoro.

810.

peratore opprimeva i suoi sudditi con imposizioni, e faceva cadere il maggior peso di queste sulle Chiese, e su i Monasteri. Finalmente venne a mancare in una battaglia contro i Bulgari ai quali aveva negato la pace. I vincitori, ancor Pagani, fecero molti prigioni, dei quali coloro che non vollero rinunziare alla Fede Cristiana, furono martirizzati in numero di più di 400.

811. L'Imperator Niceforo muore.

Stauracio gli succede e muore.

Stauracio, figliuolo di Niceforo, fu riconosciuto Imperatore: ma morì alcuni mesi dopo per una ferita che aveva ricevuto nella battaglia contro i Bulgari. Prima di morire, aveva preso l'abito monastico, e i soldati acclamarono Michele, genero di Niceforo. Il Patriarca, prima di coronarlo, gli fece promettere per iscritto, di mantenere la Cattolica dottrina nella sua purità: e in fatti la prima cura di questo Principe fu quella di estinguere lo scisma che divideva la Chiesa di Costantinopoli. Cacciò via il Prete Giuseppe, e richiamò dal loro esilio S. Platone e S. Teodoro Studita. Regnò due soli anni, e rinunziò l'Impero, per ritirarsi in un Monastero insieme con sua moglie e coi suoi figliuoli, e in sua vece fu ac-

Michele gli succede

818. Fine dello scisma a Costantinopoli.

S. Platone e S. Teodoro sono richiamati.

Michele rinunzia l'Impero.

clamato Leone, soprannominato l'Armeno.

Leone l'Armeno è coronato in sua vece

Il Califo Aronne era morto nell' 809. La guerra civile che si accese tra i suoi figliuoli, mutò l'aspetto delle cose in tutto l'impero dei Saraceni. I Cristiani che Aronne aveva lasciato vivere in pace, provarono per parte dei Musulmani crudelissime vessazioni: ne furono saccheggiate e profanate le Chiese, nella Siria, nell' Egitto e nell' Affrica: moltissimi di loro soffrirono il martirio, ed altri abbandonarono la patria, per ricoverarsi, parte nell' isola di Cipro, parte a Costantinopoli.

Le Chiese di Occidente, quasi tutte unite sotto l' impero di Carlomagno, godevano i frutti dello zelo che questo Principe aveva di mantenere il buon ordine e la disciplina. Aveva pubblicato molti ordini, ovvero capitolari, tutti pieni di saviezza, di giustizia e di pietà, ed aveva tenuto frequenti Concilj, per la riforma generale dei costumi dei suoi sudditi, e particolarmente del Clero secolare e regolare.

Dopo una guerra di più di trent' anni, pervenne a domar la ferocia dei Sassoni, ed ebbe la soddisfazione di vederli abbracciare il Cristianesimo. A

questa condizione aveva loro lasciato le leggi, i privilegj e le immunità proprie. E per attaccare al giogo della Fede coi vincoli più forti quelli spiriti duri e indocili, diede ad essi alcune leggi, conformi al carattere loro, e ne spinse il rigore fino a pronunziar la pena di morte e contro coloro che si nascondessero nella folla per evitare di presentarsi al Battesimo, e contro coloro che, in disprezzo della Religione, rompessero il digiuno Quaresimale. Queste leggi e altre simili hanno avuto vigore in Alemagna per più secoli; e i Tribunali stabiliti, per farle eseguire, non sono stati intieramente aboliti se non che sotto i regni di Massimiliano I, e di Carlo V.

Carlomagno, finchè visse, mai non cessò di pubblicare statuti, affine di far fiorire nei suoi stati le scienze e la Religione: egli medesimo era sapientissimo, come lo abbiamo già osservato: la Lingua Latina era a lui non meno familiare di quello che lo fosse la sua lingua naturale: intendeva il Greco, e si era anche applicato al Siriaco e all' Ebraico. Impiegava le sue cognizioni nel correggere i libri della Bibbia, e sul fine dei suoi giorni, impiegò una

parte dell' ozio che aveva nel collazionare la versione Latina dei Santi Evangelj coll' originale Greco, e colla versione Siriaca. Passò all' altra vita in età di settantadue anni, ricolmo di gloria, e si meritò il soprannome di Grande, non tanto per le sue conquiste, quanto per la saviezza del suo governo.

814. Carlomagno muore.

La Religione ebbe molto a patire sotto l' impero di Leone l' Armeno. Dissimulò egli dapprincipio l' avversione che gli era stata ispirata nella infanzia, verso le sante immagini; ma, fin dal secondo anno del suo regno la fece palese, affidato alla promessa che gli fece un preteso indovino che, se egli aboliva un culto che non si poteva, al dire di costui, riguardare che come un avanzo d' idolatria, regnerebbe lungo tempo, e trasmetterebbe l' impero alla sua posterità. Trovò cortigiani solleciti di secondarlo nella sua empietà, tra gli altri, il Metropolitano di Silea nella Frigia, per nome Antonio, uomo scostumato e senza religione, e un Prete, nominato Giovanni, il quale si era dato alla magia, ed il quale fu soprannominato Lecanomante, perchè si serviva di un bacile per le sue divinazioni. Leone diede l' incombenza a questi due

815. Leone l' Armeno perseguita i Cattolici in fatto delle Sante immagini.

scellerati di fornirlo di passi della Santa Scrittura, adattati a favorire la dottrina degl' Iconoclasti, e quando si credè sufficientemente istruito, fatto chiamare il Patriarca Niceforo, gli dimandò, se si poteva provare dalla Scrittura che bisognava adorar le immagini di Gesù Cristo e dei Santi. Il Patriarca gli rispose che non vi era a temere d' ingannarsi, seguitando la costante tradizione della Chiesa, confermata ultimamente dal secondo Concilio di Nicea, e che ammettendo gl' Iconoclasti che si possa adorar la Croce e il Vangelo, non vi era ragione per la quale si dovesse negare il medesimo culto alle immagini di Gesù Cristo e dei Santi. L' imperatore, il quale aveva già preso la sua risoluzione, dimandò che si tenesse su questo proposito una conferenza. Ma il Patriarca non volle aderirvi, rappresentando che sarebbe un intorbidar la Chiesa il voler sottomettere a un nuovo esame un' eresia solennemente condannata. Ciò non ostante, avendo l' Imperatore adunato una parte dei Vescovi delle provincie, soggette alla sua ubbidienza, fece imprigionar coloro che perseverarono nel sostenere il dogma Cattolico; e i Vesco-

vi Iconoclasti, recatisi al palazzo, per ordine dell' Imperatore, fecero intimare al Patriarca Niceforo di comparire innanzi a loro. Egli, piuttosto che ubbidire alla citazione, si appigliò al partito di lasciar la sua Sede, e fu poi esiliato di là dal mare in un Monastero che egli medesimo aveva fatto fabbricare. L' Imperatore mise nel suo posto Teodoto, uomo poco addottrinato, e disposto a far tutto ciò che gli venisse chiesto: dopo di che convocò nella Chiesa di Santa Sofia un Concilio, al quale intervennero i Vescovi Iconoclasti, e quei Cattolici che si erano lasciati vincere dalle minacce dell' Imperatore. Fu letta, nella prima sessione, la definizione di Fede, formata nel falso Concilio che Costantino Copronimo aveva tenuto nel 754. Questa fu confermata, e fu anatematizzato il settimo Concilio generale. Nella seconda sessione, condotti alcuni Vescovi Cattolici i quali erano stati saldi nella vera dottrina, furono gettati a terra, calpestati e fatti uscire a parte indietro, sputacchiati e percossi con pugni nella faccia. Nella terza e ultima sessione, fu fatta sottoscrivere la definizione di Fede da tutti i Vescovi e da Costan-

Falso Concilio degl' Iconoclasti.

tino, figliuolo dell' Imperatore il quale aveva assistito al Concilio per ordine di suo padre. In conseguenza furono spezzate e profanate le immagini; ne furono maltrattati i difensori, e mandati in esilio: alcuni ebbero la debolezza di comunicar col Patriarca Teodoto. Questa persecuzione durò fino alla morte di Leone, a cui fu dato per successore Michele, soprannominato il Balbo, non meno attaccato alla dottrina degl' Iconoclasti; ma assai inclinato alla tolleranza, o piuttosto all' indifferenza in fatto di Religione. Non volle sulle prime violentar nessuno, e richiamò gli esiliati.

Nel principio del regno di Lodovico, figliuolo primogenito e successore di Carlomagno, l' impero di Occidente godeva la calma e la tranquillità. Questo Principe, soprannominato il Buono, a cagione della sua pietà, dolcezza ed estrema facilità a perdonare, rivolse le prime sue cure a far eseguire ciò che suo padre aveva ordinato per testamento in favore dei poveri e delle Chiese. Tenne parimente più concilj o assemblee, e affine di prescriver regole per la condotta dei Canonici e delle Canonichesse, e affine di stabilire nei

monasteri una disciplina uniforme, e di mettere in vigore la regola di S. Benedetto, e finalmente, per riformar gli abusi che s'introducevano impercettibilmente nei diversi ordini del Clero.

Il Papa Leone III governava anch' esso la Chiesa con molta dolcezza, zelo e edificazione. Con tutto ciò, dopo il castigo di coloro che, nel principio del suo Pontificato, gli avevano insidiato la vita, alcuni dei principali cittadini di Roma avevano contro lui conservato un vivo risentimento. Non osarono di farlo palese, se non dopo la morte di Carlomagno, e allora ordírono contro questo santo Papa una nuova congiura per assassinarlo. Egli ne fu avvertito, e avendo dato i delinquenti in mano alla giustizia, questi furono condannati alla morte. L' Imperator Lodovico si dolse di un giudizio così precipitato, e per cui non erano stati aspettati i suoi ordini. Commise per tanto a Bernardo, suo nipote, Re d' Italia, di andare a Roma a prender cognizione dell' affare: il Papa inviò anch' esso i suoi Legati all' Imperatore, i quali operarono in modo, che egli approvò i motivi della sua condotta. Leone morì nell' anno seguente, dopo più di venti

815. Il Papa Leone fa condannar alla morte alcuni cittadini di Roma.

816. Morte del Papa Leone.

Stefano IV gli succede

anni di Pontificato, ed ebbe per successore Stefano IV, Diacono della Chiesa Romana, il quale, nel punto stesso in cui fu consacrato, fece prestar all' Imperator Lodovico dal Popolo Romano il giuramento di fedeltà, e gl' inviò Legati a dargli parte della sua ordinazione. Andò poi a trovarlo a Reims, dove lo consacrò di nuovo, insieme coll' Imperatrice Ermengarda. Non tenne la Santa Sede più di sette mesi. Pasquale I, Romano di nascita, fu a una voce eletto, e ordinato, prima che si fosse chiesto il consenso e la confermazione dell' Imperatore. Il nuovo Papa mandò poi a fargli le sue scuse. Piacque a questo Principe di riceverle, e non solamente confermò le donazioni di Carlomagno; ma vi aggiunse la città e il Ducato di Roma colle Isole di Corsica, di Sardegna ed eziandio la Sicilia, quantunque questa appartenesse ancora all' impero di Oriente. Mise non pertanto questa clausula nella nuova donazione: ,, *Salvo il nostro dominio emi-* ,, *nente sopra cotesti Ducati, e la sog-* ,, *gezione loro* ,,. In questo medesimo tempo l' Imperatore divise i suoi Stati tra i tre suoi figliuoli, e dichiarò Lotario, il primogenito, suo successo-

817. Pasquale I. succede a Stefano IV.

Lodovico il Buono conferma le donazioni che Pipino e Carlomagno avevano fatto alla Chiesa.

Lotario figlio primogenito di Lodovico il Buono è preso per

re e suo collega nell' impero, onde veniva ad essere di assai miglior condizione che i suoi fratelli Pipino e Lodovico, il primo dei quali era stato creato Re di Aquitania, e il secondo Re di Baviera. Questa divisione, che Lodovico fece approvare in un' assemblea generale a Aquisgrana, fu cagione delle disgrazie della Famiglia Reale, e attirò sulla Francia un diluvio di calamità.

collega nel l' impero.

Bernardo il quale, come Re d' Italia, pretendeva all' impero, fu il primo a ribellarsi, e avendo impegnato nel suo partito tutte le città d' Italia, andò con un' armata ad occupar i passi delle Alpi. Ma appena si mosse l' Imperator Lodovico, per ridurlo al dovere, egli fu abbandonato dalle sue truppe, e perciò costretto a venire a gettarsi ai piedi di suo zio, e ad implorarne la clemenza. Fu condotto a Aquisgrana, e condannato insieme coi suoi complici alla morte. Ma l' Imperatore gli commutò la pena di morte in quella che gli fossero cavati gli occhj, per la quale operazione morì tre giorni dopo. Quanto ai Vescovi di Milano, di Cremona e di Orleans, accusati di aver dato mano alla congiura, furono depo-

Lodovico il Buono fa cavar gli occhj a Bernardo Re d' Italia.

sti e rilegati in Monasteri; ma indi a qualche tempo ottennero il perdono, e furono rimandati alle loro Chiese. Lotario fu dichiarato Re d' Italia, e l'Imperatrice fece confermare la prima divisione dei suoi Stati dai Signori congregati a Nimega. Ma la rimembranza del modo con cui aveva trattato Bernardo suo nipote, gli dava un crudele rimorso. Pertanto, in un' assemblea che tenne a Attigny nella Sciampagna, si accusò da se stesso di troppa crudeltà, e si sottomise a farne pubblicamente la penitenza: si riconciliò, nel medesimo tempo, coi suoi fratelli naturali, Drogone, Ugo e Tierri, che malgrado loro aveva confinati nei Monasteri. Inviò poi Lotario in Italia, per invigilare sull' amministrazione della giustizia, e gli diede per consiglieri due personaggj distinti e per la prudenza e per la capacità.

822. Lodovico il Buono fa penitenza del trattamento fatto a Bernardo.

Lotario fu coronato Imperatore dal Papa, e i Romani gli prestarono il giuramento di fedeltà; ma senza pregiudizio, soggiunsero essi, della fede che avevano promesso al Sommo Pontefice: perchè, dopo le donazioni di Pipino e di Carlomagno, i Papi si studiavano di accrescere la propria autorità, anche in

Lotario è coronato Imperatore dal Papa

quello che riguardava il temporale; e se ne vidde un esempio nel processo che fu fatto a Teodoro, Primicerio della Chiesa Romana il quale, essendo stato tradotto per un delitto avanti ai Giudici ordinarj, fu condannato a esser decapitato; e si ebbe fondamento di credere che il Papa ne avesse dato l'ordine. L'Imperatore Lodovico se ne mostrò offeso, e se ne querelò per mezzo di deputati: ma avendo il Papa giurato, in presenza di loro e del popolo Romano, che non aveva avuto nessuna parte nel giudicato, l'affare non andò più avanti.

824. Eugenio II succede al Papa Pasquale.

Pasquale ebbe alla sua morte per successore Eugenio II, Romano di nascita, ugualmente commendabile per la scienza e per l'umiltà. Ma questa elezione fu intorbidata dall'ordinazione di un Antipapa che alcuni chiamano Zisimo. Essendosi Lotario recato a Roma, estinse nel nascere lo scisma; e ad oggetto di prevenire simili disordini, Eugenio ordinò, per un decreto, che gli ambasciadori dell'Imperatore fossero presenti all'ordinazione del Papa, e fece prestare dal Clero di Roma il giuramento di fedeltà a Lodovico e a Lotario,

con promessa di osservare il decreto intorno all' ordinazione dei Papi.

Michele il Balbo Imperatore di Oriente perseguita i Cattolici.

Non durò lungo tempo l' indifferenza che aveva mostrato dapprincipio l' Imperator Michele sulla Religione. Irritato da Teodoro Studita, il quale aveva richiamato insieme cogli altri esiliati a Costantinopoli, per aver questi ricusato di conferire cogl' Iconoclasti, fu il Santo Monaco nuovamente arrestato, battuto colle verghe e messo in prigione nell' isola di Samotracia. Da allora in poi, l' Imperatore fece apertamente la guerra ai Cattolici, e il suo furore cadde principalmente sopra i Monaci. Uno di loro, per nome Metodio, che fu poi Patriarca di Costantinopoli, ebbe settecento sferzate. Eutimio, Vescovo di Sardi, spirò in mezzo ai tormenti. Questo Principe, molto ignorante, ma che nella gioventù si era lasciato infettare di varj errori nella città di Amorio in Frigia dove era nato, non aveva nessuna idea fissa sulla Religione, e se n' era fatto una particolare di tutti i vaneggiamenti dei Giudei e dei Manichei. Per non essere contraddetto, diede ordine che si chiudessero le pubbliche scuole, vietò che si facesse studiare la gioventù: ed aveva

principalmente in una somma avversione il culto delle immagini. Ma per dare un colore alla sua condotta nel perseguitare i Cattolici, inviò ambasciadori a Lodovico il Buono, sperando che, siccome il secondo concilio di Nicea non era ancora stato ricevuto in Francia, potesse questa sua condotta esservi approvata. Nella lettera che fece consegnare all' Imperatore, si estese su i principali abusi, che si commettevano in Oriente, riguardo al culto delle immagini. *Parecchj del popolo*, gli diceva, *ed anche del Clero, levano le Croci, per mettere immagini in loro vece; le adorano, offeriscono loro incenso, e ne implorano il soccorso. Le avvolgono in panni lini, e le fanno madrine dei loro figliuoli.* *La nostra Fede*, proseguiva egli, *è Ortodossa; noi crediamo la Trinità e l' Incarnazione del Verbo; ammettiamo in esso due volontà e due operazioni. Domandiamo alla Vergine e ai Santi la loro intercessione appresso Iddio; ne veneriamo le Reliquie, e riceviamo le Tradizioni Apostoliche, e i decreti dei sei concilj generali. Scriviamo in questi medesimi sentimenti al Papa, e vi preghiamo d' inviargli i nostri ambasciadori.* L' Imperator Lodovico ricevè questa ambascia-

Ambasciata dell' Imperator Michele a Lodovico il Buono in proposito del culto delle immagini.

825. I Vescovi di Francia

esaminano la questione sul culto delle immagini.

ta a Roano, e fece dimandar al Papa la permissione di far esaminare dai Vescovi di Francia la questione sul culto delle immagini. Il Papa vi acconsentì, e in conseguenza, i Vescovi adunatisi, dichiararono, ma non per forma di decisione, essere il loro sentimento che non si dovessero lacerare le immagini, nè adorarle superstiziosamente, e persisterono in non ricevere il secondo concilio di Nicea: ma non pensarono perciò a separarsi dalla comunione della Santa Sede, e scrissero al Papa nei termini più rispettosi e più moderati sopra questa disputa, la quale essi riguardavano piuttosto come un affare di disciplina, che come un dogma in cui fosse interessata la Fede. Finalmente, dopo molti anni, la Chiesa di Francia si risolvè di ricevere il secondo concilio di Nicea, quando appunto fu certificata che in esso si distingueva chiaramente l'onore che si doveva rendere alle immagini, dal culto che era soltanto dovuto alla Natura Divina.

826. Conversione di Erioldo, Re di Danimarca

La Religione fece in quel tempo nuovi progressi nel Settentrione della Germania. Erioldo, Re di una parte della Danimarca, discacciato dai suoi Stati si recò in Francia a implorare il soc-

corso dell' Imperator Lodovico. Fu battezzato insieme colla Regina sua sposa; e l' Imperatore, nel rimandarlo in Danimarca con un' armata per ristabilirlo sul trono, lo fece accompagnare da Sant' Anscario, Monaco di Corbia, che si meritò il titolo di Apostolo del Settentrione. Egli predicò la Fede ai Danesi: e alcuni anni dopo, avendo gli Svedesi dimandato Missionarj all' Imperatore, questi mandò loro il medesimo Sant' Anscario, il quale era stato nominato Arcivescovo di Amburgo, e gli diede, per ajutarlo nella sua Missione, un Monaco chiamato Vitmaro.

827. Morte di Eugenio II Valentino gli succede e muore.

Eugenio ebbe per successore Valentino, nato a Roma, Arcidiacono della Chiesa Romana, il quale morì nell' anno medesimo della sua consacrazione; e fu eletto Gregorio IV, tratto per forza dalla Chiesa dei SS. Cosimo e Damiano, per collocarlo sulla Santa Sede; e furono aspettati i commissarj dell' Imperatore, per procedere alla ordinazione.

828. Gregorio IV. innalzato alla Santa Sede.

829. Morte dell' Imperator Michele Teofilo suo figliuolo gli succede.

L' anno seguente finì i suoi giorni l' Imperator Michele, dopo otto anni di regno, e gli fu dato per successore Teofilo, suo figliuolo, Principe zelante della giustizia; ma che perseguitò anche più crudelmente di suo padre i difen-

sori delle immagini, specialmente i Monaci, molti dei quali soffrirono il martirio. Fece cancellare dalle Chiese le pitture che rappresentavano le immagini dei Santi, e per togliere ai Cattolici ogni mezzo di ripristinarle, cacciò dai suoi Stati i pittori.

L' Impero Francese fu allora agitato da turbolenze domestiche, delle quali si approfittarono i Normanni, tutti Pagani, per depredar le coste della Francia. Dopo la morte dell' Imperatrice Ermengarda, nell' anno 818, l' Imperator Lodovico aveva sposato Giuditta, figliuola di uno dei principali Signori di Baviera, dalla quale ebbe un figliuolo per nome Carlo, poi conosciuto sotto il nome di Carlo il Calvo. Fin dal momento della sua nascita, l' Imperatrice andò studiando i mezzi di procurargli uno stabilimento, e impegnò l' Imperatore a fare una nuova divisione dei suoi Stati: aveva in ciò il consenso di Lotario, il quale ne aveva tenuto il figliuolo al fonte Battesimale. Nella nuova divisione, l' Imperatore diede al giovane Carlo la Soabia, con una parte della Baviera e della Borgogna. Ne affidò la tutela a Bernardo, Duca di Settimania, e diede a questi tutta l' auto-

rità nel governo. I due Principi Lodovico e Pipino, malcontenti che si fossero smembrati i loro Stati in favore del loro fratello, presero le armi, sotto pretesto di por fine ai mali che cagionava nel regno la tirannica amministrazione del Duca Bernardo. Fecero correr voce che esso aveva un commercio illecito coll' Imperatrice Giuditta; ed essendosi a loro unito Lotario, si ribellarono apertamente. L' Imperatore mise insieme, per sottometterli, molte soldatesche; ma queste lo abbandonarono, sicchè si vidde costretto a darsi in mano insieme con Carlo suo figliuolo, ai tre Principi ribelli. L' Imperatrice fu rinchiusa in un monastero a Poitiers, e costretta a prendervi il velo, e l' Imperatore fu confinato nella Badia di San Medardo a Soissons. Ma non andò molto che, in un' assemblea tenuta a Nimega, gli fu restituita tutta la sua autorità, e in un' altra che si congregò a Aquisgrana, l' Imperatrice si purgò col giuramento dai delitti che le erano stati imputati. Un Campione, per provarne l' innocenza, si offrì di venire a tenzone cogli accusatori; ma non essendosi presentato nessuno, il Papa Gregorio, il quale fu consultato sull' impe-

830. Ribellione dei figliuoli di Lodovico il Buono contro il padre.

L'Imperatore riacquista tutta la sua autorità.

gno da lei contratto nel monastero di Poitiers, lo dichiarò nullo, perchè non era stato volontario.

831. I complici della ribellione dei Principi sono condannati alla morte. Gli Abati rilegati nei loro chiostri.

Tntti quelli i quali avevano avuto mano nella ribellione dei Principi, furono condannati alla morte. L' Imperatore fece loro la grazia della vita; ma obbligò i Laici a prender l' abito Religioso, rilegò i Monaci nei loro chiostri; e di questo numero erano Ilduino Abate di S. Dionigi, Elisacaro Abate di S. Richerio in Piccardia, e Walla Abate di Corbia. Jesseo Vescovo di Amiens, il quale più di tutti si era trasportato contro l' Imperatore, fu deposto. Alcuni altri Vescovi e Abati, per mettersi in sicuro, passarono in Italia presso a Lotario. Questi Ecclesiastici prendevano per pretesto della loro ribellione il bisogno di riformare il governo, credendo, dice l' Abate Fleury, dappoichè possedevano Signorie, di avere, come Vescovi e come Abati, quello che avevano unicamente come Signori. Pretendevano di aver diritto di regolar lo Stato, e giunsero perfino a voler giudicare i Re, non solamente nel Tribunale della Penitenza, ma nei concilj e nelle assemblee dei Signori. Non si distingueva più la potestà spirituale dalla tem-

Jesseo Vescovo di Amiens è deposto.

porale; i Signori s'ingerivano negli affari Ecclesiastici; e i Vescovi, parte per ignoranza, parte per cupidigia, s'intrigavano più che non dovevano, negli affari temporali. Questi ultimi credettero allora, o vollero far credere di essere obbligati in coscienza a pretendere che l'Imperatore osservasse il giuramento che aveva fatto nell'assemblea di Aquisgrana dell'817, quando divise i suoi Stati tra i tre Principi, Lotario, Pipino e Lodovico.

Avendo Pipino, indi a non molto tempo, dato all'Imperatore suo padre nuovi motivi di rammarico, fu dal medesimo spogliato del regno di Aquitania; e l'Imperatrice Giuditta ne ottenne l'investitura per Carlo suo figliuolo, che era allora in età di nove anni incirca. Questo colpo di autorità produsse una rivoluzione della quale non si può, senza indignazione, rammemorare la scandalosa storia. Lotario e Lodovico impugnarono le armi in favor di Pipino, e presero l'orribile risoluzione di deporre il padre loro, senza lasciargli alcuna speranza di riacquistare la regia dignità. Lotario, il quale era in Italia, impegnò nei suoi interessi Gregorio IV, per l'odiosa pittura che gli fece della

833. Nuova ribellione dei tre Principi contro l'Imperatore.

Gregorio IV va in Francia per procurar la pace

tra Lodovico e suoi figliuoli.

condotta dell' Imperatore; e il Papa si mosse tanto più volentieri a seguitarlo in Francia, quanto più, così facendo, ravvisava un mezzo di ampliare i diritti della Sede Apostolica. Il maggior numero dei Vescovi e degli Abati, tutti animati da un comune spirito di dominazione, abbracciarono il partito dei Principi ribelli. L' Imperatore, informato che il Papa era entrato in Francia senza sua permissione, se ne querelò amaramente, ed essendosi sparso voce che era venuto per iscomunicarlo, i pochi Vescovi che gli erano rimasti fedeli, fecero sapere al Papa che, se mai osasse contro i canoni di venire a un simile eccesso, ritornerebbe scomunicato ei medesimo.

L' Imperatore radunò una numerosa armata, ma prima di marciare contro i suoi figliuoli, volle permettere al Papa di venire ad abboccarsi con lui. Non lo ricevè con quei segni di venerazione che i suoi predecessori avevano dato fino allora ai Vicarj di Gesù Cristo. Gregorio lo assicurò che era venuto, colla sola intenzione di trattare un accomodamento tra lui e i Principi suoi figliuoli: ma i suoi buoni uffizj non ebbe nessun effetto; ed è verisimile,

che si chiedesse dall' Imperatore per preliminare che ritornasse alla prima divisione dei suoi Stati. Dopo tre giorni di conferenza, il Papa ritornò al campo dei Principi i quali, in questo intervallo, avevano subornato tutte le truppe del padre loro; perlochè ei fu ridotto la seconda volta a darsi nelle loro mani, e a vergogna del nome Cristiano, furono veduti i Vescovi dichiararlo di loro autorità decaduto per sempre dalla dignità Imperiale. Lotario fu acclamato solo Imperatore; e il Papa, il quale non aveva mai dovuto aspettarsi che le cose si spingessero a un eccesso così criminoso, ritornò penetrato da vivissimo dolore. I tre Principi fecero tra loro una nuova divisione; e l'Imperatore fu rinchiuso nel monastero di S. Medardo a Soissons; Carlo, suo figliuolo, in quello di Prum nelle Ardenne, e l' Imperatrice Giuditta fu condotta a Tortona in Italia. Lotario, per meglio assicurarsi dell' Impero, ed escluderne per sempre suo padre, tenne a Compiegne un'assemblea, alla quale intervennero i Vescovi, gli Abati e i principali Signori. Fu in essa condotto l' Imperatore, e costretto a sottomettersi a una pubblica e perpetua pe-

L'Imperatore è deposto, e messo in penitenza.

nitenza, come reo di tutti i mali che affliggevano lo stato. Ebbone, Arcivescovo di Reims, presedeva all' assemblea. Costui era un uomo di bassi natali, di un naturale duro e crudele, di corrotti costumi, ed era debitore all' Imperator Lodovico di tutto quello che era. Diede esso all' Imperatore una memoria che i Vescovi medesimi avevano disteso, e che conteneva in otto articoli la confessione dei suoi pretesi delitti. I principali erano di aver cagionato la morte di Bernardo, suo nipote Re d' Italia; d' aver violato il giuramento che aveva fatto, in occasione della prima divisione dei suoi Stati, e conseguentemente di aver forzato i Signori, i quali avevano fatto il medesimo giuramento, a spergiurare; di aver fatto marciar soldatesche in tempo Pasquale; di avere intrapreso mal a proposito varie spedizioni militari, le quali altro effetto non avevano avuto che uccisioni, incendj, sacrilegj, e l' oppressione dei popoli. L' Imperatore ne fece ad alta voce la lettura; e senza voler nemmeno sentire quello che avrebbe potuto dire per giustificarsi, fu supposto convinto. Fu conchiuso, ad una voce, che bisognava metterlo per tutta

la sua vita in pubblica penitenza : conseguentemente fu ricondotto da Compiegne a Soissons, e trasferito alla Chiesa della Madonna, dove si erano portati i Vescovi, depose le vesti e le armi, prese l'abito di penitente, si coricò sopra un cilizio, e dimandò che gli fosse conceduta la canonica penitenza, per l'espiazione dei suoi peccati. Allora i Vescovi cantarono i Salmi, e dissero le orazioni che prescriveva il Rituale, per l'imposizione della penitenza. Un popolo innumerabile, spettatore di così fatta indegnità, ritornò taciturno e malinconico. L'Imperatore fu rinchiuso in una cella del monastero di S. Medardo, e le guardie che lo custodivano ebbero ordine di non lasciarlo parlar con nessuno. Un così enorme attentato sparse nell'Impero una costernazione universale. I due Principi Lodovico e Pipino non poterono neppur essi, senza rimorsi, riflettere a quello che avevano fatto; e vedendo per altra parte che Lotario si credeva, per la qualità d'Imperatore, in diritto di parlar loro da padrone, presero le armi per liberare il padre loro. Lotario, troppo debole per difendersi contro le loro forze unite e che, si vedeva mi-

nacciato di una ribellion generale dei popoli, si salvò in Italia; ma prima di partire, inviò suo padre a S. Dionigi. I Vescovi e i Signori vi andarono in folla a vederlo, e lo invitarono a ripigliare le vesti Imperiali; ma egli volle averne l'autorità da un'assemblea di Vescovi. Questa fu convocata nella Chiesa di S. Dionigi; e vi fu cassato quanto era stato fatto contro di lui a Compiegne, e a Soissons. I Vescovi gli resero la spada e la corona Imperiale; e i suoi due figliuoli Lodovico e Pipino andarono a raggiugnerlo colle loro truppe. Egli restituì a Pipino il regno di Aquitania, e Lodovico lo seguitò a Aquisgrana, dove furono condotti Carlo e l' Imperatrice Giuditta. Ebbone, Arcivescovo di Reims, fu deposto, e rilegato nell' Abbazia di Fulda.

814. L'Imperatore è ristabilito.

Ebbone, Arcivescovo di Reims è deposto, e rilegato.

Lotario persistè ancora qualche tempo nella ribellione; ma finalmente venne a prostrarsi ai piedi di suo padre, il quale gli perdonò, e lo rimandò in Italia, con divieto di uscirne senza sua permissione.

In questo frattempo, morì Pipino, e l' Imperatore, senza aver riguardo ai figliuoli di esso, conferì a Carlo i Regni di Aquitania e di Neustria. Quindi

prese motivo Lodovico di Baviera di nuovamente dolersi e di ribellarsi a suo padre. Riprese l'armi; ed essendosi l'Imperatore messo in marcia per sottometterlo, fu per istrada arrestato da una malattia, che in pochi giorni lo tolse dal mondo in un' isola del Reno, vicino a Magonza.

840. L'Imperator Lodovico muore.

Due anni dopo, morì l'Imperator Teofilo, e lasciò l'Impero a Michele Porfirogenito suo figliuolo, ancora bambino. Aveva nominato nel testamento l'Imperatrice Teodora Reggente dell'impero, e le aveva dato per consiglieri l'eunuco Teottisto, il Patrizio Barda fratello di Teodora, e Manuello, il quale occupava una delle principali cariche della corte. La prima cura della Reggente fu quella di ristabilire il culto delle sante immagini. Le aveva essa sempre onorate in secreto; e dopo esser rimasta d'accordo con Manuello, cattolico zelante, convocò nel palazzo un numeroso concilio, nel quale gl'Iconoclasti furono condannati. Giovanni Lecanomante, che era succeduto nel 936, nel Patriarcato di Costantinopoli, a Antonio Metropolitano di Silea, fu deposto, e in suo luogo fu eletto Metodio, il quale aveva molto patito sotto i due

842. Morte dell'Imperator Teofilo Michele Porfirogenito gli succede.

Fine dell' eresia degl' Iconoclasti.

ultimi Imperatori, per la difesa delle immagini. In virtù dei decreti del concilio, le immagini furono solennemente ristabilite nella seconda Domenica di Quaresima; e i Greci celebrano anche presentemente la memoria di questa Festa, sotto il nome di Ortodossia. Tale fu il fine dell' eresia degl' Iconoclasti, la quale, dopo il regno di Leone Isaurico, aveva perturbato pel corso di 120 anni, le Chiese di Oriente.

Nuove turbolenze in Francia dopo la morte di Lodovico il buono. Lotario è sconfitto dai suoi fratelli nella battaglia di Fontenay.

Dopo la morte di Lodovico il Buono, insorsero nuove turbolenze nell' impero Francese. Lotario, come Imperatore, volle arrogarsi un' assoluta autorità sopra i suoi fratelli. Essi unirono contro di lui le loro forze, e lo sconfissero nella celebre battaglia di Fontenay. Aveva Lotario ristabilito Ebbone nella Sede di Reims: ma non passò molto che questo Prelato fu costretto a salvarsi in Alemagna, dove Lodovico di Baviera lo fece nominare al Vescovado d' Hildesheim. Lotario tentò in seguito di farne rivedere la causa; ma Carlo il Calvo fece decidere a Parigi in un concilio che, essendo stato deposto canonicamente, non poteva più pretendere all' Arcivescovado di Reims.

Tenta invano di ristabilir Ebbone nella sede di Reims.

Dopo diciotto anni in circa di Pontificato, Gregorio IV ebbe per successore Sergio II, Arciprete della Chiesa Romana. Non fu aspettata, per consacrarlo, la conferma dell' Imperatore, il quale ne rimase offeso, e spedì con un' armata Lodovico suo figliuolo in Italia. Fu esso ricevuto a Roma con onori straordinarj; e dopo aver fatto esaminar l' elezione di Sergio, la confermò in un' adunanza di Vescovi. I Romani prestarono all' Imperatore il giuramento di fedeltà, e il Papa coronò il giovane Principe Lodovico, in qualità di Re dei Longobardi. Sergio morì dopo tre anni di Pontificato, e subentrò nel suo posto Leone IV.

844. Sergio II. succede a Gregorio IV. E' ordinato senza partecipazione dell' Imperatore. Lodovico, figliuolo di Lotario, passa in Italia, conferma il nuovo Papa, ed è coronato Re dei Longobardi. Morte del Papa Sergio. Leone IV gli succede.

I tre fratelli, Lotario, Lodovico e Carlo, si riconciliarono finalmente, e venuti a Thionville, si giurarono un' eterna amicizia. I Vescovi gl' invitarono, nel medesimo tempo, a rimediare ai disordini che dalle guerre civili erano stati introdotti nella disciplina della Chiesa. Per quest' effetto, furono tenuti più concilj, le mire principali dei quali furono la restituzione dei beni Ecclesiastici che i secolari avevano, sotto diversi pretesti, usurpato; e la proibizione ai Vescovi e ai Chierici di an-

848. Concilj in Francia per ristabilir la disciplina.

dare alla guerra. Furono decretate rigorose pene contro i Chierici che sposassero Religiose, e fu imposto fine all'abuso che si era introdotto tra le fanciulle e le Religiose le quali, per ignoranza e per una ridicola pietà, si vestivano da uomini, per entrare in monasteri di Religiosi, ad effetto di praticare in essi maggiori austerità. In uno di questi concilj, che si tenne a Beauvais, il celebre Incmaro, Monaco di S. Dionigi, fu eletto Arcivescovo di Reims in luogo d'Ebbone. Egli era molto versato nelle scienze proprie del suo stato; era principalmente gran Canonista; e il suo sapere gli acquistò un gran credito alla corte e nella Chiesa di Francia.

Incmaro è eletto Arcivescovo di Reims.

Eresia di Gotescalco.

Verso questo medesimo tempo, Gotescalco, monaco di Orbais nella Diocesi di Soissons, rinnovò l'eresia dei Predestinaziani la quale un Prete, per nome Lucilio, aveva pubblicato verso l'anno 475, e la quale fu nel nascere estinta. Questo monaco, che aveva studiato la Sacra Scrittura e le opere di S. Agostino, si era empiuto la testa di false idee sulle materie più importanti. Insegnò principalmente che vi erano due predestinazioni, e che avendo Dio,

prima della creazione del mondo, predestinato per sua grazia gratuita, e per immutabili decreti, tutti gli Eletti alla vita eterna, aveva similmente predestinato tutti i reprobi alla morte eterna, a cagione dei loro demeriti; in guisa che, qualunque uomo predestinato alla vita eterna, non poteva esser dannato, e qualunque uomo predestinato alla dannazione, non poteva esser salvato. Questa dottrina fu condannata in un concilio, tenuto a Magonza da Rabano Mauro, Arcivescovo di quella città; ed egli fu rimesso pel giudizio della sua persona a Incmaro, Arcivescovo di Reims, suo Metropolitano. Dopo averlo Incmaro sentito in privato, lo condusse avanti a un'assemblea di tredici Vescovi a Querci in Piccardia. In questa assemblea sostenne egli i suoi sentimenti con una invincibile ostinazione, fino a caricar d'ingiurie i suoi avversarj. Fu dichiarato eretico incorreggibile, degradato dal Sacerdozio, e per la sua insolenza, condannato a esser frustato pubblicamente; il che fu eseguito alla presenza di Carlo il Calvo: dopo di che fu rinchiuso nell' Abbadia di Haut-Villiers, nella Diocesi di Reims. Per questo gastigo, si ostinò vieppiù

E' condannata in un concilio a Magonza.

849. La condanna di Gotescalco è confermata.

Gotescalco degradato, condannato alla frusta, e rinchiuso.

nel suo errore. Scrisse, in prigione, due confessioni di Fede, nelle quali continuava a sostenere i falsi suoi dogmi; si esibì fino di farne la prova, con immergersi successivamente in quattro botti piene di acqua bollente, di olio, di pece, e con passare per un gran fuoco. Morì 15 anni dopo, senza aver voluto ritrattarsi, e fu privato dell' Ecclesiastica sepoltura.

Al Papa Sergio, dopo tre anni di Pontificato, era succeduto Leone IV, prete del titolo dei quattro SS. Coronati. Era stato proceduto in fretta alla sua consacrazione, senz'aspettare il consenso dell' Imperator Lotario, pel timore che si aveva dei Saraceni, i quali erano nelle vicinanze di Roma, e avevano saccheggiato la Chiesa di San Pietro, fuori delle mura: ma fu protestato che non si voleva mancare alla fedeltà che, dopo Dio, era dovuta all' Imperatore. Il nuovo Papa rivolse tutte le sue premure a riparare i mali che i Saraceni avevano fatto, e nello spazio di poco più d'otto anni, nei quali tenne la Santa Sede, fortificò la città di Roma, fabbricò intorno alla Chiesa di S. Pietro una nuova città, che fu chiamata *la città Leonina*: ne fece la

849. Leone IV. fa fortificar Roma, e getta i fondamenti della città Leonina.

dedicazione con una processione intorno alle mura, nella quale camminò a piedi nudi e coperto di cenere, accompagnato da tutto il Clero.

853. Dedicazione della città Leonina.

Benedetto III, suo successore, fu a pieni voti eletto. Fu mandato agl' Imperatori Lotario e Lodovico, suo figliuolo, il decreto dell' elezione, la quale dapprincipio fu frastornata da un Prete, per nome Anastasio, che era stato deposto otto mesi prima: ma fu esso ignominiosamente discacciato, e Benedetto solennemente consacrato. Sotto il suo Pontificato, che fu di due anni e mezzo, Etelulfo, Re d' Inghilterra, si portò a Roma, e offrì a S. Pietro una corona d'oro del peso di quattro libbre: vi aggiunse varj altri donativi, e nel suo testamento, lasciò trecento marchi d'oro l'anno, cento per S. Pietro, cento per S. Paolo, e cento per le liberalità del Papa.

853. Benedetto III. successore di Leone IV.

La sua elezione e frastornata da un Prete, per nome Anastasio.

855. Etelulfo, Re d' Inghilterra, va a Roma.

Benedetto ebbe in successore Niccolò I, Diacono della Chiesa di Roma, commendabile per la sua carità, pel suo zelo, e per la sua fermezza in sostenere i diritti della Chiesa Romana. Fu tratto per forza dalla Chiesa di San Pietro, nella quale si era nascosto, e l' Imperator Lodovico fu presente alla

858. Niccolò I, succede a Benedetto III.

sua consacrazione. La condotta che tenne per lo spazio di nove anni e mezzo, quanto durò il suo Pontificato, gli meritò giustamente gli elogj della maggior parte degli Scrittori. Contribuì molto alla conversione dei Bulgari, il Re dei quali, nominato Bogori, gl'inviò suo figliuolo coi principali Signori della nazione, affine di consultarlo sopra molti dubbj, concernenti la Religione. Rispose il Papa, articolo per articolo; e le sue risposte, che sono celebri, furono portate al Re da Paolo, Vescovo di Populonia in Toscana, e da Formoso, Vescovo di Porto. Ma sotto questo Pontificato medesimo, comparvero i primi semi del funesto scisma, che divide anche presentemente la Chiesa Greca dalla Latina.

Conversione del Re, e della nazione dei Bulgari.

Per succedere a S. Metodio nel Patriarcato di Costantinopoli, era stato nominato S. Ignazio, figliuolo dell'Imperatore Michele I, il quale aveva dimesso l'Impero in favore di Leone l'Armeno. Si chiamava esso prima Niceta; ma dopo il ritiro di suo padre, si fece tagliare i capelli, e prese il nome d'Ignazio. Abbracciò la vita monastica, e fondò parecchj Monasteri nelle isole di Platon, di Yatro, e di Terebinto,

S. Ignazio Patriarca di Costantinopoli.

che si chiamavano le isole del Principe. In tempo della minorità di Michele, il Patrizio Barda aveva tirato a se tutta l'autorità nel governo, ed ottenuto che l'Imperatrice, madre dell'Imperatore, fosse tosata e rinchiusa colle sue figliuole in un monastero. Per mantenersi in credito, distolse il giovane Imperatore da ogni applicazione agli affari, e lo precipitò nelle dissolutezze più vergognose. Menava egli medesimo una vita sregolatissima, e si era abbandonato ad una passione detestabile per sua nuora. Sant'Ignazio lo aveva più volte inutilmente ammonito; e siccome lo scandalo era pubblico, credè di dovergli ricusar la comunione. Barda, pieno di furore, ottenne dall'Imperatore, il quale non vedeva che per gli occhj suoi, la plenipotenza di punire il Santo Patriarca; e però avendolo fatto levare dal palazzo Patriarcale, lo rilegò nell'isola di Terebinto. Impiegò poi, ma senza effetto, le preghiere, le minacce, e i più duri strapazzi, acciocchè rinunziasse; e finalmente risolvè di far nominare un altro Patriarca. Era sua intenzione di sollevare a questa gran dignità il celebre Fozio il quale, per l'eminente suo ingegno e pel suo profon-

Barda, Tutore di Michele III. Imperatore dei Greci. Sua condotta.

Scaccia S. Ignazio.

Fozio intruso nella Sede di Costantinopoli.

do sapere, sarebbe stato il più capace di occuparla, se le sue virtù avessero corrisposto ai suoi talenti: ma era l'uomo più malvagio del mondo, e scaltro principalmente nel ricoprire i suoi vizj colla maschera dell'ipocrisia, parlava il linguaggio dei Santi, e operava da scellerato. Era di un'illustre nascita, pronipote del Patriarca Tarasio, e attenente all'Imperatrice Teodora. Aveva alla corte due principali cariche, quella di primo scudiere e quella di primo segretario, e siccome era semplice laico, in sei giorni successivi, fu fatto Monaco, Lettore, Suddiacono, Diacono, Prete, e finalmente ordinato Patriarca da Gregorio Asbesta, Vescovo di Siracusa, che era stato deposto da Sant' Ignazio per le sue ribalderie. Parecchj Vescovi protestarono contro una elezione così contraria alle leggi della Chiesa, e si lagnarono delle violenze che erano state usate a S. Ignazio. Ma avendoli Barda uno dopo l'altro guadagnati, essi acconsentirono a riconoscer Fozio colla sola condizione che esso, con uno scritto firmato di sua mano, dichiarasse che Ignazio era stato legittimo Patriarca, e promettesse di non prestar fede a nessuna accusa nè contro di lui,

Suo carattere.

859. Condotta di Fozio a riguardo di S. Ignazio.

nè contro i Sacerdoti dal medesimo ordinati. Fozio si sottomise a tutto, ben risoluto di ritrattare la promessa, e di ritirare lo scritto. Contuttociò non poteva esso riguardarsi come vero Patriarca, senza la rinunzia di S. Ignazio: e per costringerlo a farla, praticò le strade più dure e più scellerate, e non avendovelo potuto indurre, adunò un concilio, nel quale pronunziò contro di lui, sebbene assente, una sentenza di deposizione, anatematizzandone la persona. Alcuni Vescovi, che ne presero la difesa, furono anche essi deposti, e messi in prigione: fu levato Ignazio dall'isola di Terebinto, e mandato in esilio a Mitilene nell'isola di Lesbo. Ciò non bastava ancora a Fozio, il quale capiva l'importanza di far autorizzare a Roma la deposizione d'Ignazio. Deputò pertanto due Vescovi al Papa Niccolò I, e l'Imperatore li fece accompagnare da un ambasciadore: perchè Fozio, per piacergli e guadagnarne la grazia, chiudeva gli occhj sulle sue dissolutezze, e sulle sue empietà. Questo Principe era un giovane privo di senno, quasi sempre ubbriaco, e, per un'orribile profanazione, passeggiava per le strade di Costantinopoli, vestito degli

Fozio manda a Roma deputati.

abiti Sacerdotali, e contraffaceva le cerimonie della Chiesa, perfino il Santo Sagrifizio della Messa. Fozio lo vedeva cogli occhj proprj, e sedeva alla sua mensa coi compagni delle sue crapule; nel che si mostrava anche più empio dell'Imperatore medesimo, poichè operava a sangue freddo, e con matura riflessione. I Deputati dovevano pregare il Papa, a nome di Fozio, di spedire a Costantinopoli i suoi Legati, affine di prender cognizione dell'affare, e di dar opera ad estirpare gli avanzi dell'eresia degl'Iconoclasti. Nella lettera che essi diedero al Papa per parte di lui, gli significava che, sentendosi Ignazio incapace di esercitare le sue funzioni, a cagione della sua grave età, e delle infermità sue, aveva volontariamente rinunziato il Patriarcato, per ritirarsi in un monastero; che l'Imperatore, ed esso medesimo gli facevano godere, nel suo ritiro, gli onori e le distinzioni che meritavano le sue virtù. Soggiugneva che il Clero, i Metropolitani, e l'Imperatore lo avevano forzato ad accettare il Patriarcato; che aveva fatto il possibile per ischermirsene, e che non si aveva avuto riguardo nè alle sue rimostranze, nè alle sue preghiere, nè ai

torrenti di lacrime che esso aveva versato, per ottener la grazia di non esser incaricato di una dignità, il peso della quale si sentiva incapace di sostenere.

Il Papa fece partire per Costantinopoli due Legati, Zaccheria, Vescovo di Porto, e Rodoaldo, Vescovo di Anagni, per procedere su questo fatto alle giuridiche informazioni, e rendergliene un' esatta contezza. Al loro arrivo a Costantinopoli, i Legati furono messi in prigione, senza che fosse loro permesso di parlar con nessuno: vi stettero tre mesi, minacciati non solo dell' esilio, ma degli strapazzi più rigorosi, se non si sottomettessero ai voleri dell' Imperatore. Resistettero per otto mesi, ma finalmente cedettero al timore dei mali, dei quali si vedevano minacciati. Fozio congregò nella Chiesa dei Santi Apostoli un concilio di trecento diciotto Vescovi, a cui assisterono i due Legati e l' Imperatore medesimo con tutti i Magistrati di Costantinopoli. Vi fu condotto S. Ignazio, e in vano fu sollecitato a far la rinunzia. Sostenne costantemente che, prima di esser giudicato, bisognava ristabilirlo nella sua Sede. Fozio, disperando di vincerne la resi-

860. Legati del Papa a Costantinopoli.

Si lasciano corrompere.

861. Concilio di Costantinopoli contro S. Ignazio.

stenza, produsse settantadue falsi testimonj, i quali deposero che egli era stato ordinato senza alcun decreto di elezione; sopra di che il concilio pronunziò contro di lui la sentenza di deposizione. Fu Ignazio spogliato del pallio e delle altre sacre vestimenta, esclamando il concilio che esso n'era indegno; e i Legati gridarono anche essi ad alta voce come gli altri. In una sessione particolare, fu confermato quanto era stato deciso, riguardo al culto delle immagini, e furono fatti diciassette canoni di disciplina, concernenti i Chierici e i Monaci.

S. Ignazio è deposto.

Voleva nondimeno Fozio, a qualunque prezzo si fosse, aver la rinunzia d'Ignazio; e per istrappargliela, lo fece rinchiudere nel sepolcro di Costantino Copronimo in cui, per quindici giorni, soffrì la fame, la sete e varj altri generi di tormenti. Ma siccome costantemente ricusava di far la rinunzia, venne costretto a far una croce sopra una carta; e sopra di questo preteso segno, Fozio scrisse: *Io sottosegnato Ignazio, indegno Patriarca di Costantinopoli, confesso di essere stato assunto al Patriarcato senza alcun decreto di elezione; e di aver tirannicamente governato:*

Indi fu messo in libertà; ed egli se ne prevalse per formare una supplica, che fece secretamente passare al Papa: ma all' avviso che gli fu dato che verrebbe costretto a legger pubblicamente l' atto della sua rinunzia; che gli si dovevano tagliar le mani e cavar gli occhj, fuggì travestito da schiavo, e passò successivamente in diverse isole, per sottrarsi alle persecuzioni del suo nemico.

Il Papa disapprova l' operato dai suoi Legati e depone Fozio

Il Papa, a cui i due Legati avevano renduto un conto infedele della loro commissione, non così tosto fu informato della loro condotta, che adunò un concilio nel quale, in presenza dell' ambasciadore dell' Imperatore, disapprovò tutto ciò che era stato fatto contro Ignazio, e dichiarò che mai non acconsentirebbe nè alla sua deposizione, nè all' elezione di Fozio. Nella stessa maniera scrisse all' Imperatore, a Fozio medesimo e a tutti i Fedeli dell' Oriente. In un altro concilio, depose Fozio e Gregorio Asbesta, ristabilì Ignazio nella dignità Patriarcale, depose e scomunicò Zaccheria, uno dei Legati, riservandosi di giudicar Rodoaldo in un altro concilio, essendo questi stato mandato in Francia col Vescovo di Cervia nella Romagna, a prender cognizione

862. Lotario Re di Lorena ripudia Tietberga.

per isposar Valdrada.

del divorzio che Lotario, Re di Lorena, aveva fatto dalla Regina Tietberga, per isposar Valrada, sua druda.

Questo Principe, acciecato dalla passione, adoprò l'artifizio più indegno che possa immaginarsi, per esser autorizzato a separarsi dalla Regina. Fece correr voce che essa aveva avuto un commercio detestabile col fratello di lui. Questo misfatto portava seco la pena di morte: ma siccome egli non ne aveva prove, mandò alla regina Gonterio Arcivescovo di Colonia, Teutgaldo Arcivescovo di Treviri e i Vescovi di Metz e di Tongres, per farle intendere, che essa non aveva altro scampo, per salvar la vita, che quello di confessar il suo delitto. Essa vi si sottomise, per timor della morte: ed essendosi convocato a Aquisgrana un Concilio di otto Vescovi, questi dichiararono che il Re non poteva più abitare con Tietberga, e gli permisero di contrarre un nuovo matrimonio. In conseguenza, sposò solennemente Valdrada, e la fece coronar Regina. Tietberga fu condannata a fare una pubblica penitenza, e rinchiusa in un monastero; ma ne uscì nel medesimo anno, e si salvò nel regno di Carlo il Calvo, d'onde spedì messi al Papa,

863. Concilio a Aquisgrana favorevole a Lotario.

per querelarsi del giudizio che alcuni Vescovi subornati avevano pronunziato contro di lei. Lotario spedì, dal canto suo, gli Arcivescovi di Colonia e di Treviri, per dar conto al Papa del decreto che essi avevano fatto, in conseguenza della confessione che Tietberga medesima aveva spontaneamente fatto della sua infame condotta.

Il Papa rispose loro che l' affare meritava, per la sua importanza, una grande attenzione, e perciò che manderebbe Legati, acciocchè ne prendessero cognizione, e glie ne dessero conto. All' arrivo di Rodoaldo e del Vescovo di Cervia, Lotario fece congregare a Metz un concilio, nel quale si trovarono tutti i Vescovi del suo regno, ad eccezione di uno solo, che era infermo. Lotario corruppe i Legati con donativi; e in questo nuovo concilio, fu dato ad intendere che Valdrada aveva ricevuto prima di Tietberga la promessa da Lotario, il quale, per questa ragione, si era veduto nella necessità di sposarla. La decisione fu conforme al desiderio di Lotario, e i due Arcivescovi di Treviri e di Colonia furono rimandati a Roma per dimandarne la conferma. Poichè questi ebbero fatta la loro relazione, il Papa

863. Altro concilio a Metz.

Lotario corrompe i Legati.

864. Concilio in S. Gio.

vanni Laterano che condanna quello di Metz.

convocò un concilio nella Chiesa di San Giovanni Laterano, e dopo aver esaminato gli atti di quello di Metz, depose i due Arcivescovi insieme coi Vescovi loro complici; lasciando a questi ultimi la speranza di essere ristabiliti, se riconoscessero il loro fallo. I due Legati erano ritornati a Roma, e Rodoaldo, il quale seppe che il Papa era informato della sua prevaricazione nell'affare di Fozio, prevenne colla fuga il castigo che aveva fondamento di temere, abbandonò la sua Chiesa, e si ritirò fuori dell'Italia.

Ma i due Arcivescovi di Colonia e di Treviri protestarono in termini ingiuriosi contro la sentenza che li deponeva: accusarono il Papa che si desse il titolo di Apostolo tra gli Apostoli, e che si arrogasse l'impero sopra tutto il mondo. Dichiaravano di non voler ricevere la sua maledetta sentenza, e lo escludevano dalla loro comunione. Impegnarono nella loro contesa l'Imperator Lodovico; e questo Principe si recò a Roma, con disegno di forzare il Papa a ristabilirli; la gente del suo seguito maltrattò il popolo che accompagnava una processione ordinata dal Papa, ad oggetto di pregare Dio che ispirasse a Lo-

L'Imperator Lodovico prende le parti di Lotario.

dovico sentimenti di dolcezza e di rispetto alla Santa Sede: e giunsero coloro a tale eccesso, che spezzarono per fino e gettarono nel fango una croce che Sant'Elena aveva offerto a S. Pietro, e che conteneva il legno della vera Croce. Ma l'Imperatore, intimorito da un violento accesso di febbre da cui fu attaccato, fece invitare il Papa ad un abboccamento, dopo il quale ordinò ai due Arcivescovi deposti di ritornare in Francia. Gli altri Vescovi, che avevano assistito al concilio di Metz, confessarono di essersi dipartiti dalle regole prescritte dalla Scrittura e dai Canoni.

Il Papa, risoluto di finir questo affare, inviò in Francia, in qualità di suo Legato, Arsenio, Vescovo di Orte, coll'autorità necessaria, per costringer Lotario a riprender la Regina Tietberga. Alla minaccia che gli fece il Legato di scomunicarlo, esso la richiamò, sapendo che Carlo il Calvo, e il Re di Germania altro non aspettavano che il momento della sua scomunica, per ispogliarlo degli Stati. Arsenio poi ordinò a Valdrada di andar seco lui a Roma, per render ivi conto della sua condotta. Lotario, ad onta della sua ripugnanza, acconsentì che partisse: ma non

era essa ancora arrivata a Pavia, che, lasciato il Legato, ritornò in Francia; infallibilmente per ordine di Lotario, il quale non poteva vivere separato da lei, e il quale non aveva potuto ottener dal Papa la permissione di andare a Roma, per informarlo della verità dei fatti, colla promessa di sottomettersi al suo giudizio. Alla nuova del ritorno di Valdrada, il Papa la scomunicò e minacciò Lotario di anatema, se non si separava da lei.

866. Il Papa scomunica Valdrada.

In questo frattempo, gli affari avevano mutato aspetto in Costantinopoli. L'Imperator Michele aveva fatto assassinare il Cesare Barda, e dichiarato suo collega nell'impero Basilio, soprannominato il Macedone. Fozio perdeva in Barda un protettore potentissimo; ma, per accomodarsi al tempo, fu uno dei più ardenti a condannarne la memoria, e si applicò a guadagnare con varj artifizj il favore di Michele e di Basilio. Dappoichè era stato deposto, parecchj Vescovi si erano separati dalla sua comunione; e non potendo egli contenere il suo furore, prese la strana risoluzione di deporre il Papa medesimo: suppose un concilio Ecumenico, e ne stese gli atti, a seconda della sua passione. Face-

867. L'Imperator Michele fa assassinar Barda

Fozio suppone un concilio Ecumenico.

va assistere a questo concilio i due Imperatori, i deputati delle tre maggiori cattedre di Oriente, il senato e i Vescovi dipendenti da Costantinopoli: produsse accusatori, i quali aggravavano il Papa di enormi delitti, e ne dimandavano giustizia. Per celare la sua enormità, affettava di difenderlo; ma con ragioni facili a confutarsi, e come se le prove fossero state senza replica, pronunziava alla testa del concilio la sentenza di deposizione, con anatema contro coloro i quali comunicassero con lui. Fece sottoscrivere questo preteso concilio da ventitre Vescovi, che erano a lui venduti, e vi aggiunse presso a mille false sottoscrizioni. Lo mandò in Italia all' Imperator Lodovico, con lettere all' Imperatrice Ingelberga, in cui la pregava d' impiegare il suo credito, per far iscacciare da Roma il Papa Niccolò, come reo di delitti enormi, e condannato da un concilio Ecumenico. Scrisse, nel medesimo tempo, a tutti i Vescovi dell' Oriente, querelandosi che la Chiesa Latina corrompeva la purità della Fede, e voleva introdurre errori tra i Bulgari, nuovamente convertiti alla Cristiana Religione. In questa sua lettera circolare, rimproverava ai Lati-

Il falso concilio di Fozio depone il Papa.

Rimproveri di Fozio alla Chiesa Latina.

ni il digiuno del Sabato, la diminuzione della prima settimana di Quaresima, la permissione di usar latticinj in quel tempo di penitenza, il divieto ai Sacerdoti di ammogliarsi, nel che, essi favorivano, diceva egli, l'eresia dei Manichei; in fine che, per colmo di empietà come a lui sembrava, avevano aggiunto al Simbolo la parola *Filioque*, per dire che lo Spirito Santo non procede dal Padre solo, ma anche dal Figliuolo. Questa addizione era antica in Occidente, e quantunque il Papa Leone III avesse ricusato d'inserirla nel Simbolo, sul fondamento che il concilio di Nicea non l'aveva usata, non credeva perciò meno che lo Spirito Santo procedesse dal Padre e dal Figliuolo. Ma le Chiese di Francia e di Germania perseverarono nella loro pratica, la quale in appresso fu adottata dalla Chiesa Romana.

Il Papa consulta i Vescovi della Francia su l'rimproveri di Fozio.

Il Papa scrisse ai Vescovi della Francia e della Germania, per dimandare il loro sentimento intorno ai rimproveri di Fozio; e nella medesima lettera si lagnava che i Greci osassero di disputare alla Sede di Roma il primato sopra quella di Costantinopoli, e pretendessero almeno l'uguaglianza. Molti di quei

Vescovi risposero, e le loro risposte furono approvate in un concilio congregato a Vorms; ma non ne fu fatto allora alcun uso, perchè cessò lo scisma, o piuttosto fu sospeso, per la disgrazia di Fozio.

Basilio il Macedone fa assassinar l'Imperatore Michele.

Avendo sentito l' Imperator Basilio che Michele prendeva misure per disfarsi di lui, lo aveva fatto assassinare dalle sue proprie guardie. Fin dal primo momento in cui occupò solo il trono, spogliò Fozio del Patriarcato di Costantinopoli, e mandò a ritrarre S. Ignazio dal luogo del suo esilio, per ristabilirlo sulla sua Sede. Alle istanze di questo Sant' uomo, Basilio acconsentì alla convocazione di un concilio Ecumenico. Ne scrisse al Papa e ai Patriarchi dell' Oriente, per invitarli a mandare i loro Legati a Costantinopoli.

Fozio è scacciato e S. Ignazio richiamato.

Niccolò I muore.

Il Papa Niccolò I passò, nel medesimo anno, all' eternità, dopo aver governato intorno a dieci anni; e la Chiesa perdè in lui uno dei più dotti, e dei più zelanti Pontefici che da lungo tempo avesse avuto. All' avviso che gli era stato dato che il Re Lotario maltrattava la Regina Tietberga, e continuava le ree sue pratiche con Valdrada, egli lo aveva scomunicato. Per successore a Nic-

Se gli dà per successore Adriano II.

colò fu eletto Adriano II, Prete Cardinale del titolo di S. Marco, nel quale si rispettava, tra le altre virtù, un'ardente carità pei poveri. Era esso allora in età di settantadue anni, ed aveva ricusato due volte il Pontificato, prima dopo la morte di Leone IV, e poi dopo quella di Benedetto III. Cedè alla fine alle istanze che gli furono fatte di accettarlo, e per modello nella sua amministrazione, si propose il Papa Niccolò. Alla sua elezione non furono chiamati i commissarj dell' Imperator Lodovico, i quali perciò se ne lagnarono: ma fu allegato loro per iscusa, l' inconveniente che vi sarebbe nel ristabilir l' uso di attendere i Ministri degl' Imperatori, per proceder a una elezione che non ammetteva dilazione. I commissarj parvero soddisfatti, e assisterono alla consacrazione di Adriano, del quale per altro conoscevano le grandi qualità.

868. Lotario ottiene dal Papa Adriano la permissione di andare a Roma.

Lotario sperò che il nuovo Papa fosse per essergli più favorevole del suo predecessore: e in fatti ottenne la permissione di andar a Roma, per ispiegarsi sulle accuse che erano state contro di lui intentate. Protestò che, dappoichè il Papa Niccolò lo aveva scomuni-

cato, egli non aveva avuto più alcun commercio con Valdrada, e ricevè non senza rimorsi la Comunione dalle mani di Adriano, il quale lo avvertì, nel presentargli l'Ostia, che s'ei si sentiva reo, la riceverebbe per sua condannazione. I Signori che lo accompagnavano, si accostarono anch'essi alla santa Mensa; e il Papa avendo loro dimandato, se essi non avessero a rimproverarsi di aver contribuito, o acconsentito ai peccati di Lotario e di Valdrada, tutti se ne schermirono con giuramento, eccettuato un piccolo numero, che fu preso dal timore. Gli storici di quel tempo hanno osservato che tutti quelli i quali avevano giurato, morirono nello stesso anno; e Lotario medesimo fu attaccato a Piacenza da una febbre maligna che lo condusse al sepolcro.

869. Lotario muore.

Intanto i Legati, mandati dal Papa a Costantinopoli, affine di presedere al concilio Ecumenico, furono ricevuti con onori straordinarj. Furono confermati, in questo concilio, i decreti dei Papi Niccolò e Adriano contro Fozio, e il concilio tenuto a Roma, in cui gli scritti di costui, e gli atti del suo conciliabolo erano stati condannati al fuoco. Fu condotto ei medesimo al con-

Ottavo concilio generale a Costantinopoli.

cilio; e alla negativa che diede d'imprendere a giustificarsi, fu con tutti i suoi aderenti anatematizzato. Furono fatti ventisette canoni spettanti alla disciplina, e fu distesa un'ampla confessione di Fede, accompagnata da scomuniche contro gli Eretici, particolarmente contro i Monoteliti e gl'Iconoclasti: in somma, furono approvati i sette concilj generali, ai quali fu aggiunto questo ultimo, come l'ottavo. I Legati del Papa furono i primi a sottoscrivere; dopo di loro S. Ignazio e i Patriarchi delle tre maggiori Sedi di Oriente, l'Imperatore e i suoi due figliuoli, Costantino e Leone; finalmente i Vescovi, il numero dei quali era di centodue; perchè Fozio aveva deposto la maggior parte degli ordinati dai suoi predecessori, e ne aveva nominati altri, niuno dei quali fu riconosciuto dal concilio.

I Legati non erano ancora partiti da Costantinopoli, quando vi arrivarono ambasciadori di Michele, Principe dei Bulgari, con commissione di far decidere a qual Sede la loro Chiesa doveva esser soggetta. L'Imperatore li fece venire nel suo palazzo insieme coi Legati, coi deputati dei Patriarchi di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalem-

ine, e col Patriarca Ignazio. Furono interrogati gli ambasciadori a chi apparteneva il paese che essi occupavano, allorchè ne avevano fatto la conquista: risposero di averlo tolto ai Greci, e che vi avevano trovato Preti Greci, non Latini: sopra di che i deputati dei Patriarchi di Oriente pronunziarono, come arbitri, che la giurisdizione sulla Chiesa di Bulgaria doveva appartenere al Patriarca di Costantinopoli. I Legati del Papa si opposero altamente a questa decisione, adducendo per ragione che i Bulgari erano stati convertiti alla Fede Cristiana dai Preti inviati da Roma. Essi non furono ascoltati; e i Bulgari avendo ricevuto un Arcivescovo, riconobbero la loro dipendenza dalla Sede di Costantinopoli. Il Patriarca Ignazio sostenne con fermezza i diritti della sua Chiesa, nè parve punto sgomentato dalle minacce che gli fece Adriano di sottoporlo a una penitenza canonica.

I Bulgari ricevono un Arcivescovo Greco.

Questo medesimo Papa non ebbe motivo di essere più contento di Carlo il Calvo, il quale aveva ricusato a Incmaro, Vescovo di Laon, la permissione di andare a Roma a promuovere un appello, che egli aveva interposto alla Santa Sede. Questo Prelato, nipote d'Inc-

Incmaro Vescovo di Laon.

maro, Arcivescovo di Reims, aveva ottenuto il suo Vescovado pel favore di suo zio. Era costui un uomo violento, imperioso, nemico di ogni subordinazione, e incapace di piegare sotto il giogo dell' ubbidienza che doveva al suo Sovrano. Nel governo della sua Diocesi, consultava il suo solo capriccio, e per le sue ingiustizie, si era fatto generalmente detestare: fu accusato al Re di avere spogliato alcuni vassalli del suo Vescovado dei loro feudi; ed essendo stato citato per difendersi in un' assemblea di Signori, rispose che, in qualità di Vescovo, non poteva presentarsi avanti a un tribunale secolare, in pregiudizio della giurisdizione Ecclesiastica. Ne furono sequestrate le rendite; ma suo zio, benchè malcontento di lui, ottenne che ne fosse levato il sequestro, allegando per ragione che questo sequestro porterebbe pregiudizio all' autorità Episcopale, e fu detto che il Vescovo dimandasse perdono al Re. Ma egli si ritirò nella sua Diocesi; ed essendo Carlo il Calvo stato avvertito, che esso pensava di recarsi presso a Lotario, Re di Lorena, gli mandò ordine di venir alla corte. Non solamente egli ricusò di ubbidire, ma scomunicò quel-

Sua condotta.

Incmaro Vescovo di Laon e disubbidiente al Re.

li che venivano da parte del Re, e i loro complici, il che cadeva sul Re medesimo. Finalmente Carlo, risoluto di ridurlo alla ragione, intimò un concilio a Verberia, e vi assistè in persona con ventinove Vescovi. L' Arcivescovo di Reims vi presedette, come Metropolitano; e il Vescovo di Laon vi comparve, e fu giudicato colpevole: promise di meglio condursi in avvenire, e fu sospesa ogni procedura. Ma sciolto che fu il concilio, egli appellò alla Santa Sede, e chiese la permissione di portar colà la sua causa; il che gli fu negato. Frattanto, siccome il suo Clero non era totalmente ubbidiente, come egli lo voleva, lo scomunicò tutto intiero, proibì di dir la Messa nella sua Diocesi, di battezzare i bambini, anche in pericolo di morte, di dare il Viatico agl' infermi, e la sepoltura ai morti. Affine di por qualche argine alle sue violenze, il Re lo fece mettere in prigione; ma indi a qualche tempo, gli rese la libertà sulla promessa che gli fece di ubbidire in avvenire a lui e all' Arcivescovo suo Metropolitano: e perciò levò l' interdetto dalla sua Diocesi, e si sperava che fosse per vivere in pace. Ma non si contenne per

lungo tempo; ricominciò le sue violenze, e scrisse al Papa contro il Re e contro i Vescovi. Carlo, più irritato che mai, adunò un concilio a Douzy, vicino a Mouson, nel quale si trovarono venti Vescovi, e accusò il Vescovo di Laon di ribellione e di disubbidienza. L'Arcivescovo di Reims produsse dal canto suo contro di lui più capi accusa. Egli comparve solamente alla terza citazione, e fu in vano stimolato a rispondere; poichè stette ostinato in dire che egli aveva appellato al Papa; e ai suoi reiterati rifiuti, avendolo il concilio scomunicato e deposto, salvo il suo appello a Roma, scrisse al Papa, pregandolo di confermare questo giudicato, il quale era conforme ai diritti della Chiesa di Francia, ai Sacri Canoni e alle costituzioni dei Papi. Frattanto il Vescovo di Laon fu messo in prigione, e indi a qualche tempo gli furono cavati gli occhj. Il Papa Adriano, malcontento di quanto era accaduto nel concilio di Douzy, ne scrisse al Re in termini durissimi, e offensivi al maggior segno. Gli ordinava di lasciare al Vescovo di Laon la libertà di venire a Roma insieme con un accusatore, anzi di mandarvelo con una scorta; e vietò nel mede-

871. Concilio di Douzy contro Incmaro. E' deposto.

simo tempo di dare un altro Vescovo alla Chiesa di Laon. Il Re rispose al Papa con una grandezza di animo, e con una fermezza che gli fece comprendere di essere andato troppo avanti. Scusò egli pertanto, in una seconda lettera, la durezza della prima, e perchè egli la ponesse in dimenticanza, gli fece sapere che dopo la morte dell' Imperator Lodovico, esso non acconsentirebbe che altri che lui fosse assunto alla dignità Imperiale; poichè la sua saviezza, il suo amore della giustizia e il suo zelo per la Religione, facevano desiderare al Clero, alla nobiltà e al popolo Romano di averlo per Re, per Patrizio, per Imperatore e per difensore della Chiesa: che del resto, esso non prenderebbe cognizione dell' appello del Vescovo di Laon, se non conformemente ai Canoni; e che, dappoichè esso si fosse portato a Roma, ne rimetterebbe la causa per esser giudicata sul luogo.

872. Adriano II muore. Giovanni VIII gli succede.

Il Papa Adriano fu chiamato all' altra vita dopo quattro anni di Pontificato. Giovanni VIII, che gli succedette, fece nuovi sforzi per sottomettere alla giurisdizione della Sede di Roma la Chiesa di Bulgaria. Inviò, per quest' effetto, all' Imperator Basilio i Vescovi

di Ancona e di Ostia, in qualità di Legati: diede loro una lettera pel Patriarca Ignazio, nella quale dopo avergli rimproverato la sua ingratitudine, gli ordinava sotto pena di scomunica, e anche di deposizione, di richiamar dalla Bulgaria, in termine di trenta giorni, i Vescovi e i Preti che egli aveva colà mandato. A queste minaccie non si mosse punto il Patriarca, ma persistè nella sua opinione fino alla morte, la quale accadde poco tempo dopo. Fozio non aveva omesso alcun mezzo di ristabilirsi sulla Sede Patriarcale, e gli venne fatto alla fine di riacquistar la grazia dell' Imperator Basilio. Questo Principe, figliuolo di un villano, aveva la debolezza di arrossirsi della sua nascita. Fozio gli compose una falsa genealogia, che lo faceva discendere da Tiridate, Re di Armenia. La scrisse sopra una vecchia pergamena, in caratteri antichi, e la fece consegnar da sua parte all' Imperatore, il quale, grossolano come era, diede nella rete; e non solamente lo richiamò dall' esilio, ma lo alloggiò nel suo palazzo, e gli affidò l'educazione dei suoi figliuoli. Appena morto Ignazio, Fozio salì sulla

878. Fozio rientra in grazia dell' Imperator Basilio.

Fozio rimonta sulla Sede di Costantinopoli dopo la morte di Sant' Ignazio.

Sede Patriarcale; e siccome parecchj Vescovi avevano ricusato di riconoscerlo, finchè non avesse ottenuto il consenso del Papa, indusse con regali i due Legati a dichiarare che avevano ricevuto da Roma la necessaria podestà, per permettergli di ripigliare le funzioni Patriarcali. In una lettera che egli indirizzò al Papa, gli significava di essere stato dalla violenza obbligato a rientrar nel Patriarcato, e ottenne con inganno la sottoscrizione dei Metropolitani. L' Imperatore scrisse in suo favore, e il Papa, il quale aveva bisogno dei soccorsi di questo Principe contro i Saraceni che desolavano l' Italia, mostrò più facilità che non si era sperato. Dichiarò Fozio legittimo Patriarca, e gli fece sapere che voleva ben usar indulgenza verso di lui, ancorchè egli, senz' aver consultato la Santa Sede, avesse ripigliato le sue funzioni; ma che voleva che chiedesse perdono in un concilio da convocarsi, e rendesse alla Chiesa di Roma la giurisdizione su quella di Bulgaria. Questa lettera, e una simile per l' Imperatore, furono portate da Pietro, Prete Cardinale, il quale fu incaricato nel medesimo tempo di assolver Fozio, e di operar di concer-

879. Il Papa riconosce Fozio per legittimo Patriarca.

to coi due Legati, per por fine alle turbolenze della Chiesa di Costantinopoli. Inviò anche ai Legati particolari istruzioni sulla condotta che dovevano tenere nel concilio che l'Imperatore aveva convocato. Vi si trovarono 383 Vescovi, e questo concilio prese il nome di ottavo concilio generale. Vi furono lette le lettere del Papa, tradotte dal Latino in Greco. Fozio, ardito falsario, vi aveva fatto sopprimere l'articolo del perdono che doveva chiedere in pieno concilio, e dell'assoluzione che in conseguenza gli si doveva concedere: vi furono posti in vece magnifici elogj della persona di Fozio; e quanto alla condizione di restituir alla Sede di Roma la giurisdizione sulla Chiesa di Bulgaria, i Vescovi se ne schermirono con dire che, riguardando questa questione i soli limiti, richiedeva un tempo più conveniente. Fu cassato tutto quello che era stato fatto contro Fozio, e fu finito con un divieto di non aggiugner nulla al simbolo di Nicea, nel che si condannava indirettamente l'addizione *Filioque*, che la Chiesa Latina aveva adottato.

886. Concilio di Costantinopoli. Furberie di Fozio.

I Legati ritornarono a Roma soddisfattissimi in apparenza dell' esito felice

della loro missione: ma avendo sentito il Papa che non si erano conformati alle istruzioni, ne scrisse all' Imperatore, e dopo averlo ringraziato di alcuni soccorsi che gli aveva mandato contro i Saraceni, soggiunse: *Noi riceviamo quello che il concilio ha conceduto per grazia del ristabilimento di Fozio: ma se i nostri Legati hanno contravvenuto in qualche cosa alle nostre intenzioni, noi non lo riceviamo, e lo dichiariamo nullo e di niun effetto*. Diede la commissione a un Diacono, per nome Marino, di portarsi a Costantinopoli, per prender lumi su questo affare; e informato che ne fu, ricusò di riconoscere, come legittimo, l' ultimo concilio, e si lagnò altamente del poco rispetto che si mostrava per l' ottavo concilio generale. La libertà colla quale parlò il Legato, offese l' Imperatore, che lo fece mettere in prigione, e un mese dopo gli ordinò di ritornare a Roma.

Il Papa rigetta il concilio di Costantinopoli.

L' Italia era allora in uno stato deplorabile. I Saraceni si erano impadroniti di molte piazze, e si applicavano a dilatare le loro conquiste. Si erano approssimati a Roma: e il Papa, privo di ogni soccorso, fu obbligato a trattar con loro, e a sottomettersi alla

Guasto dei Saraceni in Italia. Il Papa si sottomette a pagar loro un tributo.

condizione di pagar loro ogni anno un tributo di venticinquemila marchi di argento. Da un' altra parte, Lamberto, Duca di Spoleti, Principe ambizioso e violento, era entrato in Roma, dove commise gravi disordini. Tenne il Papa rinchiuso nella città Leonina, e avendo discacciato col bastone alcuni Vescovi e il Clero che andavano a S. Pietro in processione, vietò loro di portarsi dal Papa, e volle anche impedire che gli si portassero i viveri. Uscito che fu da Roma, il Papa fece portare alla Chiesa del Laterano quello che vi era di più prezioso in quella di S. Pietro, coprì l' Altare del Santo col cilizio, fece chiuder tutte le porte della Chiesa con gran dispiacere dei Fedeli, che vi si trasferivano da tutte le parti per farvi orazione; e dopo avere scomunicato il Duca di Spoleti, passò in Francia, con disegno di convocarvi un concilio generale. Lodovico il Balbo gli permise di adunarlo a Troja; ma vi si trovarono trenta soli Vescovi, compresivi il Papa, e tre Vescovi Italiani che lo avevano seguitato. La dissensione che vi era tra la linea dei Re di Francia, e quella dei Re di Germania, impedì che questo concilio fosse più

numeroso. Il Papa vi esortò tutti i Principi, e tutti i Prelati del Mondo Cristiano a unire i loro sforzi per liberar la Chiesa dall' oppressione, e per renderle tutto il suo splendore. Furono scomunicati tanto il Duca di Spoleti e i suoi aderenti, quanto gli altri usurpatori dei beni della Chiesa Incmaro, Vescovo di Laon, vi si fece condurre, e dimandò il suo ristabilimento. Fu deciso che era stato bene e debitamente deposto, e che Edenulfo, che era stato ordinato in suo luogo, conservasse la Sede di Laon; ma che Incmaro potesse dir la Messa, e avesse pel suo mantenimento una parte delle rendite del Vescovado. Finalmente fu rinnovata in questo concilio la condanna, e la deposizione di Formoso, Vescovo di Porto, che il Papa aveva pronunziato due anni prima, per diversi delitti che gli rimproverava, e particolarmente, perchè si era opposto all' elezione di Carlo il Calvo all' impero.

882. Morte di Giovanni VIII. Marino II. gli succede.

Dopo dieci anni di Pontificato, Giovanni VIII ebbe per successore il Diacono Marino, che era stato tre volte Legato a Costantinopoli. La prima premura del nuovo Papa fu di riparare

quello che Giovanni VIII aveva fatto contro le leggi della Chiesa: condannò Fozio, e ristabilì Formoso nel Vescovado di Porto. Non tenne la Santa Sede, più di un anno e alcuni mesi, e gli fu surrogato Adriano III, il quale si dichiarò, come lui, contro Fozio. Morto Adriano, il che avvenne l'anno seguente, Stefano V, Romano di nascita, e generalmente stimato, per la prudenza, per la carità, e per la liberalità, fu concordemente eletto e consacrato, dopo essersi per lungo tempo schermito dall'accettare il Sommo Pontificato. Nei sei anni pei quali occupò la Santa Sede, impiegò il suo patrimonio in ornare le Chiese, e in sollevar i poveri. Ebbe per successore Formoso, Vescovo di Porto, il quale fu debitore della propria elevazione alla sua virtù, e alla profonda cognizione che aveva delle sante Scritture. E' stato osservato che esso era il primo esempio di Vescovo trasferito da un'altra Cattedra a quella di Roma: e però non ricevè una nuova ordinazione, nè una nuova imposizione delle mani, ma fu solamente intronizzato. Ebbe un'ambasciata da Costantinopoli, diretta al Papa Stefano V che era morto, per ren-

883. Marino condanna Fozio.

884. Muore. Adriano III. gli succede.

885. Stefano V. successore di Adriano.

891. Formoso successore di Stefano V.

dergli conto dell'affare di Fozio. Rispose che la condanna di questo falso Patriarca doveva esser perpetua e irrevocabile; ma che riguardo a quelli che esso aveva ordinato, potrebbero esser ammessi, come laici, alla comunione dei Fedeli, se riconoscessero il loro mancamento.

886. Leone IV. detto il Filosofo succede all' Imperator Basilio. Scaccia Fozio da Costantinopoli.

All' Imperator Basilio succedè Leone IV, suo figliuolo, soprannominato il Filosofo, non pei costumi, ma per l'amore che aveva alle lettere. Fin dal primo anno del suo regno, discacciò Fozio dalla Sede di Costantinopoli, e lo fece rinchiudere nel monastero degli Armeni. Pose in suo luogo Stefano, suo proprio fratello, il quale morì santamente, dopo aver governato la sua Chiesa intorno a sei anni e mezzo. La Storia non fa più nessuna menzione di Fozio, il che ha fatto giudicare che esso non fosse sopravvissuto lungo tempo alla sua disgrazia. Si hanno di lui molte opere, la più celebre delle quali è la sua Biblioteca che contiene gli estratti di 279 autori, da se letti; Grammatici, Oratori, Poeti, Filosofi, Medici, Matematici, Teologi, e Storici, sì Profani che Ecclesiastici. Questi estratti sono, per la maggior par-

te, accompagnati da giudizj su gli scritti di quelli autori; e un gran numero più non n'esiste.

896. Bonifazio VI, successore di Formoso. Stefano VI gli succede

Formoso tenne la Santa Sede quattro anni e mezzo, e gli fu surrogato Bonifazio VI che morì di podagra, quindici giorni dopo la sua elezione. Gli fu dato per successore Stefano VI il quale, negli otto primi mesi del suo Pontificato, ad altro non attese che a cercar mezzi di diffamare la memoria del Papa Formoso, di cui era stato nemico capitale. Tenne un concilio a Roma nel quale, dopo avere accusato quel Papa dei più enormi delitti, ordinò che se ne dissotterrasse il cadavere, e si portasse in mezzo all' assemblea. Fu messo sulla Sede Pontificale, vestito dei suoi ornamenti, e fu nominato un Avvocato, per rispondere in nome del medesimo. Dopo di che, Stefano, parlando a questo cadavere, come se fosse stato vivo, gli rimproverò coi termini più ingiuriosi l'ambizione, che lo aveva spinto a usurpar la Santa Sede; poi ne fu pronunziata la condanna, fu spogliato degli ornamenti sacri, gli furono tagliate tre dita e la testa, e il corpo fu gettato nel Tevere. Spinse Stefano il suo furore fino a de-

Condanna la memoria di Formoso. Ne fa dissotterrare il corpo, e lo fa gettar nel Tevere.

porre i Vescovi ordinati da Formoso, e gli ordinò di bel nuovo. Questa barbarie senza esempio, non restò lungo tempo impunita. Stefano fu arrestato; e dopo essere stato discacciato dall Santa Sede, fu caricato di ferri, messo in una oscura prigione, e in esso strangolato. Aveva occupato la Sant Sede quattordici mesi; e gli fu dato per successore Romano, il Pontificato del quale fu di quattro mesi incirca Quello di Teodoro, che gli fu surrogato durò venti soli giorni, nei quali richiamò i Vescovi discacciati dalle loro cattedre, riabilitò i Chierici ordinati da Formoso, il corpo di cui, che era stato trovato da certi pescatori, fu solennemente riportato nella sepoltura dei Papi. Giovanni IX, che fu eletto in vece di Teodoro, tenne la Santa Sede due anni, e morì l' anno 900.

Il Papa Stefano è messo in prigione, e strangolato.

Romano gli succede

898.

Il Papa Romano muore.

Teodoro gli succede

Giovanni IX. subentra a Teodoro.

900.

Morte di Giovanni IX.

STORIA PROFANA.

STORIA PROFANA.

Anni dopo G.C.

STORIA DELLA RELIGIONE DI MAOMETTO.

SERIE DEI CALIFI DI ASIA.

809. Morte del Califo Aronne.

Il Califo Aronne morì nell'anno vigesimoterzo del suo regno, in età di quarantotto anni incirca. Le sue ultime spedizioni militari furono contro Niceforo, Imperatore dei Greci, il quale gli aveva ricusato il tributo che l'Imperatrice Irene si era impegnata a pagargli. Penetrò esso fino ai contorni di Costantinopoli, e dopo aver tolto a Niceforo la città di Eraclea, gli concedè la pace, a condizione che ei gli mandasse ogni anno trentamila monete d'oro.

Divisione degli Stati di Aronne tra i suoi figliuoli.

Aronne, prima di morire, fece promettere per iscritto ai Grandi dell'impero, di osservare la divisione che es-

so aveva fatto dei suoi Stati tra i tre suoi figliuoli, Amino, Mamoun, e Morassano. Furono, per suo ordine, pubblicate le promesse loro alla porta del Tempio della Mecca, e vi furono appese nel Santuario.

Amino il primogenito gli succede.

Amino, il primogenito, gli succedè senza difficoltà nessuna, e fu il sesto Califo della famiglia degli Abbassidi. La parola Amino, che significa *il fedele*, altro non era che il suo soprannome, e si chiamava Mohammed. Questo Principe, dato al piacere e ai frivoli trattenimenti, si era renduto incapace di dare agli affari un'assidua applicazione, e ne aveva rimesso la cura al suo principal ministro, per nome Fadhel. Aronne aveva dato a Mamoun, suo secondogenito, il governo del Korassan, il comando delle truppe in questa gran provincia, e i mobili del palazzo Imperiale. Amino fece portar via questi mobili, infallibilmente per consiglio di Fadhel, e mandò ordine alle truppe di trasferirsi a Bagdad. Per quanto Mamoun sentisse male questo cattivo modo di procedere, rimase fedele a suo fratello. Era Mamoun giusto, liberale, amico dell'ordine, e poteva far capitale di tutte le forze del Korassan, i po-

Amino vuol perdere Mamoun suo fratello.

poli di cui si era renduti amici, per la dolcezza e la saviezza della sua amministrazione. Fadhel, affine di prevenire gli effetti del suo risentimento, prese la risoluzione di perseguitarlo senza riguardo, in guisa che espose se medesimo a perdersi. Fece sapere al Califo che aveva tutto a temere da suo fratello, e che non vedeva esservi altro spediente da prendersi contro di lui che quello di spogliarlo del diritto di successione alla dignità di Califo, per trasferirla al proprio suo figliuolo. Amino approvò questo consiglio; ed avendo fatto sopprimere il nome di Mamoun nelle solenni preghiere del Venerdì, vi sostituì quello di suo figliuolo, che era allora in età di cinque anni incirca, e lo dichiarò suo successore. Tolse, nel medesimo tempo, a Morassano, altro suo fratello, il governo della Mesopotamia, del quale era stato provveduto da suo padre, e chiamò Mamoun alla sua corte, sotto il pretesto di aver bisogno dei suoi consiglj. La trama era materiale, e Fadhel ne stava aspettando la negativa, per indurre Amino a fargli apertamente la guerra. Mamoun, il quale aveva tutto preveduto, prese la precauzione di distruggere tutti i luo-

Toglie a Morassano altro suo fratello il governo della Mesopotamia

809. Mamoun si ribella a Amino.

ghi che assicuravano la comunicazione tra Bagdad e il Korassan. L'armata di Amino era di sessantamila uomini, sotto il comando di Ali-Ben-Issa. Mamoun diede la condotta delle sue truppe a Taher gran capitano il quale, avendo preso solamente quattromila soldati scelti, tutti determinati a vincere o a morire, s'incamminò senza timore alla volta del nemico. Issa disprezzò questo piccolo numero, fino a trascurar di prendere nessuna cautela contro le sorprese. Un soldato di Taher, penetrato nel campo nemico con alcuni dei suoi compagni, pervenne fin vicino ad Issa, lo rovesciò colla lancia da cavallo, e tagliatagli la testa, tornò a presentarla a Taher. La morte del generale sparse dappertutto il terrore e l'armata si dissipò senza combattere. Mamoun prese in quel punto stesso, il titolo di Califo, tolse, in tutti i paesi che gli ubbidivano, il nome di Amino dalle pubbliche preghiere: mise insieme immediatamente due eserciti, uno sotto il comando di Taher, l'altro sotto quello di Harthamah. Questi marciarono dalle due sponde del Tigri, e riunitisi vicino a Bagdad, assediarono in questa città Amino; il quale era alla pesca, quando ricevè

811. Mamoun vincitore prende il titolo di Califo.

l'annunzio che suo fratello marciava contro di lui: egli non se ne mostrò punto commosso, e seguitò a pescare. Alcuni giorni dopo fu avvertito, che l'armata nemica era alle porte di Bagdad, e che la sola sua presenza poteva rassicurarne gli abitanti. Giuocava allora agli scacchi: *non m'interrompete*, rispose, *sono sul punto di dare lo scaccomatto*. Questa stupida indifferenza, in un così urgente pericolo, mosse il popolo a deporlo, e ad acclamar Mamoun. Ma essendosi indi a qualche giorno ammutinate le soldatesche del nuovo Califo, perchè non era stata data loro la paga, ricevettero da parte di Amino una gran somma di danaro, e lo riposero sul trono; ma non vi si mantenne lungo tempo. Mamoun col danaro che gli somministrarono i suoi due generali, trasse di bel nuovo dalla sua le soldatesche, e cinta di assedio Bagdad, forzò la piazza ad aprirgli le porte. Amino, ridotto a darsi in potere di uno dei due generali di Mamoun, credè di dover preferire Harthamah, che giudicava più umano del suo collega. Ma avendolo i soldati di Taher arrestato, glielo condussero, ed egli lo fece morire. Mamoun fu nuovamente acclamato; e

Stupidità di Amino.

Morte di Amino.

per ricompensar Taher, gli diede per se, e per li suoi discendenti, il governo del Korassan con un potere pressochè assoluto. Mamoun affidò la principale amministrazione a Fadhel, figliuolo di Sahal, che da lungo tempo gli era ben affetto. Riuscì a questo ministro, seguace di Ali, d'ispirargli i suoi sentimenti, per lo che ottenne che dichiarasse Riza per uno dei dodici Imani, o capi della Religione, che i seguaci di Ali considerano come dodici colonne del Musulmanismo. In conseguenza, Mamoun lasciò l'abito nero, che era la divisa degli Abbassidi, per prendere il verde, colore proprio della razza di Ali e di Maometto. Questo cambiamento fu cagione d'una rivolta generale degli Abbassidi, il numero dei quali era di trentatremila, e la città di Bagdad acclamò, sotto il titolo di Califo, Ibrahim, fratello di Aronne, e figliuolo del Califo Mahadi. Mamoun accorse a Bagdad colla sua armata, e nel giungere, fu spettatore della morte di Fadhel, trucidato dai suoi proprj domestici. Sentì egli la necessità di rivocar la dichiarazione da se fatta in favore di Riza; e Ibraim suo zio, il quale non aveva forze bastanti per tener-

817. Sedizione degli Abbassidi contro Mamoun. Ibrahim, fratello di Aronne, acclamato Califo.

gli testa, prese il partito di scender dal trono, di lasciar le insegne della sua dignità, e di nascondersi, travestito da donna, in casa di uno dei suoi amici. Mamoun lo fece cercare; ma con intenzione di perdonargli, e avendolo scoperto, gli lasciò la libertà di menar una vita privata. Secondo gli Scrittori Arabi, Ibrahim aveva molto talento, era buon Poeta, e grand' Oratore, sapeva la musica, e suonava varj strumenti.

812. Mamoun priva Motassan suo fratello del diritto di succedere.

Mamoun spogliò poi suo fratello Motassan del diritto di successione che gli apparteneva, in virtù della divisione fatta da Aronne, a motivo che verisimilmente aveva preso partito contro di lui, e dichiarò un altro fratello, per nome Motassem, suo unico e legittimo erede: dopo di che, fece grandi apparecchj di guerra contro Teofilo, Imperatore dei Greci. Gli tolse un gran numero di fortezze, e di castelli; e questa guerra, che pei Saraceni fu molto fortunata, durava da tre anni, quando Mamoun morì a Tarso nella Cilicia, per aver mangiato troppi dattili, ed aver bevuto poi una gran quantità d'acqua freddissima, di un fiume, chiama-

Dichiara Motassem suo solo erede.

830. Fa guerra a Teofilo Imperator dei Greci.

833. Muore.

to Bededon. Aveva vicino a 50 anni, e ne aveva regnato poco più di 20.

Motassem gli succede.

Motassem suo successore, e ottavo Califo della casa degli Abbassidi, era assai ignorante, ed è stato detto che non sapesse nè leggere, nè scrivere; aveva ciò non ostante qualità eccellenti; era generoso, magnanimo, dolce, umano e compassionevole: eppure, nel punto stesso in cui prese in mano il governo, si sollevò un partito in favore d'Abba, figliuolo di Mamoun. All' avviso che n'ebbe, fece chiamar suo nipote, e con le sue savie insinuazioni lo commosse a segno, che questo giovane Principe, adunati i suoi principali partigiani, prestò in presenza loro il giuramento di fedeltà a suo zio, e gli esortò tutti ad imitare il suo esempio.

Guerra di Motassem contro un ribelle per nome Babek.

I Saraceni erano in guerra coi Greci, e con un famoso ribelle, per nome Babek, uomo senza religione e che rigettava ugualmente tutte le sette del Musulmanismo. Aveva costui sollevato una parte dell' Irac, o sia Caldea; e i suoi primi progressi gli avevano attirato un prodigioso numero di gente di ogni stato: aveva tagliato a pezzi un'armata che Mamoun aveva spedito contro di lui, e ucciso di sua mano il generale

che la comandava. Motassem, il quale ebbe fondamento di temere una sollevazione generale, gli oppose una gran parte delle sue forze, sotto la condotta di Afschim, il quale, avendolo disfatto in una sanguinosa battaglia, lo incalzò, senza dargli riposo, di luogo in luogo, fino nell'Armenia, dove gli fu dato in mano dal governatore di uno dei castelli che appartenevano ai Greci. Afschim lo fece condurre al Califo, il quale ordinò che, dopo aver servito di spettacolo al popolo, gli fossero tagliate le braccia e le gambe, e ne fosse appiccato il corpo.

839. Babek è preso, e messo a morte. Guerra di Motassem contro i Greci.

In tempo di questa guerra, l'Imperatore Teofilo aveva scorso da vincitore parecchie provincie dei Saraceni, e saccheggiato la città di Zabathradh. Motassem gli rendè ben presto la pariglia: rispinti i Greci fino alla città di Mopsuestia in Cilicia, diede loro una battaglia nella quale, secondo gli Arabi, ne uccise più di trentamila.

840. Il nipote di Motassem cospira contro di lui.

Scoprì, al suo ritorno, una congiura che era stata tramata per assassinarlo, e per riporre sul trono Abba, suo nipote. I congiurati furono puniti colla morte, e Motassem fece rinchiuder suo nipote in una prigione, nella quale mo-

tì di sete, perchè gli era dato solamente da mangiare senza alcuna sorte di bevanda. Quest'ultima congiura, che era stata ordita come la prima a Bagdad, fece venire in avversione al Califo il soggiorno di questa città, e gli fece prender la risoluziône di fabbricarne un'altra, per istabilirvi la sua residenza: le diede il nome di Samarah, e vi dimorò fino alla morte, la quale accadde nell'anno nono del suo regno.

Motassem lo fa morir di sete.

842. Morte di Motassem

Vathek, suo figliuolo e suo successore, fu il nono Califo della famiglia degli Abbassidi. Questo Principe aveva abbracciato l'eresia dei Motazali, sottili scolastici i quali, tra gli altri dogmi, sostenevano che la parola di Dio, come l'Alcorano, non era increata, nè per conseguenza eterna, ma che era stata creata in un soggetto. Vathek perseguitò i Dottori che seguitavano l'opinione contraria, e che si spacciavano per veri Ortodossi. Siccome questi facevano il maggior numero, guadagnarono facilmente i principali abitanti del la città di Bagdad, e di concerto con loro, risolvettero di spogliar Vathek della sua dignità; ma la loro precipitazione fece andare a vuoto tutta la trama. Ahmed, loro capo, e uno dei

Vathek suo figliuolo gli succede.

Eresia dei Motazali.

Cospirazione contro Vathek

più celebri tra questi Dottori, fu arrestato e trasferito carico di ferri a Samarah. Essendoselo Vathek fatto condurre, non gli parlò punto della congiura; ma lo interrogò qual fosse la contesa che divideva allora gli animi dei Musulmani. Ahmed persistè costantemente in sostenere che l'Alcorano non era stato creato; e il Califo irritato, snudò la scimitarra e gli troncò la testa. Del rimanente, questo Califo, il quale si era proposto per modello Mamoun suo zio, si era dato allo studio delle scienze, e colle sue buone maniere, e colle sue liberalità, aveva tratto alla sua corte un gran numero di letterati. Per mezzo di molte istituzioni di carità, purgò i suoi Stati da ogni sorte di mendicanti: e sotto il suo regno non se ne vidde nessuno nè alla Mecca, nè a Medina. Accadde parimente ai tempi suoi, e indubitatamente per ordine suo, che i Saraceni passarono dall'Affrica in Sicilia, e dopo aver preso Messina, si renderono padroni di tutta quell'isola; d'onde, entrarono in Italia, e avanzatisi fino alle porte di Roma, portarono via i tesori della Chiesa di S. Pietro, la quale era fuori della città.

Vathek morì in età di 36 anni, nel quinto anno del suo regno, di una idropisia, cagionata dalla sua incontinenza e dai suoi eccessi nel bere e nel mangiare, e vi furono altercazioni grandi sul successore da darsegli. La maggior parte dei grandi dell' impero inclinavano a riconoscere Mohammed, suo figliuolo, appena uscito dall' infanzia, ma avendo Vassif, capo di un corpo di milizia Turca e parzialissimo di Motassem, fortemente rappresentato il disonore che risulterebbe ai Musulmani, dall' avere un Califo, incapace per l'età di far la preghiera e il sermone, funzioni indispensabili al Califo, il quale era nel medesimo tempo Sommo Pontefice dei Musulmani, il suo discorso fece piegar l'assemblea in favore di Motavakel, fratello di Vathek.

846. Vathek muore.

846. Mothavakel, fratello di Vathek, gli succede.

Questo Califo si dichiarò nemico, nel tempo stesso, dei Cristiani, e della setta di Alì. Nel terzo anno del suo regno, ordinò che i Cristiani e i Giudei portassero una larga cintura di cuojo, per distinguerli dai Musulmani; vietò loro di andare a cavallo, permettendo solamente che si servissero di asini e di muli; e questa legge si osserva ancora nella maggior parte dei pae-

849. Vieta ai Giudei di andare a cavallo.

Divide la sua successione tra i tre suoi figliuoli.

si nei quali comandano i Turchi. Divise, nel medesimo anno, la successione al trono tra tre suoi figliuoli, acciocchè vi salissero l'uno dopo l'altro, Montasser, Motaz, e Mouiah, ad esclusione di due altri, Motamed, e Mouaffec.

857. Fa distruggere la tomba d'Houssain, figliuolo di Alì.

L'anno seguente proibì sotto rigorosissime pene i pellegrinaggi alla tomba di Alì, fece spianare quella di Houssain, figliuolo di Alì, e per cancellarne fino alle minime vestigia, non solamente ne fece lavorar la terra, ma vi fece passar sopra un canale d'acqua.

Montasser, il primogenito dei figliuoli di Motavakel, si era imprudentemente dichiarato contro la persecuzione che suo padre faceva soffrire ai seguaci di Alì; e colla sua condotta gli aveva ispirato una tale avversione, che incessantemente gliela faceva sentire con usar i modi più duri e più oltraggiosi. Questo giovane Principe non potè reggervi; onde, pieno di furore, concepì l'orribile disegno di disfarsi di suo

862. Montasser il primogenito dei suoi figliuoli lo fa assassinare

padre per un parricidio: subornò i Turchi della guardia, i quali in un banchetto che dava Motavakel, entrati nella sala con Bagher, uno dei loro capi, con più colpi lo trapassarono. Era nel

quinto anno del suo rêgno, e non aveva ancora più di quarant'anni.

Montasser salì sul trono, e fu l'undecimo Califo degli Abbassidi: ma prima di acclamarlo, i Turchi i quali temerono, che se morisse senza figliuoli, Motaz e Mouiah che dovevano succedergli, li punissero del loro attentato, risolvettero di forzar Montasser a deporli. Ma essi ne prevennero il disegno con rinunziare spontaneamente alla successione del loro padre. Frattanto Montasser, continuamente tormentato dai rimorsi, cadde in una malinconia che lo condusse al sepolcro, sei mesi dopo la morte di suo padre, in età d'anni 25.

Muore sei mesi dopo suo padre.

Mostain, duodecimo Califo della casa degli Abbassidi, era nipote di Motassem, e fu innalzato alla dignità di Califo dai Turchi, la potenza dei quali andava ogni giorno più crescendo, pel credito che i loro capi avevano acquistato nell' impero, e i quali giunsero fino ad arrogarsi il diritto di dare, o di torre la dignità di Califo. Nondimeno insorse un partito in favore di Motaz, fratello di Montasser; ma fu ben presto dissipato. L'anno seguente, essendosi sollevato contro Mostain un

Mostain nipote di Motassem gli succede.

864. Sollevazione contro Mostain.

Principe della casa di Alì, trasse nella ribellione la città di Koufa nell' Irac, e in poco tempo si vidde alla testa di una poderosa armata. Mohammed, figliuolo del celebre Taher, e generale delle armate del Califo, soffocò questa ribellione colla disfatta del capo dei ribelli, il quale uccise di sua mano. Nel medesimo anno, riuscì a un altro Principe della casa di Alì di torre al Califo la provincia del Tabarestan, vicino al mar Caspio; si mantenne in essa pel corso di diciannove anni, e la trasmise a suo fratello, il quale la tenne diciotto.

Frattanto i Turchi vennero in discordia. Bagher, uno dei loro capi, non avendo potuto aver favorevole il Califo in una sua pretensione contro Vassif, altro capo di quella milizia, radunati i suoi amici, prese di concerto con loro, la risoluzione di disfarsi di Vassif, e di deporre il Califo. Fu scoperta la loro congiura; e per ordine di Mostain, Bagher fu arrestato nel palazzo imperiale. Nello stesso punto i suoi partigiani presero l'armi per liberarlo; e nell'imbarazzo in cui si trovò Mostain, Vassif e Buga lo consigliarono di far morir Bagher. La sua morte in vece di cal-

mare i sediziosi, ad altro non servì che a irritarli; saccheggiarono essi la città di Samarah, e minacciarono di metter il fuoco al palazzo, se non si consegnavano loro Vassif e Buga. Questi due capi non viddero altro mezzo di sottrarsi alla loro furia che quello di prender Mostain e condurlo a Bagdad. Gli ammutinati, sconcertati per questa ritirata, deputarono al Califo, pregandolo di ritornare a Samarah; ma essi non poterono giugnere a parlargli, il che ne raddoppiò il furore, fino a far loro prendere il partito di deporre Mostain, e di acclamar Motaz, fratello di Montasser. Questo Principe si diede precipitosamente a far leva di milizie, e diede a suo fratello Mouaffec la commissione di andare ad assediar Bagdad. Fu spinto l' assedio col maggior vigore, e i Turchi che erano restati presso il Califo, vennero ad accomodamento con Motaz, e ne fu la condizione di lasciar vivere Mostain, se rinunziasse volontariamente la sua dignità. Gli fu assegnato, per sua abitazione, un magnifico palazzo in Bagdad, ma se ne osservavano scrupolosamente tutti gli andamenti. Sopra alcuni sospetti, bene o mal fondati, Motaz lo fece condurre a

866. Mostain è deposto.

Motaz, fratello di Montasser gli succede.

Motaz fa morir Mostain.

Samarah, dove per suo ordine, Ahmed suo Visir, lo privò di vita. Aveva regnato vicino a quattro anni.

Motaz soffriva impazientemente l'insolenza della milizia Turca, della quale temeva per se stesso gli effetti; perlochè, assodato che si fu sul trono, risolvè di levarne dal mondo i principali capi: ma ne fu distolto dalla considerazione del pericolo a cui si esponeva, se mai l'impresa gli andasse male; e per toglier loro ogni sospetto, ne accrebbe il potere con rivestirli di nuove dignità. Nel medesimo tempo, fece imprigionare Mouiah, suo fratello, per la sola ragione che aveva questi nell' Impero un partito che poteva renderlo formidabile, senza che gli si potesse nondimeno rimproverare alcuna cattiva intenzione. Essendo questo principe morto in prigione, corse fama che suo fratello lo avesse fatto morire; ma siccome Mouiah non aveva nessuna ferita, perchè era stato o soffocato o messo tutto nudo in un mucchio di neve, Motaz ne fece esporre il cadavere, dopo averlo vestito di una pelliccia di armellino, e i Dottori della legge giudicarono che la morte n'era stata naturale.

867. Fa metter in prigione Mouiah suo fratello.

I Turchi, sempre inquieti ed insaziabili, si ammutinarono per ragione della paga; e avendo voluto Vassif colle sue arringhe ricondurli alla ubbidienza, essi gli si gettarono addosso e lo trucidarono. Motaz sentì più che mai la necessità di esterminare questa pericolosa milizia: ma siccome ebbero essi qualche sospetto del suo disegno, andarono a prender Saleh, figliuolo di Vassif, e alzatoselo sulle spalle, lo acclamarono loro Capo, in vece di suo padre. Saccheggiarono poi la casa del Visir Ahmed, investirono il palazzo Imperiale, e dimandarono imperiosamente il restante del soldo che era loro dovuto. Motaz, il quale non era in istato nè di soddisfarli nè di difendersi dalla loro violenza, fu forzato dai sediziosi a rinunziar la dignità in favore di Mohammed, figliuolo del Califo Vathek il quale, in progresso di tempo, portò il nome di Mohtadì. Motaz fu mandato a Bagdad, dove, poco tempo dopo, fu fatto morir di sete, nel quarto anno del regno, e nel ventiquattresimo dell' età sua.

Motaz vuol esterminare la milizia Turca.

869.

Questa milizia lo depone, e acclama Mohtadi, figlio di Vathek.

Si fa morir Motaz di sete.

Mohtadì, decimoquarto Califo della famiglia degli Abbassidi, stimò esser suo dovere di rendere ogni giorno in

persona giustizia ai suoi sudditi; soppresse una parte delle imposizioni, delle quali erano aggravati, e ristabilì la disciplina nella religione Musulmana, vietando sotto rigorose pene l'uso del vino, e abolendo i giuochi e le danze, proibite dalla legge.

869. Invasione dei Zingi nell' Arabia.

Nel primo anno del suo regno, i Zingi, o Zinghiani, popolo barbaro che occupava la Nubia, l'Etiopia, e il paese che presentemente si chiama lo Zanguebar, fecero un'invasione nell'Arabia, e penetrati nell' Irac Arabico fino ai contorni di Koufa e di Bassora, scossero apertamente il giogo dell' ubbidienza, sotto la condotta di un certo per nome Alì, il quale falsamente si diceva della razza di Maometto. Questo capo di masnadieri s' impadronì di varie piazze nell' Irac o Caldea, e vi si mantenne per lo spazio di quattordici anni sotto il titolo di Principe dei Zingi.

Mohtadì aveva molto a soffrire dalla arroganza dei Turchi, i quali non cessavano mai di fargli sentire che era loro debitore dell' impero. Le misure da lui prese per sottrarsi a questo giogo, non poterono esser così secrete, ch' essi non ne fossero avvertiti. Bankial e Moussa, loro capi, se la intesero per

eccitarli alla ribellione. Il Califo fece arrestar Bankial, e lo punì colla morte: ma questo colpo di autorità altro non fece che accender di più la sedizione. I Turchi assediarono Mohtadì nel suo palazzo, e avendolo tratto fuori da un luogo in cui si era nascosto, lo fecero morire in mezzo a crudelissimi tormenti. Nello spazio di undici mesi, pei quali aveva regnato, si era così utilmente applicato a distruggere gli abusi, tanto nella Religione, quanto nel governo, che la sua memoria è poi stata tra i Califi Abbassidi nella medesima venerazione che quella di Omar I, tra gli Ommiadi: si ammirava in lui la stessa frugalità, la stessa pietà, e lo stesso distacco dall' interesse.

I Turchi fanno morir Mohtadi.

Mothamed, zio di Mohtadì, decimoquinto Califo della famiglia degli Abbassidi, montò sul trono, ancorchè non vi fosse stato chiamato da suo padre Motavakel, come l'abbiam veduto in addietro. Questo Principe, unicamente occupato nei suoi piaceri, addossò le penose funzioni del governo a suo fratello Mouaffec, Principe abile, ardito, intraprendente, e in cui la prudenza gareggiava col valore. Per sua

Mothamed zio di Mohtadi gli succede.

Abbandona il governo a suo fratello Mouaffec.

opera, Mothamed spogliò in gran parte la milizia Turca dell'esorbitante potere che aveva usurpato; e d'allora in poi, si viddero mutare aspetto gli affari del governo. I Zingi facevano ogni giorno nuovi progressi, ed avevano penetrato fino nella Persia. Mouaffec marciò contro di loro con un'armata, rinforzata da un corpo di milizia Turca; ma fu disfatto in due battaglie, e costretto a fare coi Zingi un vergognoso accomodamento. In questo spazio di tempo, Mothamed nominò suo figliuolo Giaffar per suo successore; dopo di lui Mouaffec, e indi Mothadhed, figliuolo di Mouaffec.

880. Guerra contro i Zingi.

Per la morte di Moussa, principal capo della milizia Turca, il quale aveva conservato un gran credito, si mise il Califo in istato di ridurre alla ragione questa stessa milizia, e di renderla altrettanto docile, quanto era stata fin allora insolente e audace.

Intanto Mouaffec si preparava a cancellar l'ignominia dell'accomodamento da se fatto coi Zingi; e poichè fu in istato di marciar contro di loro, li spinse così vivamente, che il Principe loro, costretto a fuggirsene nel Khusistan, che è l'antica Susiana, fu finalmente uc-

ciso nell' ultima battaglia, e Mouaffec se ne portò la testa a Bagdad. Questa vittoria pose fine alle ruberie dei Zingi, e procacciò a Mouaffec il titolo di protettore della religione Musulmana. Morto che fu Mothadhed, suo figliuolo continuò per eredità nell' amministrazione generale sotto il codardo Mothamed, il quale si contentava del vano titolo di Califo, senza darsi pensiero di averne l'autorità. Nè andò molto tempo che, in un'adunanza dei Grandi dell' Impero, costrinse Mothamed a rivocar la nomina che aveva fatto di suo figliuolo Giaffar in suo successore immediato. Questo Califo morì di squinanzia, in età di anni cinquanta, nel vigesimo terzo anno del suo regno.

Vittoria che Mouaffec riporta dei Zingi.

891. Mothadhed figliuolo di Mouaffec primo ministro in luogo di suo padre.

892. Morte di Mothamed

Mothadhed, che gli succedè, fu il sedicesimo Califo della razza degli Abbassidi. In tempo del suo ministero, si era mostrato degno del trono, per la sua prudenza, attività, dolcezza, e moderazione. Sgravò i popoli di una parte dell' imposizioni, e soppresse il tributo che si pagava a Medina e alla Mecca.

Mothadhed gli succede.

Aveva, da alcuni anni, un impostore, per nome Carmath, introdotto un' eresia, la quale rovesciava tutti i fon-

Un famoso impostore per nome Carmath travaglia

per rovesciar il Maomettismo. Infetta in poco tempo un gran numero di provincie.

damenti della religione Musulmana; e i progressi n'erano stati così rapidi, che in poco tempo aveva essa infettato un gran numero di provincie, ma principalmente l'Irac, dove questo impostore era nato in un borgo, nominato Carmath: menava esso una vita molto austera; e i suoi seguaci, animati da un cieco zelo di dilatarne la dottrina, commisero enormi eccessi sotto il regno di Mothadhed, e dei suoi successori, come si vedrà nella Storia del decimo Secolo.

STORIA UNIVERSALE

SACRA, E PROFANA.

SECOLO IX.

STORIA PROFANA.

IMPERO DEI GRECI.

NICEFORO.

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

L' Imperatrice Irene, dopo la morte di suo figliuolo, regnava sola, ed acciecata dall' ambizione, non aveva preveduto le trame innumerabili che si ordivano contro di lei, e i capi delle quali a nulla meno tendevano che a spogliarla della sua dignità. Aprì essa fi-

nalmente gli occhj, conobbe i secreti maneggj dei Grandi della corte, e non vidde altra speranza di salvar la vita o la libertà, che quello di maritarsi a Carlomagno, il quale aveva di fresco fondato in Occidente un nuovo Impero, e la potenza del quale aveva sparso il terrore fino in Oriente: ma il timore che si ebbe a Costantinopoli della unione dei due Imperi sulla testa di questo Principe, accelerò la caduta dell' Imperatrice. Essendosi il Patrizio Niceforo, più fortunato o più scaltro dei suoi competitori, cattivato la maggior parte della nobiltà e del popolo, si fece acclamare Imperatore nel punto stesso in cui arrivarono gli ambasciadori di Carlomagno, per trattarne il matrimonio con Irene.

802. Niceforo si fa coronar Imperatore.

Suo carattere e sua condotta.

Niceforo esercitava l' uffizio di Logoteta, o sia Gran Tesoriere, e finchè era stato semplice particolare, aveva saputo nascondere la durezza del suo naturale, l' avarizia, la mala fede e l' empietà sua, perchè era seguace degli errori dei Manichei. Ma appena si vidde assodato sul trono, cessò di contenersi; e dalla stima che ognuno aveva di lui concepito, passò all' odio e al disprezzo. Coronato che fu dal Patriarca, an-

dò a visitare Irene in un palazzo che essa aveva fatto fabbricare, e dove faceva l' ordinaria sua residenza. Si fece a lei innanzi con rispettoso contegno, e le disse che, essendo stato forzato ad accettar la dignità imperiale, non voleva cominciarne le funzioni, senza il suo consenso, e quando essa avesse giudicato a proposito di consegnargli i tesori dell' Impero. Irene gli rispose freddamente che era pronta a riconoscerlo per Imperatore, e a consegnargli il tesoro; che da lui altra cosa non dimandava, se non la libertà di menare una vita privata nel palazzo che le apparteneva. Niceforo si mostrò più sollecito che mai di concederle quello che essa desiderava; ma l' ingannava; e siccome egli diffidava dei suoi artifizj, la rilegò dopo pochi giorni in un monastero dell' isola di Lesbo, dove morì l' anno seguente.

Suo abboccamento coll'Imperatrice Irene.

803. Irene muore.

Niceforo temeva anche più che Carlomagno, i progetti del quale rimanevano sconcertati dalla deposizione d' Irene, non andasse, sotto pretesto di vendicarla, ad invadere le provincie che i Greci possedevano ancora in Italia. Ne fece pertanto chiamare gli ambasciadori, e disse loro che, essendo esso stato as-

sunto all' impero per volere dei popoli; e senza essersi perciò adoprato, nulla più ardentemente desiderava che di vivere in buona armonia col loro padrone, e che li farebbe, nel ritorno, accompagnare dai suoi ministri, con piena autorità di conchiudere seco lui un trattato di alleanza e di amicizia. Aderì facilmente Carlomagno alle proposizioni che essi gli fecero; ed è da presumersi che queste fossero a lui vantaggiose: ma non vi sono prove che Niceforo lo abbia riconosciuto per Imperatore di Occidente.

Sollevazione dell'armata di Oriente contro Niceforo.

Essa acclama Bardane soprannominato il Turco.

La tirannica condotta di questo Principe gli sollevò contro l'armata di Oriente, la quale acclamò Bardane, suo generale, soprannominato il Turco, malgrado tutti gli sforzi che questi aveva fatto per contenerla in dovere, e si avanzò fino a Crisopoli, presentemente Scutari, dirimpetto a Costantinopoli.

Bardane si ritira in un monastero.

Bardane, il quale vedeva con sommo dolore che, per cagion sua tanti Cristiani erano per iscannarsi scambievolmente in una guerra civile, non potè indursi a tener l' Impero; e si ritirò in un monastero, dopo aver ottenuto da Niceforo una promessa, per iscritto, che non avrebbe fatto nè a lui, nè ai

suoi, nessuno strapazzo. Ma non passò molto tempo che Niceforo gli fece cavar gli occhj, s' impadronì di tutti i suoi beni, e cassò le truppe, che lo avevano acclamato.

Niceforo gli fa cavar gli occhj.

Non ne fu maggiore la fedeltà nell' osservare il trattato che Irene aveva fatto con Aronne, Califo dei Saraceni: marciò contro di loro con forze grandi, ma fu sconfitto con molta perdita; e poco mancò che nella fuga, non cadesse nelle mani del nemico. Il Califo entrò l' anno seguente con trecentomila uomini nella Cappadocia, prese Tiane, metropoli di quella provincia, demolì tutte le fortezze che trovò cammin facendo, e portò la desolazione fino nella Galazia. Niceforo non osò di arrischiar contro di lui una seconda battaglia, e lo fece risolvere, non senza stento, a concedergli la pace, a condizioni che lo ricolmarono di vergogna. Le principali furono che pagasse un annuo tributo di trentamila monete d'oro; che desse di più al Califo tremila monete a titolo di capitolazione, e tremila in nome di Stauracio, suo figliuolo, che era suo collega nell' impero. Volle inoltre da lui la promessa di non rifab-

805.
Niceforo è vinto dai Saraceni.

Fa con essi una pace vergognosa.

bricare le fortezze che esso aveva smantellato.

Appena Aronne ebbe ritirato le sue truppe, Niceforo, ad onta della fede da se data, ristaurò le sue fortezze, e si trasse nuovamente addosso le armi dei Saraceni. Aronne riprese alcune piazze; e spedita la sua flotta nell' isola di Cipro, ne distrusse le Chiese, e condusse via un gran numero di abitanti. Poi fece passare un' armata nell' isola di Rodi, e la desolò col ferro e col fuoco.

807. Guerra di Niceforo contro i Bulgari.

Da un altro canto, i Bulgari devastavano le frontiere dell' Impero in Europa. Niceforo si era avanzato fino ad Andrinopoli, per combatterli: ma, siccome diffidava delle sue truppe, le quali ne detestavano le vessazioni, non andò più oltre, e al suo ritorno a Costantinopoli, saziò nel tempo stesso e la sua rabbia e la sua avarizia, confiscando i beni dei suoi principali uffiziali. I Bulgari continuarono liberamente le loro scorrerie; ed avendo sorpreso nella Mesia la città di Sardica, la spianarono, e fecero man bassa sulla guarnigione. Niceforo caricò i popoli di nuove imposizioni, sì per rialzare le fortificazioni di questa piazza importante, che per far numerose leve, senza

808. Niceforo opprime con imposizioni i suoi sudditi.

essere obbligato a toccare il suo proprio peculio. Partì da Costantinopoli con tutte le forze dell' Oriente e dell' Occidente: e non era lontano, quando Crunno, Re dei Bulgari, il quale si sentiva troppo debole per tener la campagna, gli mandò a propor la pace, facendolo padrone di stabilirne le condizioni. Niceforo ne rigettò la domanda con molta alterigia e molto disprezzo, e s' innoltrò fino nel cuore della Bulgaria, in paesi incolti e disabitati. Crunno seppe approfittarsi della sua imprudenza; e atterrate molte fabbriche, chiuse tutti i passi, per impedire all' inimico di penetrar più avanti, o impacciarlo nella sua ritirata. Alcuni giorni dopo, i Bulgari attaccarono fieramente l' armata Imperiale, e ne fecero una strage spaventevole. Niceforo fu trovato tra i morti. Crunno n' espose la testa alla vista di tutta l' armata, e ne fece foderare d' argento il cranio, per servirsene di tazza nei suoi conviti. Niceforo aveva regnato dieci anni.

811. Niceforo è sconfitto e ucciso in un combattimento coi Bulgari.

STAURACIO.

Stauracio figlio di Niceforo Imperatore.

Questo Principe, il quale Niceforo aveva dichiarato suo collega, quando principiò a regnare, ricondusse gli avanzi dell' armata, e fu riconosciuto Imperatore. Egli era stato pericolosamente ferito, e con grande stento ritornò a Costantinopoli. Aveva sposato un' Ateniese, per nome Teofania, parente d' Irene; e siccome non aveva nessuna speranza di risanare, volle collocarla sul trono, e le fece dare gli ornamenti Imperiali. Ma il senato e i soldati acclamarono Michele Curopalata, o sia gran maestro del palazzo. Stauracio, vedendosi abbandonato, prese l' abito monastico, e poco tempo dopo morì delle sue ferite.

Michele Curopalata è acclamato Imperatore.

Stauracio rinunzia e muore.

MICHELE CUROPALATA, *soprannominato* RANGABO.

Carattere di Michele Curopalata.

Michele aveva sposato Procopia, sorella di Stauracio. Era uomo dabbene, dolce, umano, caritatevole e misericordioso; ma non aveva nè la capacità, nè il coraggio di spirito, necessarj per sostener il peso del governo.

Ricusò dapprincipio d'incaricarsene, per non mancare al giuramento che aveva prestato a Niceforo, e a suo figliuolo: ma avendo scoperto che Stauracio, per assicurar l'Impero a Teofania, andava secretamente cercando di privarlo di vita, cedè alle istanze del senato, e fu coronato dal Patriarca di Costantinopoli insieme con Procopia e suo figliuolo, per nome Teofilatto, il quale, da quello stesso momento, prese per compagno nel governo. Appena fu in possesso del trono, fu attaccato, nel tempo stesso, dai Bulgari e dai Saraceni. Contro i Saraceni spedì Leone, soprannominato l'Armeno, governatore della Natolia. Questo generale li battè, li forzò ad uscir dalle terre dell'impero; e Michele marciò in persona contro i Bulgari. Crunno gli aveva fatto propor la pace, a condizione che da una parte e dall'altra si rendessero i fuggiaschi. Dimandava una immediata risposta, e minacciava di assediar Mesembria nella Tracia, se quanto prima non gli si dava soddisfazione. I fuggiaschi che dimandava, erano schiavi Cristiani, i quali avevano spezzato le catene, e il numero n'era considerabile. Michele e i suoi principali ministri erano di parere

811. I Bulgari e i Saraceni attaccano l'Impero.

che fossero renduti; ma il Patriarca, il celebre Teodoro Studita, e alcuni altri vi si opposero, perchè dice il Vangelo: *Non rigetterò colui che a me è venuto*.

813: Michele è sconfitto dai Bulgari

Le due armate erano in faccia, vicino ad Andrinopoli; e dopo alcune scaramucce, vennero a una battaglia generale. Gl' Imperiali, che non avevano più nulla dell' antico valore dei Greci, non poterono sostenere il primo impeto, onde presero vituperosamente la fuga. L' Imperatore ritornò a Costantinopoli; e avendo Leone messo insieme gli avanzi dell' armata, ne prese il comando. E' stato detto che, da lungo tempo, aspirava all' impero; che colse il momento in cui Michele si ritirò, per accusarlo di debolezza e di viltà, e insinuò che un cervo non era a proposito per condur leoni al combattimento; che a sì fatto parlare, l' armata lo aveva acclamato Imperatore; e che Michele si era veduto costretto ad abbracciare la vita monastica insieme con sua moglie e con suo figliuolo Teofilatto, dopo un regno di poco meno di due anni. Altri hanno detto che aveva rinunziato volontariamente, per non esporre i popoli agli orrori di una guerra civile.

Michele abbraccia la vita monastica.

LEONE, *detto* L'ARMENO.

Gli Storici convengono che Leone aveva le qualità opportune per ben governare; valore, attività, vigilanza, una grande esattezza nel render giustizia, un perfetto distacco dall'interesse, e una estrema attenzione a dare gl' impieghi al solo merito e ai servizj, senza accettazione di persone, e senza riguardo alle sollecitazioni: ma è stato ancora giustamente biasimato pei mali che fece alla Religione e pel suo cieco attacco all' eresia degl' Iconoclasti. Si era, sul principio, mostrato buon Cattolico; e la sua ipocrisia, non meno che la sua figura, gli aveva fatto dare il soprannome di Camaleonte.

Carattere di Leone l'Armeno.

Fu coronato dal Patriarca Niceforo, il quale, nel toccargli i capelli, credette di toccare altrettante spine, tanto erano essi duri ed irsuti. Per non aver nulla a temere da Teofilatto, lo rendette inabile al matrimonio, e poi marciò contro i Bulgari i quali, dopo l'ultima vittoria da loro riportata, erano entrati nella Tracia, e da tutte le parti la desolavano. Presentò loro la battaglia; e dopo un grande spargimento di san-

814. Leone marcia contro i Bulgari e gli sconfigge.

gue da una parte e dall' altra, i Greci, inferiori di numero, furono costretti a prender la fuga: ma Leone, il quale si era posto sopra un luogo elevato, per dare gli ordini, avendo osservato che i Bulgari nell' inseguire i Greci, si erano sbandati, piombò loro addosso col suo corpo di riserva, e strappò loro di mano la vittoria. Essi dimandarono la pace, la quale avendo ottenuto, cessarono per qualche anno, di fare invasioni nell' Impero.

Accorda loro la pace.

Leone, il quale non temeva nulla per parte dei Saraceni, occupati in guerre intestine, credè di potere impunemente sfogar la sua avversione al culto delle immagini. Pubblicò un editto, simile a quello di Leone l' Isaurico; e nelle turbolenze che insorsero pel rigore con cui lo fece eseguire, Michele, soprannominato il Balbo, comandante della sua guardia, formò il disegno di torgli l' impero. La cospirazione fu scoperta, e Leone lo condannò sul fatto a esser bruciato vivo. Già veniva strascinato al supplizio, ed era la vigilia del Natale, quando l' Imperatrice Teodosia andò a trovar l' Imperatore, e avendogli fortemente rappresentato che si renderebbe colpevole di profanazione, se facesse

816. Pubblica un editto contro il culto delle immagini.

820. Michele il Balbo cospira contro Leone. E' arrestato e condannato al la morte.

morire il delinquente in quel santo giorno, in cui si preparava a ricevere il Sacramento dell'Eucaristia, fece sì che esso acconsentisse, benchè con ripugnanza, a differir l'esecuzione; perchè sembrava che prevedesse quello che gli doveva accadere. Frattanto fece mettere Michele in una secreta, carico di catene, e ne volle tenere ei medesimo la chiave: ma ad onta di questa precauzione, e di quelle che prese altronde, affinchè il reo non potesse fuggirgli, trovò questi il mezzo di far avvertire i suoi complici che, se non lo liberassero, li denunzierebbe tutti; e il timore che questi n'ebbero, li fece immediatamente risolvere ad arrischiare il colpo. Si portarono al palazzo verso la terza vigilia della notte, vestiti da chierici; e mescolati con quelli che si adunavano per cantar Mattutino; aspettarono in un angolo della cappella l'arrivo dell'Imperatore, e al segnale tra loro concertato, gli piombarono addosso, e con più colpi lo trafissero; gli tagliarono la testa, e ne strascinarono ignominiosamente il corpo fino al circo, dove stette esposto alla vista del popolo. Poi i congiurati andarono a prendere l'Imperatrice, insieme con quattro figliuoli

I congiurati uccidono Leone e liberano Michele il Balbo.

che essa aveva avuto da Leone, li trasportarono nell'isola Prote, e trattarono questi quattro Principi come avevano trattato Teofilatto. Il regno di Leone era stato di sette anni e mezzo incirca.

MICHELE *soprannominato il* BALBO.

Appena trucidato Leone, i congiurati trasferirono dalla prigione al trono Michele ancora carico di ferri, dei quali non si era trovata la chiave. Furono in fretta spezzati, ed egli fu condotto con pompa alla Chiesa di Santa Sofia, dove ricevè dalle mani del Patriarca la corona Imperiale.

Michele il Balbo e coronato Imperatore.

Era nato in una città della Frigia, nominata Amorio, quasi tutta abitata da Giudei o da Cristiani scismatici, i quali lo avevano fino dalla infanzia riempito di false idee sulla Religione. Per altra parte, era molto ignorante, ed in altro non si era occupato che in frivoli esercizj. Richiamò quelli che erano stati da Leone esiliati, a cagione della loro fermezza nel rendere alle immagini dei Santi un culto religioso. Fu sperato inoltre che diminuirebbe l'eccessive imposizioni, dalle quali i popoli erano aggravati. Ma non andò molto che ognu-

Sua nascita e suo carattere.

no si accorse non doversi da lui aspettare nè dolcezza, nè umanità.

821. Ribellione di uno per nome Tommaso contro l'Imperatore.

Nel secondo anno del suo regno, fu tramata una ribellione da un uomo da nulla, per nome Tommaso, la quale trasse sull' impero un diluvio di mali. Aveva costui servito a Costantinopoli in casa di un senatore, del quale tentò di corrompere la moglie. Ne fu discacciato, e per evitare una maggior pena, si ritirò presso i Saraceni: abjurò il Cristianesimo, per abbracciar la loro Religione; e nello spazio di venticinque anni che visse tra loro, si distinse talmente pel coraggio, e pei gran talenti per la guerra, che il Califo Mamoun gli diede un corpo di milizie da comandare. Gli conciliavano venerazione i capelli bianchi e il portamento grave e posato, e siccome era affabile, si guadagnò l'amore e la fiducia dei soldati. Cominciò fin d'allora a abbandonarsi ai moti di una folle ambizione, e concepì la speranza di salir sul trono dei Greci. A questo effetto, pubblicò che era Costantino figliuolo d'Irene, che era stato sottratto alla crudeltà di una madre ambiziosa e snaturata, la quale aveva ordinato che gli fossero cavati gli occhj. Non così tosto fu divulgata que-

sta impostura, che una infinità di gente di ogni nazione andò a mettersi sotto le sue insegne, e l'armata imperiale che era in Oriente, si unì alla sua. In poco tempo, si rendè padrone di tutte le provincie dell'impero Greco in Asia, e presa la porpora, si fece coronare Imperatore dal Patriarca di Antiochia. Michele radunò contro di lui quante truppe aveva: ma l'impostore andò loro incontro, le mise in fuga; e poi avendo con una incredibile sollecitudine allestito una flotta, battè quella dell'Imperatore, passò nella Tracia, e colla sua armata, che s'ingrossava ad ogni passo, comparve avanti a Costantinopoli. Sperava che gli abitanti glie ne aprissero le porte; ma essi al contrario lo caricarono d'ingiurie, e in due successivi assalti lo rispinsero. Si preparava esso a dare il terzo, quando una tempesta ne dissipò la flotta; e siccome la stagione era molto avanzata, levò l'assedio con intenzione di ripigliarlo alla primavera. Questo secondo assedio gli fu fatale; il Re dei Bulgari andò con una numerosa armata in soccorso della piazza; e Tommaso essendosi avanzato contro di lui, fu sconfitto, per tradimento dei suoi, che lo abban-

Guerra di Tommaso contro Michele. 822.

Tommaso comparisce avanti a Costantinopoli.

Ne leva l'assedio:

E' sconfitto e si salva in Andrinopoli.

donarono nel maggior calore della pugna. Alla nuova della sua disfatta, la sua flotta si dichiarò per l'Imperatore, in guisa che ebbe esso appena il tempo di salvarsi, accompagnato da pochi, in Andrinopoli. Vi fu immediatamente assediato, consegnato all' Imperatore dai suoi proprj soldati, oppressi dalle fatiche, e ridotti per penuria di viveri alle più dure estremità. Fu rovesciato per terra, e dopo avergli Michele messo il piede sulla gola, ordinò, che gli fossero tagliati i piedi e le mani, e che fosse condotto in questo stato per tutto il campo. Morì esso pochi giorni dopo, e Michele ritornò trionfante a Costantinopoli.

E' consegnato all' Imperatore e messo a morte.

In tempo di questa guerra, i Saraceni di Spagna approdarono con una flotta all' isola di Creta, e vi si stabiliscono. Michele fece tutti gli sforzi possibili per iscacciarneli; ma le sue truppe furono sempre rispinte, ed essendosi i Saraceni fortificati in un luogo chiamato Cande, o Candace, vi fabbricarono la città di Candia, d' onde tutta l' isola ha preso il nome.

823. I Saraceni di Spagna s'impadroniscono dell' isola di Creta.

826. I Saraceni fabbricano la città di Candia.

Qualche tempo dopo cadde la Sicilia in potere dei Saraceni di Affrica. Un certo, per nome Eufemio, al quale l'Im-

827. La Sicilia conquistata dai Saraceni di Affrica.

peratore aveva ordinato che fosse tagliato il naso, per aver rapito e disonorato una Religiosa, era passato in Affrica, ed aveva ottenuto dall' Emir o governatore del paese, un' armata navale, e il titolo d' Imperatore. Sbarcò costui in Sicilia, e la scorse tutta intiera; poi si presentò dinnanzi a Siracusa, e con un discorso artifizioso esortò gli abitanti a riconoscerlo per loro Sovrano. Due fratelli dei più ragguardevoli della città uscirono, come per andare a rendergli omaggio, ed accostatisi a lui gli troncarono la testa. Ma i Saraceni si mantennero nell' isola; indi passarono a Taranto, d' onde scacciarono i Greci; ed essendosi impadroniti della Calabria, si sparsero nelle vicine provincie.

829. Morte di Michele il Balbo.

Michele il Balbo morì di dissenteria, dopo un regno di circa nove anni, ed ebbe per successore Teofilo, suo figliuolo.

TEOFILO.

Qualità dell'Imperator Teofilo.

Questo Principe mostrò sulle prime un gran zelo per la giustizia: e la premura che si diede di stabilire nei suoi Stati il buon ordine e una esatta disciplina, fece sperar un governo non meno savio che moderato. Ma dopo essersi per alcuni mesi contenuto, levatasi la maschera, diede un libero corso alla violenza delle sue passioni. Più attaccato di suo padre all' eresia degl' Iconoclasti, inferocì più di lui contro i difensori del culto delle immagini; e per assicurar la vita contro le congiure che la sua crudeltà poteva fargli temere, punì coll' ultimo supplizio tutti coloro i quali, per elevar suo padre all' Impero, erano stati complici dell' uccisione di Leone l'Armeno, immaginandosi che questi esempj di rigore conterrebbono chiunque fosse tentato di commettere simili misfatti.

Teofilo sposa Teodora.

Nei primi giorni del suo regno, sposò Teodora, originaria della Paflagonia, Cattolica zelante, la quale resistè costantemente alle istanze da lui fattele di conformarsi ai suoi sentimenti. Non ebbe da lei dapprincipio altro che femmine,

831. Marità una delle

sue figliuole a Alessio Mozoles.

e maritò la minore, ancor bambina, ma che egli amava più delle altre; a un Armeno per nome Alessio Mozoles, che godeva la sua più intima confidenza, della quale si era renduto degno per la sua prudenza, pel suo valore e pei suoi talenti militari. Lo innalzò successivamente alle dignità di Patrizio, di Proconsole e al titolo di Cesare, e lo spedì in Italia con un esercito, per arrestare i progressi e le ruberie dei Saraceni. Il favore che maggiormente si acquistò colla sua buona condotta in questa spedizione, gli suscitò contro l'invidia; fu dato ad intendere all'Imperatore, per perderlo, che tramava secretamente, per rovesciarlo dal trono e impadronirsene. Alessio, informato di una tale congiura, dimandò la permissione di ritirarsi in un monastero: l'Imperatore glie la negò, in considerazione, come è da presumere, della propria figliuola la quale gli aveva dato in moglie. Questa Principessa venne a morire, e verso il medesimo tempo, l'Imperatrice partorì un Principe. L'invidia si armò di nuovo contro Alessio, e trovò più accesso nell'animo dell'Imperatore. Gli fu fatta temere una prossima ribellione di suo genero, a segno che

Alessio marcia in Italia contro i Saraceni.

La sua buona condotta gli suscita contro degl' invidiosi.

Sua moglie muore

Teofilo lo richiama dalla Sicilia

egli lo richiamò dalla Sicilia, dove comandava, colla promessa di non fargli alcun torto; ma al suo arrivo, lo fece battere colle verghe, lo mandò in esilio, e ne confiscò i beni. Indi a qualche tempo, permise che ritornasse, verisimilmente per le prove che egli diede della sua innocenza. Ma per non essere più il bersaglio della calunnia, dimandò premurosamente, e ottenne la libertà di passare in un monastero il rimanente dei suoi giorni.

Lo manda in esilio.

Teofilo perdeva in lui un gran capitano, e un suddito fedele. I Saraceni non cessavano di fargli guerra; ed egli risolvè di marciar contro di loro in persona, accompagnato da due esperti generali, Manuello e Teofobo. Il primo era pervenuto, mediante i suoi servigj, sotto il regno di Leone l' Armeno, ai primi gradi della milizia. Teofobo, disceso dal sangue reale dei Persiani, era nato a Costantinopoli, dove suo padre, che vi era in qualità di ambasciadore, era morto poco tempo dopo la sua nascita. Fu egli, per ordine degl' Imperatori, educato con molta cura, e acquistò pel suo merito una stima grande. Avendo risaputo il piccolo numero dei Signori Persiani, i padri

833. Teofilo marcia in persona contro i Saraceni. Manuello e Teofobo l'accompagnano.

dei quali erano sopravvissuti alla rovina del loro impero, che a Costantinopoli vi era un Principe della famiglia dei loro Sovrani, lo fecero dimandare a Teofilo per loro Re, colla speranza che fosse per liberare la patria loro dall' oppressione, in cui gemeva sotto il giogo dei Saraceni. L' Imperatore non potè indursi ad acconsentire a una tal dimanda, e per ritener Teofobo presso di se, lo decorò del titolo di Patrizio, gli fece sposar Elena sua sorella, e permise con editto i matrimonj tra i Greci e i Persiani; il che trasse un così gran numero di questi ultimi, che se ne formò un corpo di milizia sotto il nome di Legione Persiana, e ne fu dato il comando a Teofobo.

836. Teofilo è disfatto dai Saraceni.

L' Imperatore si mise in campagna, e il Califo Motassem gli oppose un' armata di ottantamila combattenti. Si venne alle mani, e dopo un ostinato combattimento, i Greci, forzati a piegare, si ritirarono in gran disordine. Teofilo colla sua guardia, e con duemila Persiani che avevano Teofobo alla testa, occupò un' eminenza, dove fu immediatamente investito; ma si difese fino alla notte contro tutti gli sforzi dei Saraceni. Si aspettava di esser nuovamente

Teofobo lo libera.

attaccato allo spuntar del giorno, e non avrebbe potuto a meno di non cadere nelle mani del nemico, se, per un fortunato strattagemma, Teofobo non lo avesse liberato. Fece fare la notte un gran romore con tutti gli strumenti militari, e diede ordine ai soldati di gridare quanto più potevano. I Saraceni non poterono attribuire queste grida, unite al clangore delle trombe, se non che all' allegrezza di aver ricevuto un rinforzo, e si discostarono tanto, quanto bastò per dare a Teofilo tutta la facilità di raggiungere la sua armata. Si preparò esso nell' inverno a riparar la sua perdita, e alla primavera marciò coi due suoi generali contro i Saraceni. La sua presunzione gli fece perdere la seconda battaglia; e i nemici, avendolo circondato, stava per essere ucciso o preso, quando Manuello, con una truppa che aveva unito, penetrò fino a lui per liberarlo: ma lo trovò risoluto a non sopravvivere alla sua ignominia. Gli rappresentò inutilmente che la sua morte, e ancor più la sua cattività, condurrebbero seco la rovina dell' Impero, e disperando di vincerne la resistenza, lo minacciò di ucciderlo, prima che soffrire che cadesse vivo in

838. Teofilo perde la seconda battaglia.

Manuello gli salva la vita.

potere del nemico: egli non potè reggere a questa minaccia, e acconsentì di lasciarsi ricondurre nel suo campo. Parve dapprincipio che egli conoscesse tutto il prezzo di un così gran servizio, e diede pubblicamente a Manuello il titolo di suo Liberatore. Ma gli applausi che dall'armata prodigamente gli furono fatti, offese l'orgoglio del geloso Imperatore, e riuscì facilmente ai vili cortigiani di soffocar nell'animo di lui ogni sentimento di riconoscenza. Questi si studiarono poi d'insinuargli violenti sospetti sulle mire ambiziose che supposero in Manuello, e lo spinsero a fargli cavar gli occhj. Questi ne fu secretamente avvertito, e cercò un asilo presso i Saraceni; fu da essi favorevolmente accolto, e ottenne di non essere forzato nè a cangiar Religione, nè a portar l'armi contro alla sua patria. Il Califo gli diede il comando di un' armata contro i Cermati, popolo vicino al Korassan: li ruppe esso in ogni incontro; e alla fama delle sue imprese, Teofilo, il qual conobbe qual grand' uomo aveva perduto, risolvè di tentar l'impossibile per richiamarlo al suo servigio. Trovò mezzo di fargli ricapitare, per mezzo di un monaco, una lettera, in

Manuello caduto in disgrazia, si ritira presso i Saraceni.

cui gli significava il suo pentimento di aver troppo di leggieri prestato orecchio alla calunnia, e lo invitava a ritornar presso di se. Alla promessa di rendergli i suoi impieghi e i suoi beni, aggiungeva fortissime assicurazioni di rinnovargli la sua amicizia, e per pegno di ciò gli fece dar la croce, che portava al collo. Manuello fu altrettanto più mosso da queste dimostrazioni, quanto più tenera era la memoria che aveva conservato nel cuore della sua patria e delle antiche bontà del suo Sovrano. Allora si arrese alle istanze che i Saraceni non avevano mai cessato di fargli, acciocchè prendesse il comando della loro armata contro i Greci; e per non dar loro alcun sospetto del suo disegno, colorì il cangiamento della sua risoluzione con mostrar di avere un ardente desiderio di vendicarsi dei suoi calunniatori. Partì alla testa dell' armata, accompagnato da un figliuolo del Califo, e si avvicinò alle frontiere della Cappadocia, il governatore della quale aveva avuto ordine di opporsi debolmente alla sua invasione. Appena fu fuori delle terre dei Saraceni, condusse il figliuolo del Califo a una caccia, e avendo fatto avvertire alcune truppe

Greche di tenersi in quei contorni, dichiarò al giovane Principe la sua risoluzione, soggiungendogli, che poteva con tutta la sicurezza ritornarsene all' armata dei Saraceni.

839. Manuello ritorna a Costantinopoli.

Prese, senza punto differire, la strada di Costantinopoli, dove fu ricevuto con grandissimi trasporti di gioja. L'Imperatore lo dichiarò suo generalissimo, e volle che tenesse al fonte Battesimale Michele suo figliuolo, il quale aveva nel nascere dichiarato suo collega nel trono.

Continuazione della guerra contro i Saraceni.

La guerra si accese più vivamente che mai tra i Greci e i Saraceni. Teofilo entrò colla sua armata nella Siria, e prese Sozopetra. Il Califo Motassem che aveva ivi sortito i natali, lo fece pregare, ma inutilmente, di risparmiarla: Manuello, ebbro dei suoi prosperi avvenimenti, la distrusse fin dalle fondamenta, e passò la guarnigione a fil di spada. Prese poi Samosata e alcune altre piazze, e ritornò a Costantinopoli con un prodigioso numero di schiavi.

Il Califo, infuriato, giurò di vendicarsene solennemente; onde raccolse frettolosamente tutte le forze dell' Asia e dell' Affrica. Entrò nella Frigia con disegno di trattar la città di Amorio, dove era

nato Teofilo, come questo Principe aveva trattato quella di Sozopetra.

L' Imperatore, che aveva fatto anche esso preparativi grandi, si avanzò fino a tre giornate da Amorio, e dopo aver gettato in quella piazza una forte guarnigione, volle, contro il sentimento dei suoi generali, arrischiare una nuova battaglia, benchè sapesse che l'armata dei Saraceni era nel numero superiore alla sua. Parve che la vittoria si dichiarasse dapprincipio in favore dei Greci; ma un corpo di diecimila Turchi comandati dal figliuolo del Califo, gli attaccò così opportunamente e con tanto vigore, che i Saraceni ebbero il tempo di riunirsi e di ritornare al combattimento. L'armata Imperiale fu messa in fuga, e Teofilo medesimo non si salvò, se non che al favore della notte. Il Califo cinse immediatamente di assedio la città di Amorio; ma avrebbe inutilmente tentato di rendersene padrone, se un rinnegato travestito, per nome Boiditzes, non avesse introdotto i Saraceni in una torre, di cui esso aveva la custodia. La piazza fu abbandonata al furore della soldatesca: furono trucidati più di trentamila abitanti, e il resto fu condotto in ischiavitù.

Teofilo è nuovamente battuto.

841.
I Saraceni prendono e distruggono la città di Amorio.

In questo frattempo i Persiani, il numero dei quali era cresciuto fino a trentamila, e che erano stati messi a quartieri in Sinope, si sollevarono perchè non erano pagati, e acclamarono Teofobo, senza sua saputa, col titolo d'Imperatore. E' impossibile ad esprimersi la pena che esso ne provò., e dopo aver scritto a Teofilo, protestandogli di non aver parte alcuna nel loro attentato, passò in persona a Costantinopoli per togliergli ogni inquietudine, rimettendosi alla sua discrezione. Teofilo sembrò persuaso, e alle sue preghiere perdonò anche ai ribelli; ma li disperse in varie provincie. Questo Imperatore, a cui la Storia ha dato il nome di sfortunato, rimase talmente colpito dalla presa di Amorio, che, essendo caduto in una nera melanconia, non potè indursi a prendere alcun cibo, e bevve solamente acqua di neve, il che gli cagionò una dissenteria della quale morì.

842. Teofilo fa troncar la testa a Teofobo e muore.

Quando si credè giunto all' ultimo dei suoi giorni, fece chiamare i Senatori, e raccomandò loro l'Imperatrice e suo figliuolo, ancor fanciullo, e siccome gli era stato insinuato il sospetto che Teofobo potesse col soccorso dei Persiani esser tentato di usurpar il tro-

no Imperiale; su questo semplice sospetto, ordinò che gli fosse tagliata la testa; e fattasela portare sul suo letto, la prese pei capelli, dicendo: *Ben presto io non sarò più Teofilo, ma tu non sei più Teofobo*. Nel finir queste parole spirò, nell'anno decimo terzo del suo regno.

MICHELE III.

Michele III succede a suo padre in età di tre anni. Governa sotto la tutela di sua madre.

Teofilo aveva dichiarato l'Imperatrice Teodora Reggente dell'Impero, durante la minorità di suo figliuolo, che aveva poco più di trè anni; e perchè l'assistessero coi loro consiglj, le aveva dato tre ministri, l'eunuco Teottisto, soprintendente delle poste e custode dell'inchiostro di porpora di cui gl'Imperatori soli si servivano, il savio Manuello, maestro degli uffizj e generale delle armate dell'Impero, e il Patrizio Barda, fratello dell'Imperatrice.

842. Teodora ristabilisce il culto delle immagini.

Questa Principessa impiegò i primi anni del suo regno in ristabilire il culto delle immagini, ed ebbe la soddisfazione di vedere estinguersi per sempre un eresia la quale, da più di cento anni, intorbidava le Chiese di Oriente, ed aveva cagionato all'Impero infiniti ma-

844. Rinnova il trattato di pace coi Bulgari.

li. Da un' altra parte, seppe farsi temere e rispettare da Bogori Re dei Bulgari, il quale vedendo l' Impero nelle mani di una donna e di un fanciullo, credè di poterlo assalire impunemente. La risposta che essa diede alle sue dimande, accompagnate da minacce, lo sbigottì a segno, che da per se stesso propose la rinnovazione della pace: essa vi acconsentì, e la condizione del trattato fu che ella gli rimandasse sua sorella, la quale era stata presa sulla frontiera della Bulgaria, e la quale, avendo in tempo della sua prigionia, abbracciato il Cristianesimo, contribuì poi alla conversione di suo fratello.

Teodora fa guerra ai Manichei.

Assodato che ebbe Teodora la tranquillità interna ed esterna, imprese a forzare i Manichei, i quali si erano estremamente moltiplicati in Armenia sotto il nome di Pauliciani, a rinunziare ai loro errori; e diede piena libertà agli uffiziali, incaricati della esecuzione dei suoi ordini, di sterminarli senza pietà, se persistessero nella loro ostinazione. Essi ne fecero perire più di centomila con diversi generi di supplizj. Quelli che poterono loro sfuggire si ricoverarono presso i Saraceni, e con fare orribili guasti sulle terre dell' impero,

si vendicarono della crudeltà contro di loro usata. L' Imperatrice fece marciar Petrona suo fratello con un'armata per reprimerli, e l' esito corrispose alla speranza che ne aveva concepito.

Si occupava Teodora istancabilmente negli affari del governo; e trovava nei suoi tre ministri non minor ardore che capacità per secondare le sue mire, le quali ad altro non tendevano che alla gloria dell' impero, e alla felicità dei popoli. Il Patrizio Barda accudiva particolarmente a far rivivere il gusto delle Scienze e delle Belle Arti, che l'ignoranza degli ultimi Imperatori, e principalmente le dispute di Religione avevano totalmente spento. Aprì, in uno dei palazzi di Costantinopoli, pubbliche scuole di Matematica, e di Filosofia; fece assegnare ai Maestri pensioni sul pubblico tesoro, e mise alla testa degli studj un filosofo, per nome Leone, il quale si era pel suo sapere acquistato una gran riputazione.

Il Patrizio Barda, uno dei tutori di Michele aspira a governar solo.

Questo Patrizio, ch'era divorato dall' ambizione, non trascurava alcun mezzo di farsi creature, e si preparava da lontano a governare un giorno l' impero ad esclusione dei suoi colleghi, e della stessa Imperatrice sua sorella. Aveva

osservato nell' Imperatore un naturale portato alla crapula e alla dissipazione: era a lui stato dato un precettore, per nome Damiano, uomo da nulla e di corrotti costumi, il quale, per mezzo di compiacenze criminose, si era impadronito dell' animo del suo discepolo.

Barda pose ogni studio nel farsi amico costui, e col suo ajuto procurò per tempo di rendersi accetto a questo giovane Principe, con lusingarne le viziose inclinazioni.

Barda fa venire a noja la fatica al giovane Imperatore.

Appena Michele ebbe l' età in cui le passioni cominciano a farsi vivamente sentire, Barda mise in opera tutti gli artifizj che gli suggeriva la sua ambizione, per ispirargli avversione alla fatica, e tanto fece, che l'Imperatore lasciò nelle sue mani tutta l' autorità.

Allontana i suoi colleghi.

Teottisto e Manuello non andavano d'accordo; ed egli ne fomentò secretamente la discordia: Manuello, avvertito che Teottisto tentava tutte le strade per renderlo sospetto, facendo supporre in lui che aspirasse all' impero, si ritirò a casa sua, e non prese più parte negli affari; Barda imprese poi a perder Teottisto, e si prevalse del credito del Precettore Damiano, il quale odiava mortalmente questo ministro, e cercava di

vendicarsi del disprezzo, che lo stesso in più incontri gli aveva dimostrato. Questo uomo malvagio si servì delle calunnie più orribili per denigrarne la fama presso l' Imperatore; e questo Principe, dopo averne conferito con Barda, diede ordine di farlo assassinare.

L' Imperatrice, addoloratissima, caricò suo fratello e suo figliuolo dei rimproveri più sanguinosi; e s' avvidde ben presto dai disgusti che costoro le facevano soffrire, che dava soggezione all' uno e all' altro, e prevenne il disegno che avevano di allontanarla dalla corte: ma prima di ritirarsi radunò il senato, e gli fece consegnare dai Tesorieri i capitali che si trovavano nel tesoro dell' impero, i quali ascendevano a centonovemila libbre d' oro, e trecentomila libbre d' argento. Uscì poi dal palazzo: ma Barda, il quale temeva che essa tentasse di riconciliarsi il figliuolo, ottenne da questo Principe che le fossero tagliati i capelli e che fosse rinchiusa colle due sue figliuole in un monastero. Aveva Teodora governato l' impero pel corso di quattordici anni con una prudenza, una fermezza e una saviezza, che giustamente si meritarono

857. Barda induce l'Imperatore ad allontanar sua madre.

gli elogj a lei dati dalla posterità; e nei nove anni che visse nel suo ritiro, diede tali esempj di pietà, che la Chiesa Greca l'ha ascritta al catalogo dei Santi, dei quali onora la memoria.

Dissolutezze dell'Imperator Michele.

Barda si trovò solo alla testa del governo, e Michele ne abbandonò a lui le redini, per darsi intieramente all'esercizio della caccia, alle corse dei cavalli, alla crapula, e agli eccessi più vergognosi. Aveva egli formato la sua corte di buffoni e di giovani libertini che, sul suo esempio, si facevano lecito di violare tutte le leggi della decenza e di contraffar per derisione le più sante cerimonie della Religione. Le sue profusioni in ogni genere consumarono in poco tempo tutti i fondi che la Reggente con una saggia economia aveva accumulato; e per saziare l'avidità di alcuni vili cortigiani che lo assediavano, fece fondere e convertire in moneta molte figure di leoni, di tigri, e di avvoltoj d'oro massiccio, e un platano del medesimo metallo, sopra i rami del quale vi erano uccelli, che per via d'ingegni secreti, cantavano alcune arie, e formavano una specie di concerto.

Per una sì deplorabile condotta, divenne esso l'oggetto dell'odio e del

disprezzo di tutti; e Barda acquistava perciò un'autorità altrettanto maggiore e si lusingava di pervenire al trono Imperiale. Ciò non ostante vedeva ancora un ostacolo alle sue mire nel Patriarca Sant'Ignazio, il quale si levò fortemente contro lo scandaloso commercio, che egli aveva con sua nuora, e gli ricusò la comunione. Barda ebbe il credito di scacciarlo dalla sua sede, e di mettere in suo luogo il celebre Fozio, uomo condiscendente e artifizioso, il quale non solamente chiuse gli occhj sopra i disordini dell'Imperatore e del suo ministro, ma non si fece nessuno scrupolo di mangiare alla tavola del Principe coi compagni delle sue crapule. Barda ottenne il titolo di Cesare; e gli rimaneva un solo passo per giungere al suo intento, quando, per una funesta catastrofe, fu tutto in un tratto precipitato dall'apice a cui lo aveva sollevato una cieca ambizione. Aveva esso prodotto alla corte un certo per nome Basilio, di nazione Macedone, il quale avendo saputo piacere all'Imperatore per l'abilità nell'addestrare i cavalli, fu prima onorato della carica di Scudiere, poi di quella di gran ciamberlano. Barda prese ombra del suo fa-

Barda scaccia il Patriarca S. Ignazio.

860. Ottiene il titolo di Cesare.

Basilio, Macedone guadagna il favore di Michele.

Barda ne prende ombra, e vuol perderlo. vore, e temendo che non se ne prevalesse un giorno contro di se, cercò i mezzi di quanto prima disfarsene. Basilio che fu avvertito del suo disegno, si affrettò a prevenirlo. Si servì, per quest' effetto, del genero medesimo di Barda, chiamato Simbace, che era già malcontento di suo suocero: gli diede ad intendere che l'Imperatore, il quale aveva per lui molta affezione, disegnava di conferirgli la dignità di Cesare; ma che non poteva lusingarsi di ottenerla, finchè vivesse Barda, il quale non cessava di opporsi. Il credulo Simbace si lasciò facilmente persuadere, e in un secreto colloquio che ebbe coll'Imperatore, gli dichiarò che Barda aveva formato il progetto di levargli la corona, e la vita. Basilio, che fu consultato, confermò la denunzia, e immediatamente ebbe ordine di ucciderlo.

866. Basilio fa morir Barda.

Michele credè di non poterlo troppo ricompensare di un così gran servizio; e siccome si sentiva incapace di alcuna sorte di applicazione, si appigliò al partito di crearlo suo collega nell' impero. Simbace, il quale vidde di essere stato ingannato, si ribellò, e fece grandissimi guasti nella campagna. I due Imperatori spedirono contro di lui un

Michele lo prende per collega nell'Impero.

corpo di truppe, e fecero correr biglietti, i quali promettevano ricompense grandi a chiunque lo desse loro nelle mani. Fu arrestato, e condotto appiè degl' Imperatori, i quali lo condannarono a perder l' occhio dritto, e la mano destra. Fu poi messo vicino a un palazzo, chiamato Lauso, con una coppa sulle ginocchia, in cui i passaggieri mettevano qualche limosina; ma tre giorni dopo fu rimandato a casa sua, e custodito a vista.

Michele si andava ogni giorno più diffamando per le sue dissolutezze, e per le sue stravaganze. Ne mormoravano generalmente i popoli. e Basilio, che ne temeva per se stesso funeste conseguenze, si sforzò con savie insinuazioni, di richiamarlo a un genere di vita più decente e più regolato. Michele le prese in mala parte, e si pentì di essersi dato in un collega, un censore della sua condotta. Risolvè pertanto di disfarsene, per adottare in sua vece un semplice rematore, per nome Basilisciano, che era l' uomo più bello del suo tempo. Diede un ordine secreto di assassinar Basilio alla caccia: ma quello che n' ebbe la commissione ebbe orrore di sì fatto delitto, e fece avvertire

867. Michele vuol disfarsi, di Basilio, il quale lo previene, e lo fa assassinare.

Basilio il quale, per salvar la sua vita, colse un momento in cui Michele dormiva, dopo essersi ubbriacato, per farlo uccidere.

Questo Principe aveva regnato quasi ventisei anni, contando i quattordici, nei quali era stato sotto la tutela di sua madre, ed aveva poco più di trent' anni.

BASILIO *il* MACEDONE.

Origine di Basilio il Macedone

Basilio, originario di Armenia, era nato sotto il regno di Michele I, in un borgo della Macedonia, vicino a Andrinopoli. Fu preso dai Bulgari, ancora fanciullo, insieme con suo padre e sua madre, e non ricuperò la libertà, prima dell'età di venticinque anni, sotto il regno di Teofilo. Suo padre era morto, e sua madre, la quale viveva poveramente, lo consigliò di andare a Costantinopoli, dove potrebbe, più facilmente che altrove, procurarsi un riparo all'indigenza. Era grande, ben fatto, aveva una figura amabile ed una singolar destrezza negli esercizj del corpo. Trovò mezzo di entrare in qualità di scudiere presso uno dei principali uffiziali della corte, per nome Teofilitzo.

Sue prime imprese.

Si fece amare da questo, e mediante un' assidua fatica divenne un eccellente scudiere. Era stato donato all' Imperatore un cavallo di una gran bellezza, ma così restìo e così furioso, che nessuno osava di cavalcarlo. A Basilio solo potè riuscir di domarlo e di bene addestrarlo. L' Imperatore ne fu così contento, che lo ritenne immediatamente per suo scudiere: indi a poco tempo lo innalzò al posto di gran ciamberlano; e appena fatto uccidere Barda, lo dichiarò suo collega nel trono Imperiale. Finalmente avendo Basilio fatto assassinar Michele, come si è veduto quì sopra, fu riconosciuto solo Imperatore. Fin dal giorno susseguente, cacciò Fozio dalla sede Patriarcale, per ristabilirvi S. Ignazio, ingiustamente deposto; e affine di rimediare al disordine in cui si trovava l'erario, i senatori, per suo ordine a quest' effetto radunati, furono di sentimento che facesse riportare al tesoro le somme le quali, per una folle prodigalità, Michele aveva dato ai ministri dei suoi piaceri. Ma egli volle esigerne la sola metà, il che produsse trentamila libbre d'oro. Si applicò poi a riformare gli abusi che si erano introdotti nell' am-

E' acclamato Imperatore.

Caccia via Fozio, e richiama S. Ignazio.

Ristabilisce l'ordine nel governo.

ministrazione della giustizia. Scacciò i Giudici, convinti o sospetti di prevaricazione, e sostituì loro soggetti che avevano dato non equivoche prove di probità, e di distacco dall' interesse. Usò anche una particolare attenzione nel trarre dall' oscurità le persone meritevoli, modeste, e non conosciute, per metterle in posto, e farle conoscere. Volle che i Magistrati rendessero giustizia ogni giorno, tanto ai piccoli quanto ai grandi, senza distinzione; vietò loro sotto severissime pene di ricever regali; ed egli medesimo, nelle pubbliche udienze, ascoltava i ricorsi, e giudicava le differenze dei particolari. Finalmente, ad esempio di Giustiniano, fece fare dai più dotti giureconsulti una nuova compilazione di leggi, conosciute presentemente sotto il nome di Basiliche, cioè leggi Regie o Imperiali, e le fece scrivere in Greco; perchè la lingua Latina, di cui si era servito Giustiniano, era allora pressochè sconosciuta in Oriente.

Prende Costantino suo primogenito in socio nell' Impero.

Aveva avuto quattro figliuoli dall'Imperatrice Eudossia, Costantino, Leone, Alessandro, e Stefano. Per assicurare l'impero nella sua famiglia, scelse, fin dal principio del suo regno, Costanti-

no il primogenito per suo compagno nella dignità Imperiale; creò Cesari Leone, e Alessandro, e destinò Stefano allo stato Ecclesiastico. Costantino morì giovane, e Leone fu decorato in sua vece del titolo d'Imperatore.

868. Basilio fa guerra ai Manichei, e ai Saraceni.

Assodata in questa guisa l'interna amministrazione, prese Basilio a reprimere le scorrerie dei Manichei, sostenuti dai Saraceni. Le armate erano estremamente diminuite, perchè era stata tolte ai soldati una parte della paga ordinaria: le rimise esso sull' antico piede, e poichè l'ebbe ben disciplinate, s'incamminò alla volta dei nemici. Li vinse in più combattimenti, e ritornò in trionfo a Costantinopoli. Nella seguente primavera, entrò nella Siria, prese alcune piazze forti, e un numero infinito di schiavi. Al ritorno, s'impadronì di Cesarea di Cappadocia, e di varie fortezze, e le atterrò tutte fino dalle fondamenta. Finalmente ridusse i Saraceni a segno, che non osarono più di comparir in campagna.

872. Suoi buoni successi a danno de' Saraceni.

L'allegrezza di queste fortunate imprese fu turbata dalla perdita di Siracusa in Sicilia, che i Saraceni di Africa tolsero all' impero dei Greci. Basilio aveva spedito in soccorso di quella

piazza un generale, per nome Adriano; ma questi arrivò troppo tardi, e quando ritornò, fu esiliato per la sua negligenza.

Ciò non ostante non avrebbe mancato nulla alla felicità di Basilio, se avesse potuto deporre i tristi pensieri che continuamente gli presentava alla mente la bassezza dei suoi natali, e conoscere quello che ridondava in sua gloria; cioè, che era debitore al solo merito suo personale, e del posto supremo a cui era asceso, e dei frutti d'un savio governo, e dell'amore dei popoli, che lo onoravano, come un padre, e lo ricolmavano di benedizioni. Questo tristo umore di Basilio diede occasione a Fozio di uscire dal monastero, in cui da nove anni era rinchiuso, e di pervenire un'altra volta al più alto grado di favore presso Basilio. Compose egli una genealogia, nella quale lo faceva discendere dal famoso Tiridate, Re di Armenia, gliela fece consegnare da Teofane suo amico, bibliotecario del palazzo, come una scoperta, fatta a caso. L'aveva scritta in vecchj caratteri Egiziani in una pergamena affumicata. Teofane confessò sinceramente a Basilio che non l'inten-

Fozio compone una falsa genealogia di Basilio, ed è richiamato dal suo esilio.

deva e che il solo Fozio, il profondo sapere del quale era noto, poteva dicifrarla. L'Imperatore lo fece chiamare; e poichè ebbe soddisfatto la sua vanità, e la sua curiosità colla spiegazione che gliene fece Fozio, mista di parole lusinghiere e seducenti, lo alloggiò in palazzo, e lo ammise alla sua più intima confidenza. Circa quel tempo morì S. Ignazio, e Fozio risalì sulla Sede Patriarcale. Pose egli presso l'Imperatore un monaco, per nome Santabaren, che era tutto suo, insigne scellerato, ma fino ipocrita il quale, sotto l'apparenza di un'austera pietà, sedusse Basilio, e si rese padrone del suo spirito. Il Principe Leone, che lo aveva a fondo conosciuto, ne parlava come di un impostore, il quale impudentemente abusava della cieca confidenza di suo padre. Santabaren fece sembiante d'ignorare questi discorsi, e raddoppiando la sua assiduità a coltivar Leone, ostentò di mostrarsi l'uomo più zelante dei suoi interessi, e della sua conservazione. Lo consigliò un giorno di munirsi di un pugnale, quando andasse alla caccia, per difendersi in caso di bisogno, o contro le fiere, o contro qualche secreto nemico. Leone.

diede nella rete, e seguitò questo consiglio. Santabaren avvertì secretamente l'Imperatore che suo figliuolo, impaziente di regnar solo, stava aspettando il momento di assassinarlo, e che per quest' effetto non camminava mai senz' armi indosso. Il credulo Basilio gli fece, in un giorno di caccia, guardar addosso, e gli trovò un pugnale: lo fece, senz'altro esame, mettere in prigione; e Santabaren lo consigliò di fargli cavar gli occhj: ma il senato, e Fozio medesimo intercedettero per lui, e Basilio si contentò di farlo custodire strettamente. Leone aveva inutilmente tentato tutti i mezzi di giustificarsi, quando un giorno in cui l'Imperatore stava a mensa con varj Signori, un papagallo che era nella sala in cui si mangiava, ripetè più volte queste parole: *Ah! Ah! sventurato Leone*. I convitati raddoppiarono allora le istanze per ottener la grazia del Principe; e Basilio, in cui le parole pronunziate dal papagallo avevano risvegliato i sentimenti della natura, non solamente acconsentì alla libertà di suo figliuolo, ma lo rimise in sua grazia, e gli concedè la sua amicizia. Indi a poco tempo Basilio morì di dissenteria. Alcuni

880. Basilio fa metter in prigione suo figliuolo Leone.

Gli rende la libertà.

886. Morte di Basilio.

hanno scritto che, essendosi un cervo, da lui inseguito avventato contro di lui, lo ferì mortalmente. Aveva regnato insieme con Michele III un anno; e solo, diciotto e mezzo. Lasciò morendo un'opera che sussiste ancora, sotto il titolo di *Avviso al Principe Leone*. Contiene essa, in 56 articoli, alcuni precetti per ben governare, degni di un gran Principe, e di un filosofo Cristiano.

LEONE *il Filosofo*.

L'amore delle Belle Lettere e della Filosofia acquistò a Leone il soprannome di Filosofo; e le opere che ci sono restate di questo Principe, fanno fede delle varie cognizioni che aveva. Appena preso possesso del governo, discacciò Fozio dalla Sede Patriarcale di Costantinopoli, e lo rinchiuse, per tutto il resto dei suoi giorni, nel monastero degli Armeni.

Leone soprannominato il Filosofo a cagione dell' amor suo alle lettere.

Scaccia Fozio.

Fu posto in suo luogo Stefano, fratello dell' Imperatore, il quale occupò quella Sede pel corso di sei anni e mezzo, e morì in odore di santità.

Leone fece pagare, nel medesimo tempo, al Monaco Santabaren il fio dei

suoi misfatti; ordinò che fosse battuto colle verghe, mandato in esilio nella città di Atene, e poco tempo dopo, gli fece cavar gli occhj, e lo confinò nel fondo dell' Asia.

Continue guerre di Leone coi Bulgari, e Saraceni.

In quasi tutto il corso del suo regno, che fu assai lungo, Leone guerreggiò ora contro i Saraceni, ora contro i Bulgari, ora contro il Duca di Spoleti, il quale s'impossessò di una parte degli Stati, posseduti in Italia dall'impero Greco. I Saraceni attaccarono, e presero il forte di Samo; alcuni anni dopo si resero padroni di Tessalonica, ed occuparono in Sicilia Tauromenio, ora Taormina, unica piazza di quell' isola che restasse loro a conquistare.

I Saraceni prendono la Sicilia.

Simeone, Re dei Bulgari, si era lamentato che fosse stato trasportato il commercio dei grani dalla metropoli della Bulgaria a Tessalonica, e non era stato ascoltato. Fece egli dunque un'invasione nella Tracia, e la desolò fino alla frontiera della Macedonia. Due generali, contro di lui spediti da Leone, rimasero morti nella battaglia, e ne fu tagliato a pezzi l'esercito. Simeone fece tagliar il naso ai prigionieri, e li rimandò così sfigurati a Costantinopoli. Leone, per riparar questa perdita, in-

dusse i Turchi, vicini all' Ungheria, a dichiarar la guerra ai Bulgari. Simeone marciò subito in persona con tutte le sue forze contro di loro, e fu con molta perdita disfatto. Dimandò la pace, e l'ottenne a condizioni ragionevoli: ma appena si fu ritirata l'armata Greca, Simeone piombò addosso ai Turchi, e ne fece un gran macello. Leone sdegnato di così fatta perfidia, radunò un'armata formidabile, ma fu battuto, e costretto a sottomettersi alle condizioni di pace che piacque a Simeone di prescrivergli.

889. Leone è disfatto da Bulgari.

Erano state scoperte alcune cospirazioni contro Leone; ed egli aveva ristretto il castigo dei colpevoli a un semplice bando; ma poco mancò che questa clemenza non gli fosse funesta. In un giorno di Pentecoste, mentre assisteva al Divino Uffizio, un incognito lo percosse sulla testa con un bastone, e lo avrebbe ucciso, se la forza del colpo non fosse stata smorzata dall' incontro di un candeliere. L'assassino fu arrestato, e applicato per più giorni alle più violente torture, senza che si potesse fargli confessare i suoi complici; gli furono tagliati i piedi e le mani, e poi fu bruciato vivo nell' Ippo-

891. Cospirazioni contro Leone.

dromo. Si sparsero alcuni sospetti sopra Alessandro, fratello dell' Imperatore; ma, per mancanza di prove, l'affare non andò più oltre.

Morte dell' Imperatrice Teofanone.

Leone aveva perduto, dopo dodici anni di matrimonio, l'Imperatrice Teofanone, Principessa rispettabile per la sua dolcezza, e per l'eminente sua pietà. Non aveva avuto da lei altro che una femmina, la quale morì quasi nel nascere; e sposò in seconde nozze Zoe, che era stata sua druda in vita di Teofanone. Perdette anche questa in capo a venti mesi, e prese la terza moglie, per nome Eudossia, che gli diede un Principe, il quale non visse, e la madre morì di parto. L'ardente desiderio di lasciare all'Impero un erede del suo sangue, gli fece prender la risoluzione di ammogliarsi per la quarta volta. Le quarte nozze erano vietate dai canoni, ed anche dalle leggi civili; e siccome prevedeva forti opposizioni per parte del Patriarca e del clero, prese il partito di sposar secretamente Zoe Carbonopsina, della quale la Storia non fa sapere la nascita. Questa gli partorì un figliuolo, che fu anche suo successore, sotto il nome di Costantino Porfirogenito. Volle egli farlo battezzare solen-

893. Sposa Zoe in seconde nozze, poi Eudossia, che muore di parto; e finalmente un' altra Zoe.

nemente, e dare a Zoe il titolo d'Imperatrice. Niccolò, soprannominato il Mistico, allora Patriarca di Costantinopoli, ricusò di amministrare il Battesimo al bambino, se prima l'Imperatore non promettesse di licenziare Zoe. Ei lo promise con giuramento: ma tre giorni dopo, fattala rivestire degli ornamenti Imperiali, e albergatala nel palazzo, la sposò senza servirsi del ministero di alcun Sacerdote. Scrisse al Papa Sergio, e ai Patriarchi di Antiochia, di Alessandria, e di Gerusalemme, invitandoli a mandare i loro Legati, affine di far esaminare la validità del suo matrimonio. Frattanto si fece dar la benedizione nuziale da un Prete, nominato Tommaso. Il Patriarca lo depose, e vietò all' Imperatore di entrare in Chiesa. Finalmente, in un concilio che fu tenuto a Costantinopoli in presenza dei Legati del Papa, il matrimonio di Leone fu autorizzato per dispensa. Questo Principe morì pochi giorni dopo, di una colica, nell'anno ventesimosesto del suo regno. Si hanno di lui varie opere, tra le altre, un Trattato di Tattica, cioè dell'arte militare, e la Raccolta intitolata le Basiliche, o Leggi Imperiali; è questa una compi-

911. Morte di Leone.

lazione del Codice, del Digesto, delle Instituzioni, e di altre opere pubblicate per ordine di Giustiniano. Ne aveva tolto le Leggi abolite dall'uso, e vi aveva aggiunto quelle che erano state fatte dai successori di Giustiniano. Questa Raccolta altro non è, propriamente parlando, che la continuazione di quella che l'Imperator Basilio aveva cominciato.

STORIA PROFANA.

IMPERATORI D' OCCIDENTE.

RE DI FRANCIA.

CARLOMAGNO.

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

Appena Carlomagno ebbe ricevuto dalle mani del Papa Leone III la corona Imperiale, lasciò il titolo di Patrizio dei Romani, in virtù del quale godeva, nella città e nel ducato di Roma, i diritti e le prerogative della Sovranità. Questo titolo era incompatibile con quello di cui era stato decorato; perchè dinotava, se non una dipendenza dagl' Imperatori di Costantinopoli che lo conferivano in origine, almeno una tacita confessione della preminenza del-

la loro dignità. Scrisse subito il novello Imperatore di Occidente a quello di Oriente, come a un suo uguale, e gli diede il semplice titolo di fratello, in vece di quello di padre o di Signore che gli davano i Re di Francia, di Spagna, d'Italia e altri. In conseguenza di una convenzione che aveva fatto col Papa, comunicò al medesimo il supremo potere temporale nella città e nel territorio di Roma; I Romani prestarono, nel tempo medesimo, il giuramento di fedeltà al Sommo Pontefice e all' Imperatore, e nelle monete che i Papi fecero battere, fu messo da una parte il loro nome, o l' immagine di S. Pietro, e dall'altra, quello dell' Imperatore: e tutti gli atti pubblici furono segnati colla data dell' impero, e del perpetuo consolato di Carlomagno, secondo che si praticava cogl' Imperatori Greci.

Sovranità temporale di Roma conceduta ai Papi da Carlomagno.

I Romani prestano al Papa, e a Carlomagno il giuramento di fedeltà.

801. Carlomagno dà sesto agli affari d'Italia, e parte da Roma.

Questo Principe passò l' inverno a Roma, e non ne partì se non dopo aver veduto in essa, e in tutti i suoi Stati d' Italia assestati i pubblici affari, e temporali ed Ecclesiastici. Commise a Pipino suo figliuolo, Re d' Italia, di far la guerra a Grimoaldo, Du-

ca di Benevento, il quale aveva ripreso le armi, per sottrarsi al giogo della dipendenza. Questo Principe, non meno capace che prudente e valoroso, si sostenne, per più anni coll'ajuto dei Greci, contro tutti gli sforzi di Pipino. Morì senza lasciar posterità mascolina, ed ebbe in successore un altro Grimoaldo, suo tesoriere, il quale ottenne la pace da Carlomagno, a condizione che pagasse ogni anno venticinquemila soldi d'oro a titolo di tributo, e che dal canto suo godesse di tutti i diritti regii nel ducato di Benevento.

Incarica Pipino suo figliuolo, Re d'Italia di far guerra al Duca di Benevento.

Carlomagno andò a Selz in Alsazia, o piuttosto a Salz in Franconia, e sentì, nell'arrivare, che la città di Barcellona, dopo un blocco di due anni, si era renduta a Lodovico suo figliuolo, Re di Aquitania, e che gli si conduceva carico di ferri il perfido Zado, Emir ossia Governatore di quella città il quale, quattro anni prima, si era messo in qualità di vassallo sotto la protezione della corona di Francia.

803. Carlomagno fa la pace con Niceforo, Imperatore dei Greci.

Ricevette parimente a Salz gli ambasciadori di Niceforo, il quale aveva usurpato a Irene l'impero di Costantinopoli. Essi avevano commissione di

proporre la rinnovazione della pace tra i Greci e i Latini; e Carlomagno vi acconsentì: ma s' ignorano le condizioni del trattato, e vi è fondamento di congetturare che si trattasse unicamente di fissare i limiti dei due imperi. Non vi sono prove che Niceforo avesse riconosciuto Carlomagno in qualità d'Imperatore di Occidente; anzi sembra che Michele Curopalata fosse il primo che gli facesse dare dai suoi ambasciatori il titolo di *Basileus*, che corrispondeva allora in Lingua Greca a quello d' Imperatore.

Carlomagno trapianta diecimila famiglie di Sassoni.

In più di trent' anni, dappoichè Carlomagno faceva la guerra ai Sassoni, non aveva mai potuto pervenire a domarli. Prese dunque il partito di trapiantarne nei suoi Stati diecimila famiglie di quelli che abitavano di là dall' Elba, e diede il loro paese agli Abotriti, suoi fedeli alleati. Questo rigore produsse l' effetto che aveva sperato. Il timore di un simile trattamento indusse quelli che restavano nel paese, a sottomettersi daddovero; e perciò deputarono i principali tra loro a Carlomagno, per dichiarargli che erano tutti risoluti di abbracciare il Cristianesimo. Egli con-

I Sassoni si sottomettono, e abbracciano il Cristianesimo.

cedè loro la pace, e non volle assoggettarli ad alcun tributo: lasciò loro le proprie leggi e le proprie immunità, a condizione che pagassero le decime pel mantenimento del Clero, e ubbidissero ai magistrati che invierebbe loro l' Imperatore. Da quel punto rimasero uniti Francesi e Sassoni, e fecero un solo corpo di nazione.

Nel medesimo tempo, alcuni capi degli Schiavoni vennero a pregar l' Imperatore d' interporre la sua mediazione e la sua autorità, per decidere le differenze che erano tra loro: venne fatto a Carlomagno di conciliarli; ei diede loro per governarli Trassicondo, Duca degli Abotriti, che erano anche essi una tribù di Schiavoni.

Da Salz si portò a Reims, dove ricevè il Papa Leone III, il quale gli aveva dimandato la permissione di andare in Francia. Gli Storici ci hanno lasciato ignorare il motivo del suo viaggio. Carlomagno gli mandò incontro Carlo suo figliuolo primogenito; ed egli in persona lo condusse a Aquisgrana, dove celebrarono la Festa di Natale. Il Papa ritornò otto giorni dopo per la Baviera, ricolmo di presenti.

L'anno seguente, Teodoro, Cagano degli Unni abitanti della Pannonia, presentemente Ungheria, e tributarj dell' impero Francese, andò in nome loro a rappresentare a Carlomagno che le invasioni e le ruberie degli Schiavoni, loro vicini, li forzavano ad abbandonare le loro antiche abitazioni, e chiese la permissione di collocarli nella città di Sabaria e di Carnunto, situate tra Vienna, Presburgo e il fiume Raab. Ottenne il Cagano quello che dimandava, ed essendo morto indi a non molto tempo, Carlomagno concedè la medesima grazia al suo successore. Circa il medesimo tempo, concepì lo stesso Carlomagno il disegno di soggiogar la Boemia, occupata dagli Schiavoni: la fece attaccare sotto la condotta di Carlo, suo figliuolo primogenito, da tre armate, le quali per quaranta giorni corsero tutto il paese, e vi fecero orribili guasti.

804. Guerra di Boemia. Carlomagno ne dà la condotta a Carlo, suo figliuolo primogenito.

Carlomagno aveva allora sessantaquattro anni, e benchè non avesse ancora sofferto alcuna alterazione nella salute, volle nulladimeno prevenire, mediante un testamento, le turbolenze che una morte inopinata potesse cagionare nella sua famiglia e nel suo impero. Tenne,

per questo effetto, a Thionville un'assemblea generale dei grandi, alla quale comunicò il suo testamento che conteneva la divisione della sua vasta monarchia tra i tre Principi suoi figliuoli. Per assicurarne l'esecuzione, vi prendeva esso le precauzioni più savie; e in caso che sopravvenissero altercazioni tra i tre fratelli, riguardo ai limiti dei loro regni, voleva che, in vece di ricorrere alle vie di fatto, essi si rimettessero al giudizio della croce, che allora si riguardava come un mezzo infallibile di conoscere la volontà di Dio. Le due parti eleggevano un uomo per ciascheduna, il quale era condotto in tempo del Divino Uffizio dinnanzi alla croce dell'Altare, questi due uomini tenevano, più che era loro possibile, le braccia stese in forma di croce; e quello dei due che per istanchezza si lasciava cader le braccia, aveva per comune giudizio perduto la causa che sosteneva. Tutti i Signori che componevano la dieta, sottoscrissero il testamento, e promisero con giuramento di farne osservare tutti gli articoli. Ordinò inoltre Carlomagno che, per renderlo più autentico fosse portato il testamento al Papa, acciocchè lo sottoscri-

806. L'Imperatore fa la divisione dei suoi Stati tra i suoi tre figliuoli.

vesse, e diede questa commissione al suo segretario Eginardo.

Prima che si sciogliesse la dieta, Carlomagno diede udienza ai deputati della Dalmazia. Non si sa nulla di preciso intorno allo scopo della loro missione: ma gli storici riferiscono che Carlomagno diede alcuni ordini tanto pei Duchi o Dogi di Venezia, quanto per li popoli di questa città, e della Dalmazia; il che può far sospettare che quei Dogi e le città marittime della Dalmazia ricercassero l'alleanza dell'Imperator di Occidente, e volessero sottrarsi alla dominazione degl' Imperatori Greci.

Terminati questi affari, i tre Principi partirono da Thionville, per andare nei proprj Regni, dove la loro presenza era necessaria. Pipino era stato informato che i Saraceni avevano fatto uno sbarco nell'isola di Corsica, ne gli scacciò, e poi li disfece nella Sardegna, dove facevano orribili guasti. Il Principe Carlo si segnalò in due spedizioni nella Boemia, e nella Schiavonia. Il Re di Aquitania fece, dal canto suo, la guerra di là dai Pirenei contro i Mori, demolì i forti che vi avevano innalzato, per metter al coperto

Pipino Re d'Italia disfà i Saraceni nella Sardegna.

Carlo si segnala in Boemia.

Lodovico fa guerra ai Mori in Ispagna.

Tortosa; e dopo aver battuto una delle loro brigate, passò nella Navarra, e si rendè padrone di Pamplona.

808.
Guerra di Carlomagno con Gotifredo, Re dei Danesi.

Carlomagno ebbe allora a combattere in Gotifredo, Re di Danimarca, un nemico formidabile per le sue forze, sì di terra che di mare. Questo Principe, superbo e audace, prese ad allontanare i Francesi dai suoi Stati. I primi suoi atti di ostilità furono contro gli Abotriti, loro alleati e tributarj. Scacciò Trassicondo, loro Duca, e ne forzò i sudditi a riconoscerlo per loro Re. Divisava d'invader poi la Sassonia, e aveva anche in mira di conquistare la Germania. Il Principe Carlo ebbe ordine da Carlomagno di marciare contro di lui con una numerosa armata di Francesi e di Sassoni. Alla sua comparsa, i Danesi si ritirarono; ed essendosi l'esercito Francese innoltrato fino alla frontiera della Danimarca, la mise a ferro e a fuoco. Carlo fortificò un ponte che aveva gettato sull'Elba, e fece costruire due forti su quel fiume, per arrestar le scorrerie dei Danesi; e siccome non comparivano più nemici in campagna, ricondusse il suo esercito in Francia.

Gotifredo, il quale temeva dal canto suo che i Francesi, per vendicarsi, venissero nella seguente campagna ad attaccare il suo regno, ne chiuse loro l'ingresso con un lungo muro, fiancheggiato da torri, che occupava il Jutland tra il mar Baltico e l'Oceano Germanico. I nostri antichi Storici disegnano per l'ordinario i Danesi col nome di Normanni; vocabolo che significa *uomini del Nord*, e comprende in se, oltre i popoli della Danimarca, gli Svedesi, i Norvegj, e altre nazioni del Settentrione. Questi diversi popoli, i quali abitavano paesi estremamente freddi, e mancavano di viveri, si diedero al mestiere della pirateria, e da alcuni anni andavano, sopra piccoli bastimenti a vele e a remi, a devastar le coste dell' Inghilterra, della Francia e della Germania. Erano dapprincipio in piccolo numero; ma il bottino che riportarono, fu un potente allettativo ai loro compatriotti, i quali tutti a gara s'imbarcarono per corseggiare i mari, e non passò molto tempo che, allestite flotte formidabili, portarono il terrore, e la desolazione in tutte le parti. Carlomagno conobbe quello che si doveva temere da questi Barbari, spe-

cialmente quando, dopo la sua morte, l'Impero fosse diviso tra i Principi suoi figliuoli. Per impedirne dunque gli sbarchi, fece costruire alle imboccature di tutti i fiumi, dal Tevere fino alla Germania, una prodigiosa quantità di navi, e ordinò che fossero sempre armate pel bisogno; ma queste precauzioni furono coll'andar del tempo o trascurate, o poco sufficienti contro la potenza e il furore di quei pirati.

Frattanto Gotifredo non perdeva di vista i suoi vasti progetti: ebbe eziandio l'ardimento di vantarsi che andrebbe fino a Aquisgrana a presentar la battaglia a Carlomagno: e mentre colla sua armata, rinforzata dai Vilfi, e da altre tribù degli Schiavoni, teneva occupati i Francesi dalla parte dell' Elba, armò dugento navi, e v'imbarcò sopra una gran quantità delle sue truppe. Fece vela verso la Frisia; e dopo essersi impadronito delle isole che sono lungo la costa, sbarcò in terra ferma. I Francesi e i Frisj, raccolto in fretta un corpo d'armata, gli andarono incontro; ma furono in un sanguinoso combattimento disfatti, e la Frisia si sottomise a pagar un tributo ai vincitori. Affine di arrestarne i progressi,

809. I Danesi sono vinti da Carlomagno.

Carlomagno, dopo aver sollecitamente ordinato l'armamento di un gran numero di navi per far loro fronte dalla parte del mare, marciò in persona con forze grandi fino al confluente dell'Aller e del Veser: ma ebbe ragguaglio, nell' arrivare, che la flotta Danese era rientrata nei suoi porti, e che Gotifredo era stato assassinato da una sua guardia. Emmingo, suo successore, chiese la pace; e per ottenerla restituì tutto quello che suo padre aveva conquistato.

Furono annunziate in quel tempo a Carlomagno due ambascerie, una dell' Imperatore Niceforo, l' altra di Abulaz, Califo dei Saraceni in Ispagna. Andò a riceverle a Aquisgrana, e conchiuse la pace con Niceforo, acconsentendo che la città di Venezia restasse sotto il dominio degl' Imperatori Greci. Terminò similmente la guerra che Lodovico Re di Aquitania faceva in Ispagna, e fu convenuto che l' Ebro servisse di limite tra gli Stati dei Francesi e dei Saraceni.

810. Morte di Pipino Re d'Italia. 811. Morte di Carlo figli-

Carlomagno ebbe, nel medesimo anno, il dolore di perder Pipino, Re di Italia, e nel seguente, Carlo suo figliuolo primogenito, ambidue degni del rin-

crescimento dei Francesi, sì pel valore e per li talenti militari dei quali erano dotati, che per la saviezza della condotta, e per un inviolabile attacco all' Imperatore loro padre. Pipino lasciava cinque femmine e un maschio per nome Bernardo. Carlomagno fece venire le cinque Principesse, e creò Bernardo Re d' Italia. Carlo non aveva figliuoli, e non restavano all' Imperatore altri figliuoli legittimi che Lodovico Re di Aquitania. La dolcezza e la pietà di questo Principe, unite al valore di cui aveva dato segnalate prove in guerra, fecero sperare a suo padre un successore degno di se: e siccome si vedeva avanzato in età, risolvè di crearlo suo collega nell' Impero; e convocata a Aquisgrana una dieta generale, dichiarò ad essa le sue intenzioni. Tutti vi applaudirono, e Lodovico fu acclamato Imperatore. Alcuni giorni dopo, fu fatta nella Chiesa principale la cerimonia della sua incoronazione, e Carlomagno volle che prendesse sull' Altare la corona Imperiale; e se la mise in testa da se stesso, per fare intendere che la riconosceva da Dio solo. Fece poi partire per l' Italia Bernardo suo nipote, e gli diede per ministri, Adalardo Abate di

uolo primo genito di Carlomagno.

Bernardo figliuolo di Pipino è creato Re d' Italia.

813.
Carlomagno prende per collega nell' impero l' ultimo dei suoi figliuoli Lodovico

Corbia in Francia, e il suo fratello Vala.

814. Carlomagno muore

Carlomagno aveva settantadue anni, quando in Aquisgrana fu attaccato da una pleurisia che lo portò al sepolcro, nel mese di Gennajo dell' anno 814.

Estensione dell' impero di Carlomagno.

L' Impero di Carlomagno comprendeva tutta la Francia, la più gran parte della Catalogna, la Navarra e una parte dell' Aragona; la Fiandra, l' Olanda e la Frisia; le vaste provincie della Westfalia e della Sassonia fino di là dall' Elba; la Franconia, la Soabia, la Turingia e l' Elvezia, con altre provincie della Germania; le due Pannonie, cioè l' Austria e l' Ungheria, la Dacia, la Boemia, l' Istria, la Liburnia, la Dalmazia e diverse contrade della Schiavonìa; e quasi tutta l' Italia fino alla Calabria inferiore, dove terminava il ducato di Benevento.

LODOVICO I, *soprannominato* *il* BUONO.

Lodovico fa eseguire il testamento di suo padre.

Avendo Lodovico avuto notizia in Aquitania della morte di Carlomagno, si recò immediatamente ad Aquisgrana a prender possesso dell' Impero. I primi suoi pensieri furono rivolti ad eseguire le savie disposizioni, fatte nel testamento da suo padre in favore della sua famiglia, degli uffiziali di sua casa, dei poveri e delle Chiese. Aveva sette sorelle che non erano maritate, e che tenevano nel palazzo una condotta poco conforme alla decenza del proprio sesso e del proprio grado. Temendo esse che il loro fratello, di cui ben conoscevano l' austera pietà, le inceppasse nei loro piaceri, risolverono di farsi condur via dai loro favoriti. L' Imperatore prevenne lo scandalo, e fece arrestar coloro i quali erano entrati nel complotto: alcuni furono esiliati; altri condannati a perder la vista, altri alla morte, e rilegò le Principesse nelle terre che Carlomagno aveva loro assegnato. Trattò nella medesima guisa le cinque Principesse, sue nipoti, figliuole di Pipino Re d' Italia, e ritenne pres-

Lodovico rilega le sue sorelle nelle terre che erano loro assegnate.

so di se solamente i tre suoi fratelli naturali, ancora in tenera età, Drogone, Ugo e Tierri, i quali fece educare con molta cura. Si applicò, nel medesimo tempo, a riformare alcuni abusi che Carlomagno, occupato in continue guerre, non aveva potuto intieramente distruggere. Permise alle famiglie Sassone, che Carlomagno aveva trapiantato in Francia, di ritornare nei loro paesi; e per questo atto di bontà, si rese amica per sempre quella fiera nazione.

Riforma varj abusi.

Si sperava un regno felice e tranquillo, tanto più che nel tempo in cui Lodovico aveva governato il Regno di Aquitania, aveva mostrato molto valore nelle spedizioni militari, un gran zelo per la Religione, per la giustizia e pel buon ordine, e inoltre, liberalità, dolcezza e clemenza. Queste virtù gli acquistarono il soprannome di Buono, in Latino *Pius*, il *Pio*, che gli antichi Romani avevano dato all' Imperatore Tito Antonino. Ma ben presto si conobbe, che aveva viste troppo piccole relativamente al vasto Impero che Carlomagno gli aveva lasciato; che era debole, timido e irrisoluto; e che, per una mal intesa pietà, trascurava i doveri essenziali del suo stato, per appigliarsi uni-

Carattere dell' Imperator Lodovico.

E' soprannominato il Buono; perchè?

camente a minute pratiche di divozione, più adattate al solitario, rinchiuso in un chiostro, che ad un Monarca, il quale ha il peso d' invigilare incessantemente all' osservanza delle leggi, ed è obbligato in certo modo a scordarsi di se medesimo, per pensare principalmente alla salute e alla felicità dei popoli, a se dalla provvidenza confidati. Fu accusato di aver dato ansa, colla sua troppo grande facilità di perdonare, ai delitti, di essersi abbandonato senza discernimento ai ministri infedeli che impunemente abusavano della sua eccessiva dolcezza; di aver dato troppa autorità a certi Vescovi e Monaci, i quali pagarono le sue beneficenze con ingratitudine e con disprezzo, e gli fecero soffrire indegnità, che si possono distintamente leggere nell' articolo della Storia della Chiesa del Secolo nono.

Lodovico si lascia prevenire contro Bernardo Re d' Italia.

Non mancò chi, per tempo, rendesse sospetto al timido e credulo Imperatore Bernardo suo nipote, Re d' Italia, e gli fu supposto che fosse malcontento di non essere stato chiamato all' Impero, come figliuolo di Pipino, fratello primogenito di Lodovico. Fu pertanto intimato a Bernardo di venire a Aquisgrana a render omaggio al nuovo

Imperatore; e la pronta sua ubbidienza chiuse la bocca alla calunnia. Lodovico lo ricevè colle più vive dimostrazioni di tenerezza; e alla sua partenza per ritornarsene, non gli lasciò trapelar alcun dubbio sulla sua fedeltà. Con tutto ciò non passò gran tempo che si vidde che le prime impressioni non erano intieramente cancellate. Alcuni vili cortigiani attaccarono i due ministri Adalardo e Vala, che Carlomagno aveva dato a Bernardo per assisterlo coi loro consiglj; e benchè fino allora avessero tenuto una condotta irriprensibile, fu dato ad intendere all' Imperatore, che essendo essi, per via di un figliuolo di Carlo Martello, discesi dal sangue reale, vi era a temere che non avessero formato progetti d' indipendenza o in favore del Re Bernardo, o per innalzar se medesimi sopra il loro stato presente. Questi discorsi trovarono, in uno spirito debole e geloso, un facile accesso. I due ministri, avvertiti della tempesta che loro soprastava, si affrettarono a ripassare in Francia. Adalardo si rinchiuse nella sua Badia di Corbia; ma i suoi persecutori persuasero all' Imperatore di esiliarlo nell' isola di Heri, ora di Noirmoutier. Vala rinunziò al

Adalardo e Vala fratelli, ministri di Bernardo.

Mondo, e separatosi da sua moglie, prese l'abito monastico nella medesima Badia.

811. L'Imperatore divide i suoi stati tra i suoi tre figliuoli Lotario, Pipino e Lodovico.

L'Imperatore aveva di Ermengarda sua moglie, figliuola del Duca Ingeranno o Engherrando, tre Principi, Lotario, Pipino e Lodovico. Mandò il primogenito in Baviera, per comandarvi in suo nome; Pipino in Aquitania, e ritenne nel palazzo Lodovico ancora fanciullo.

813. Heriolt Re di Danimarca si ricovera in Francia.

Due anni dopo, Heriolt o Harald, che signoreggiava una parte della Danimarca, fu della medesima spogliato da Reniero, o Ragenfredo, che ne possedeva l'altra metà. Ricoveratosi presso l'Imperatore, gli chiese il soccorso delle sue armi per rimontar sul trono. L'ottenne facilmente; perchè era cosa molto importante che i Danesi, occupati in discordie intestine, non potessero esser tentati di fare invasioni nelle terre dell'Impero. Lodovico mandò Heriolt in Sassonia ad aspettarvi che esso avesse preso le necessarie provvidenze per ristabilirlo. L'anno seguente, fece marciare sulle frontiere della Danimarca una forte armata di Sassoni e di Schiavoni Abotriti che desolarono il paese, e condussero via gran quantità di ostaggj. Durante questa guerra,

826. Heriolt abbraccia il Cristianesimo.

che fu lunga, Heriolt abbracciò il Cristianesimo, e l' introdusse nel suo regno, allorchè vi fu ristabilito. Ma ne fu discacciato per la seconda volta, e si ritirò in una contea della Frisia, che l' Imperatore gli aveva dato.

La Francia ebbe poi guerra, da una parte cogli Schiavoni, dall' altra, con Lupo Duca dei Guasconi. Lodovico sottomise gli uni e gli altri. Ma queste occupazioni, e un' infinità di altre, che continuamente gli sopraggiungevano, distogliendolo suo malgrado dagli esercizj spirituali, nei quali sovente impiegava le intiere giornate, per più liberamente attendervi, aveva fin dall' anno 817, preso in suo collega nell' Impero Lotario suo figliuolo primogenito, e creato Pipino e Lodovico, l' uno Re di Aquitania, l' altro Re di Baviera, sotto la dipendenza dei due Imperatori. Bernardo, Re d' Italia e figliuolo di Pipino, fratello primogenito di Lodovico, persuaso che, per questi due titoli, l' Impero doveva a lui appartenere, si querelò, come di una ingiustizia, che si fosse dichiarato collega dell' Imperatore Lotario; e non andò molto, che proruppe in un' aperta ribellione. Trasse nel suo partito tutte le città d' Ita-

Lodovico prende Lotario suo figliuolo primogenito per collega nell' impero.

Ribellione di Bernardo Re d' Italia.

lia, e varj Signori della corte di Carlomagno i quali, sotto il nuovo regno, erano stati o maltrattati o ridotti a vivere senza credito e senza stima. Fece leve grandi, ed occupò il passaggio delle Alpi. Lodovico si mise in marcia contro di lui, e la sola fama della sua partenza sparse tra le truppe di Bernardo un terrore così grande, che tutte lo abbandonarono, cosicchè esso non vidde altro spediente che quello di gettarsi con alcuni dei suoi principali uffiziali ai piedi dell' Imperatore e d' implorarne la clemenza.

Secondo una cronica di quel tempo, l' Imperatrice Ermengarda, la quale odiava Bernardo, gli aveva fatto significare che andasse a vederla, come per riconciliarsi con lui; ed aveva con giuramenti confermato le assicurazioni che gli aveva fatto dare della sua buona fede.

Questo Principe, appena arrivato, fu arrestato e messo in prigione coi suoi complici. Fu fatto loro il processo in un' assemblea generale della nazione, e tutti furono condannati alla morte, ad eccezione dei Vescovi che furono deposti e rilegati in Monasteri. L' Imperatore commutò a Bernardo la pena di mor-

E' arrestato e condannato alla morte.

La pena di morte commutata in

quella di perder la vista. Muore.

te in quella di perder la vista, e questo principe, tre giorni dappoichè gli furono cavati gli occhj, finì di vivere nell' anno 818.

L' autore della citata cronica riferisce di aver sentito dire che l' Imperatrice aveva colle proprie mani cavato gli occhj a questo infelice Principe, senza saputa dell' Imperatore, e che il dolore che esso soffrì, gli cagionò la morte. Questa testimonianza non sembrerà inverisimile, se si faccia attenzione, per una parte, che la mira di Ermengarda poteva essere di procurare a uno dei suoi figliuoli il regno d' Italia: e dall' altra, che Lodovico, di sua natura dolce, facile e sempre disposto a perdonare i più gran delitti, o ignorò il supplizio di Bernardo, o fu forzato, contro il suo naturale, ad acconsentirvi. N' ebbe egli, per tutto il tempo di sua vita, fieri rimorsi, nè potè mai scacciar dalla memoria il rammarico dei cattivi trattamenti che aveva fatto ai ministri di Bernardo, Adalardo e Vala, nè l' aspro suo rigore contro i suoi tre fratelli naturali, Drogone, Ugo e Tierri ai quali, loro malgrado, aveva fatto abbracciare lo stato Ecclesiastico, alcuni giorni dopo la morte di suo nipote.

Verso il medesimo tempo, sentì che Morvano, Duca di Brettagna, Principe fiero e nemico di ogni soggezione, faceva scorrerie sulle frontiere di Francia. I Duchi di quella provincia ostentavano spesse volte di darsi il titolo di Re, per dinotare la loro indipendenza, e ricusavano di pagare i tributi che dovevano, come vassalli della corona. L'Imperatore, alla testa di un'armata, marciò contro di lui per ricondurlo colla forza all'ubbidienza, e arrivato sulla frontiera di Brettagna, essendosi Morvano travestito, per andare a riconoscere l'armata nemica, fu da uno scudiere dell'Imperatore ucciso. Viomarch, che prese il comando dei Britanni, fu parimente ucciso dal conte Lamberto. I Britanni si sottomisero, rinnovarono il giuramento di fedeltà; e l'Imperatore diede il governo della Brettagna a Nominoe, il quale aveva ricusato di unirsi ai ribelli.

Scorrerie di Morvano Duca di Brettagna sulle terre di Francia.

Morvano è ucciso.

I Britani si sottomettono.

Lodovico ritornò a Angers, dove si era fermata l'Imperatrice; e dove fu assalita da una malattia che, in poco tempo, la tolse dal mondo. I ministri e i cortigiani giudicarono che l'Imperatore non penserebbe a riprender moglie, e temerono soprattutto che rinunziasse

818. Morte dell'Imperatrice Ermengarda.

l'impero, per andare a vivere nella solitudine di un Monastero. Lo persuasero pertanto con vive istanze a prendere una seconda moglie, e tralle persone che gli proposero, egli scelse Giuditta, figliuola di Welf o Guelfo, di una delle prime case di Baviera. Questa Principessa, non meno bella che spiritosa, divenne arbitra dei suoi voleri, e per l'autorità che prese sopra di lui, attirò sulla Monarchia mali infiniti.

819. Lodovico sposa Giuditta.

Lotario sposa Irmengarda.

Dopo due anni, Lodovico fece sposare a Lotario Irmengarda, figliuola di Ugo, conte di Provenza, che discendeva da Edith, Duca di Alemagna. Nel medesimo tempo, afflisse la Francia e la Germania una fame universale e una peste orribile, che spopolò un gran numero di città. Questi due flagelli furono accompagnati da tremuoti e da tempeste, che cagionarono in tutte le parti una spaventevole desolazione. Lodovico, continuamente lacerato dai rimorsi, credendo che il cielo contro di lui irritato, vendicasse con queste calamità l'omicidio di Bernardo, l'ingiusto esilio di Adalardo e di Vala, e la violenza da se usata ai suoi fratelli naturali, cominciò dal richiamare gli esiliati, e rendè loro i beni. Poi convocò nel suo palazzo di Attigny una

Fame in Francia e in Germania.

Lodovico si pente del trattamento fatto a suo nipote.

dieta generale, alla quale furono chiamati Drogone, Ugo e Tierri, chiese ad essi perdono, e lasciò loro la libertà di abbandonare il monastero. Si accusò in piena assemblea della morte di Bernardo, e dimandò che, per l'espiazione dei suoi peccati, gli venisse imposta una pubblica penitenza.

Lodovico manda Lotario in Italia e gli dà Vala per consigliere.

Disciolta la dieta, l'Imperatore mandò Lotario in Italia, per attendervi all amministrazione della giustizia; e siccome questo Principe era ancora senza sperienza, gli diede per consigliere il medesimo Vala, il quale, come si è detto, si era fatto Monaco nell' Abbazia di Corbia. Giunto Lotario in Italia, diede il ducato di Spoleti a Suppone in luogo di Guinigiso, morto recentemente.

Erano già più anni che Luidevit, Duca della Bassa Pannonia (parte dell' Ungheria) si era ribellato; e dopo una ostinata resistenza, fu forzato ad abbandonare Seisseg, dove si era trincerato. Passò prima presso gli Schiavoni Sorabi; e non credendovisi sicuro, ottenne un asilo presso un Principe della Dalmazia; ma appena colà giunto, fece scannare il suo benefattore, e s'impadronì della sua città principale. Scrisse

quindi all' Imperator Lodovico, come per implorarne la clemenza, esibendosi di andare in persona a gettarsi ai suoi piedi; ma prima di ricever la risposta, fu assassinato da uno dei suoi, e la sua morte pose fine alla desolazione che questo Principe ambizioso e violento aveva attirato sulla Pannonia.

823. Lotario è coronato Imperatore dal Papa

L' Imperator Lotario, messi in ordine gli affari d' Italia, si disponeva a ripassare in Francia, quando fu invitato dal Papa Pasquale a recarsi a Roma per ricevere, ad esempio di suo padre, la corona Imperiale dinnanzi all' Altare e al sepolcro di San Pietro. I Papi ne avevano loro fatto un dovere di religione, e non davano loro il titolo di Augusto, se non quando avevano adempiuto a questo dovere. Quindi ebbe origine il diritto di cui i Papi si goderono poi di confermare gl' Imperatori. Fatta questa cerimonia, Lotario si recò a Francfort presso suo padre. L' Imperatrice aveva partorito un Principe che fu poi Imperatore, sotto il nome di Carlo il Calvo. L' Imperatore lo pose sotto la tutela di Bernardo, conte di Barcellona e Duca di Settimania, suo principal ministro, non meno di lui medesimo dispotico padrone del governo.

823: Nascita di Carlo il Calvo.

Bernardo Duca di Settimania primo ministro dell' Imperator Lodovico.

Il nascimento di questo quarto figliuolo divenne una funesta sorgente di dissensioni nella famiglia Imperiale, ed a questo si riferisce il principio della decadenza dell' Impero, da Carlomagno così gloriosamente fondato.

L' Imperatrice Giuditta rivolse tutti i suoi pensieri a procurare al giovane Carlo un collocamento conveniente alla sua nascita. Essa non vi poteva riuscire, se prima non otteneva dall' Imperatore che cangiasse la divisione da se fatta degli Stati tra i tre Principi suoi primogeniti, e da se con giuramento confermata nella dieta di Aquisgrana l'anno 817, e in quelle di Nimega e di Thionville, l'anno 821 e 822. Da un' altra parte, Giuditta prevedeva difficoltà presso che insuperabili, tanto per parte dei Vescovi e dei Signori che avevano fatto i medesimi giuramenti, quanto per parte dei tre Principi, i quali tanto meno acconsentirebbono che si smembrassero i loro Stati, quanto più potevano far capitale di un gran numero di malcontenti e di persone malaffette, anche tra quelli che l' Imperatore aveva ricolmato di beneficenze, i quali tutti ne disprezzavano la debolezza, e si dolevano dell' arbitraria e tirannica amministrazione

del Duca di Settimania. L'Imperatrice che aveva tratto dalla sua questo principal ministro, si prevalse con frutto dei suoi consigli e del suo credito, per combattere e superare gli scrupoli del pio Imperatore: si applicò poi a guadagnar Lotario, già da lei impegnato a tener suo figliuolo al sacro fonte battesimale. Affine di ottenerne il consenso per una nuova divisione, non risparmiò nè le carezze, nè le insinuazioni, nè le promesse più acconcie a solleticarne l'ambizione. Lodovico, assicurato che non troverebbe in lui nessun ostacolo, convocò un'assemblea generale a Vorms, e dichiarò in essa che dava a Carlo, suo figliuolo quartogenito, col titolo di Re, tutta la parte dell'Alemagna che era tra il Reno, il Neker, il Meno e il Danubio, la Rezia, cioè il paese dei Grigioni, e la Borgogna Transjurana, che comprendeva l'Elvezia e il paese di Ginevra. Lotario se ne mostrò pago, e promise con giuramento di proteggere il giovane Principe suo fratello contro tutti; e fatto questo, partì per l'Italia.

829. Lodovico fa una nuova divisione dei suoi Stati in favore di Carlo il Calvo.

La dichiarazione di Lodovico accrebbe il numero dei malintenzionati. Pipino Re di Aquitania, e Lodovico Re

Disgusto universale per la di-

di Germania, fomentavano sotto mano il disgusto universale; ma non osavano di dichiararsi, prima di aver tratto nel loro partito quei Vescovi e quegli Abati che avevano alla corte più stima, sopra tutto Vala, allora Abate di Corbia dopo la morte di Adalardo suo fratello, e il quale, per la riputazione della sua virtù e della sua santità, si era acquistato la venerazione dei popoli. In fatti era uomo di costumi irriprensibili, ma di un naturale duro, ostinato, incapace di cedere alla ragione e all' autorità, quando si era messo in capo una opinione vera, o falsa, e si faceva un dovere di coscienza di sostenerla a rischio di soffrir tutto, piuttosto che confessare di essersi ingannato. Gli vennero esaggerati i disordini dello Stato, e fu fatto correr voce che l' Imperatrice aveva col Duca Bernardo un commercio scandaloso. Vala, spinto da uno zelo indiscreto, fece all' Imperatore forti ammonizioni, o piuttosto severe riprensioni sulle sregolatezze che regnavano in tutto l' Impero, e gli disse senza riserva, che se non vi recava prontissimi rimedj, ne sarebbe responsabile a Dio, e rigorosamente punito. Non parve che Lodovico punto si risen-

chiarazione dell'Imperatore.

Vala gli fa delle rimostranze.

tisse di questa libertà di parlare; e per altra parte, simili discorsi fecero una forte impressione sullo spirito dei popoli. Intanto l'Imperatore, all'entrare della primavera, fu costretto a marciare contro i Britanni, i quali si erano nuovamente ribellati. La stagione era ancora fredda, e le pioggie avevano renduto le strade pressochè impraticabili.

830. Cospirazione dei figliuoli dell'Imperatore contro il loro padre.

I malcontenti presero questa occasione per eccitare i soldati a sbandarsi: invitarono Lotario, già da loro riguadagnato, a ripassare in Francia, e Pipino, Re di Aquitania, a venire a secondarli per deporre il padre loro, per degradar l'Imperatrice, e punir il Duca Bernardo, suo amante, il quale essi dipingevano come uomo ingiusto e violento, nemico delle persone dabbene e autore delle pubbliche calamità.

Lodovico, avvertito della congiura, prese la precauzione di mandar l'Imperatrice nel Monastero di Santa Maria a Laon, permise al Duca Bernardo di ritirarsi a Barcellona, e si recò egli medesimo a Compiegne. Pipino s'innoltrò fino a Verberia con una numerosa frotta di faziosi; e dopo aver fatto con Lotario e col Re di Germania le ne-

cessarie disposizioni, dichiarò suo padre decaduto da ogni autorità.

Essi dichiarano il loro padre decaduto dalla corona.

Andò a levar Giuditta dal Monastero di S. Maria, e la fece condurre a Poitiers in quello di Santa Radegonda, dove essa fu costretta a prendere il velo. Pochi giorni, dopo arrivò a Compiegne Lotario, e fece cavar gli occhj a Eriberto, fratello del Duca Bernardo. Approvò tutto quello che aveva fatto Pipino; e i tre Principi non dissimularono più il disegno che avevano formato d' indurre il padre loro a prendere la tonsura monastica. Questi chiese loro tempo, per pensare a un affare di una così grande importanza; e siccome diffidava dei Vescovi e dei Signori Francesi, che erano di quà dal Reno, trattò secretamente con quelli di Germania, i quali erano tutti alla sua divozione: ottenne col loro ajuto, e contro la volontà di Lotario, che si congregasse a Nimega, piuttosto che in Francia, una dieta generale, per cercare i mezzi di far cessare così scandalose turbolenze.

Nel medesimo tempo, venne fatto ad un Monaco, per nome Gondebaldo, colla destrezza, colle insinuazioni, e con magnifiche promesse, di ricondurre al dovere i Re di Aquitania e di Bavie-

ra; cosicchè, all' apertura della dieta, si comprese che i partigiani dell' Imperator Lodovico avrebbero prevaluto alla fazione contraria. I principali tra quelli che la componevano andarono la notte a trovar Lotario, per proporgli o di prendere le armi per difendersi, o di ritirarsi al più presto. Da un altro canto, l' Imperatore che fu informato di questo secreto abboccamento, fece chiamar Lotario il quale, contro il sentimento di coloro che gli rappresentavano il pericolo di ubbidire, siccome conosceva che non sarebbe il più forte, risolvè di portarsi ai piedi dell' Imperatore, dal quale fu accolto con bontà, e ottenne il perdono del suo attentato, promettendo di non dipartirsi mai più dall' ubbidienza che gli doveva.

L' Imperatore ripiglia la sua autorità.

Punizione dei complici dei Principi ribelli.

Avendo l' Imperatore riacquistato tutta la sua autorità, fece arrestare i principali congiurati; i quali furono tutti condannati alla morte, come rei di lesa maestà. Ma l' Imperatore, anteponendo contro i suoi interessi, la clemenza a una rigorosa giustizia, si contentò di ordinare che i Laici prendessero l' abito Monastico, e rilegò in varj Monasteri Ilduino Abate di S. Dionigi, Elisacaro Abate di Centulo; Vala Abate

di Corbia e altri. Jesseo, Vescovo di Amiens, il più infuriato di tutti, fu deposto: altri Vescovi e Abati passarono in Italia, per isfuggire, sotto la protezione di Lotario, le pene nelle quali erano incorsi, e non omisero artifizio alcuno per eccitar nuove turbolenze nell' impero. L' Imperatrice Giuditta ritornò alla corte, dappoichè fu deciso dal Papa che la sua professione era stata forzata. Essa si purgò dei delitti che le erano stati imputati, per mezzo delle prove stravaganti che erano allora in uso. Dopo di che, Pipino e Lodovico, i regni dei quali erano stati dall' Imperatore accresciuti di alcuni territorj, ebbero la libertà di ritornarsene, uno in Aquitania, l' altro in Baviera. Lotario fu ridotto al solo regno d' Italia; e da quel punto, l' Imperatore cessò di trattarlo come suo collega. Tenne poi una nuova dieta a Ingelheim, dove Lotario ebbe ordine di portarsi, e fu assai ben accolto: ma l' Imperatore, che non si fidava del suo naturale, per se stesso inquieto e turbolento, lo rimandò ben presto in Italia, dopo avergli fatto giurare di uniformar la propria condotta alle sue intenzioni. Allora il pio Imperatore, sempre portato alla clemenza,

fece la grazia agli esiliati, e rendè loro i beni: non n' eccettuò neppur Vala; ma chiese che riconoscesse il suo fallo, e ne dimostrasse pentimento; il che mai non si potè ottenere da quell' orgoglioso spirituale, il quale si era persuaso di soffrire per la giustizia. Fu dapprincipio mandato nell' isola di Noirmoutier, indi nella Germania, e finalmente a Corbia, dove fu privato delle funzioni e della dignità di Abate. Il Duca Bernardo ritornò alla corte; e in una dieta che l' Imperatore tenne a Thionville, questo ministro si esibì di giustificarsi, per mezzo di un duello, delle calunnie che contro di lui erano state spacciate; ma non essendosi presentato alcuno, fu dichiarato innocente. Lotario e Lodovico assisterono a questa dieta. Pipino solo non vi si recò se non dopo reiterati ordini; ed avendogli l' Imperatore rimproverato in termini assai vivi la sua disubbidienza, esso si ritirò secretamente in Aquitania. Questa fuga trafisse il cuore di suo padre il quale, per prevenire le nuove turbolenze che prevedeva per parte dei suoi figliuoli, convocò una dieta a Orleans, a cui chiamò Lotario e Lodovico di Baviera: ma sentì che quest' ultimo ave-

831. Nuova ribellione di Pipino.

832. Ribellione di Lodovi-

va radunato un esercito di Sassoni e di Bavari, con disegno di torre al giovane Carlo la parte dell' Alemagna che gli era stata data per sua porzione, e poi le provincie che possedeva di quà dal Reno. L' Imperatore, con un forte esercito di Francesi e di Sassoni, marciò contro questo figliuolo ribelle, il quale, avendo avuto l' ardire di avanzarsi fino a Vorms, pareva risoluto di venire a una battaglia. Si lusingava esso che le milizie di suo padre fossero per ischierarsi sotto le sue insegne: ma accadde il contrario; cosicchè vedendosi abbandonato, ubbidì all' ordine che gli diede l' Imperatore di recarsi da lui. Questo padre, per un eccesso d' indulgenza, si contentò di esortarlo a vivere in pace; e si separarono, dopo essersi reciprocamente dato le maggiori dimostrazioni di tenerezza e di amicizia.

co di Baviera.

L'Imperatore marcia contro Lodovico di Baviera.

Lo costringe a venir da lui.

Anche il Re di Aquitania fu chiamato alla dieta di Orleans, e si vidde costretto ad ubbidire. L' Imperatore lo fece condurre a Treviri, per restarvi fino a nuovo ordine, e non gli fece sperar la grazia, se non quando avesse motivo di esser contento della sua sommissione, Pipino promise tutto, e indi a

Pipino si sottomette ed è condotto a Treviri.

Se ne fugge. poco tempo fuggì di nuovo nel suo regno. Cadde in sospetto il Duca Bernardo di avergli dato questo consiglio; perchè costui si era ritirato in Aquitania, malcontento di aver perduto il credito presso l'Imperatore e l'Imperatrice, i quali avevano dato tutta la loro fiducia al Monaco Gondebaldo. Il Duca fu chiamato a giustificarsi del delitto di fellonia: chiese egli che gli fosse permesso di provar la sua innocenza per mezzo di un duello; e benchè nessuno avesse accettato la disfida, pure fu spogliato, con gran soddisfazione dei popoli, di tutte le sue dignità.

833. Ribellione dei tre figliuoli dell' Imperatore. Ciò non ostante si vidde formata la lega detestabile tra i tre Principi, per deporre il padre loro, e farlo condannare a una pubblica penitenza. Anche il Clero ebbe qualche parte in questa nuova ribellione, e i capi principali ne furono Agobardo Arcivescovo di Lione, Ebbone Arcivescovo di Reims, e il celebre Vala. Gregorio IV, tratto per sorpresa da Lotario nel suo partito, passò in Francia, senza la permissione dell' Imperatore; e dopo aver fatto tutti gli sforzi per riconciliar gli animi, si unì ai tre Principi. L'Imperatore radunò contro di loro un esercito, dal

L'Imperatore è abbandonato

quale fu abbandonato vicino a Roufach nell' Alsazia, in una pianura che ha conservato fino al presente il nome di *Campo della menzogna*. Lodovico fu solennemente deposto a Compiegne, rinchiuso nell' Abbazia di San Medardo a Soissons, e Lotario fu acclamato solo Imperatore. I tre fratelli divisero tra loro la Monarchia, fecero condurre l' Imperatrice Giuditta a Tortona in Italia, e rilegarono il giovane Carlo nella Badia di Prum. I popoli, sdegnati di un così enorme attentato contro un padre, contro un Imperatore, fecero levar clamori da tutte le parti, che tendevano a una generale sollevazione; e fu sentito con orrore che Lotario faceva custodire a vista, in una stretta cella, questo Principe sventurato, senza permettergli di avere al di fuori nessuna comunicazione. Lodovico di Baviera e il Re di Aquitania, ritornati in se stessi, e tormentati dai rimorsi che succedono ai gran delitti, conobbero di più che, per essersi troppo abbandonati a un cieco furore, si erano dato nella persona di Lotario un padrone, il quale, in qualità d' Imperatore, si sarebbe arrogato una smisurata autorità sopra di loro, e avrebbe preteso di essere in di-

dalla sua armata.

E' deposto, e rinchiuso a Soissons.

ritto di spogliarli a suo talento dei regni che avevano avuto per loro porzione. Lodovico di Baviera fece prima invitar Lotario a trattar suo padre con più dolcezza ed umanità: questa preghiera fu mal ricevuta; e i suoi ambasciadori non poterono neppure ottenere la permissione di veder l'Imperatore nella sua cella. Una tal durezza gli fece prender la risoluzione d'impiegare contro di lui la forza delle armi; ed essendo rimasto d'accordo con parecchj Signori, principalmente con Drogone, Vescovo di Metz, uno dei figliuoli naturali di Carlomagno, indusse Pipino a collegarsi seco lui. Si misero ambidue in campagna alla testa delle loro armate; e i popoli corsero a gara a mettersi sotto le loro insegne. Lotario, nell'impotenza di difendersi, dopo aver fatto condur suo padre a San Dionigi, prese la fuga con alcuni Vescovi, addetti al suo partito. L'Imperatore fu solennemente ristabilito: gli fu renduta l'Imperatrice con suo figliuolo; ed essendosi sottomesso il maggior numero dei ribelli, non rimase a Lotario altro partito che quello di gettarsi tra le braccia di suo padre, e tutto il castigo che ne ricevè fu che questi si contentò di

834. L'Imperatore è ristabilito.

fargli prestar un nuovo giuramento di fedeltà, e lo rimandò in Italia con divieto di uscirne senza sua permissione. Così finirono queste deplorabili tragedie, nelle quali si vidde da una parte, fin dove può giungere la pazienza e la dolcezza di un padre; e dall' altra, l' insolenza e la temerità dei figliuoli. Fu fatto il processo a quei Signori e Vescovi, i quali perseveravano nella ribellione; e Agobardo Arcivescovo di Lione, e Ebbone Arcivescovo di Reims, furono deposti.

835. L' Imperatore fa una nuova spartizione dei suoi Stati.

L' Imperatore fece la divisione dei suoi Stati tra Pipino, Lodovico e Carlo, suo figliuolo quartogenito, senza far menzione di Lotario: aumentò la porzione dei due primogeniti, sperando che questo nuovo favore fosse per renderli ben affetti al loro giovane fratello, lo stabilimento del quale aveva a cuore di assicurare. Ma questo non bastava ancora all' Imperatrice Giuditta. L' età e i disgusti avevano sensibilmente alterato la salute dell' Imperatore, venendole a mancare il quale, vedeva essa di avere a temer tutto da Lotario, suo capital nemico, a cui, come a primogenito, sarebbe toccato la dignità Imperiale, e che si sarebbe unito coi suoi

due fratelli per far seco loro, ad esclusione del giovane Carlo, una nuova divisione della Monarchia. Fece pertanto fare a Lotario, per mezzo di secreti agenti, ma di consenso dell' Imperatore, alcune proposizioni che tendevano a farlo ritornare in grazia di suo padre, e in tutti gli stati dei quali era stato spogliato. Accettò Lotario a braccia aperte queste proposizioni, e spedì all' Imperatore, per trattare la sua riconciliazione, i principali della sua corte, alla testa dei quali era Vala, a cui aveva conferito l' Abbazia di Bobbio in Lombardia. Gli ambasciadori furono ben ricevuti, ed ebbero ordine di dichiarare a Lotario che poteva con tutta sicurezza recarsi in Francia, affine di mettere l' ultima mano al trattato. Vala, al suo ritorno morì, e Lotario fu attaccato da una lunga malattia. Ricuperata la sanità, non pensò più a andare in Francia, senza che si sappiano precisamente le ragioni che ne lo distolsero. Allora l' Imperatrice indusse l' Imperatore a dare, in un' assemblea ad Aquisgrana, a Carlo suo figliuolo oltre la parte dell' Alemagna che già aveva, il regno di Neustria: e l' anno seguente, in una dieta che il medesimo Imperatore tenne

837. L' Imperatore dà a Carlo il Calvo la miglior porzione della Francia.

838. L' Impera-

a Quiersi, coronò il giovane Principe, che era in età di circa quindici anni. La morte di Pipino, Re di Aquitania che avvenne nel medesimo anno, cangiò nuovamente la faccia degli affari. L' Imperatrice mise in opera il suo credito, per far dare l'Aquitania a suo figliuolo, ad esclusione di due figliuoli che lasciò Pipino, uno chiamato Pipino e l'altro Carlo. Per tale esclusione, insorsero alcune sollevazioni nell' Aquitania; e mentre l'Imperatore era occupato nello estinguerle, Lodovico, Re di Baviera, malcontento di quello che era stato stabilito nelle assemblee di Aquisgrana e di Quiersi, entrò nella Germania alla testa di una poderosa armata. L' Imperatore mosse alla volta di lui, e al suo avvicinamento le soldatesche ribelli si dileguarono. S' incamminò poi verso Poitiers, ad oggetto di metter fine alle turbolenze dell' Aquitania. Quivi ebbe notizia che Lodovico di Baviera era rientrato in Alemagna con un' armata di Sassoni e di Turingi: questa nuova gli arrivò al cuore, e benchè fosse in un deplorabile stato di salute, pure risolvette di andare in persona a castigare questo figliuolo ribelle. Si recò nella Turingia con forze

tore corona Carlo il Calvo.

Morte di Pipino Re di Aquitania.

Lodovico di Baviera ripiglia le armi contro di suo padre.

839.
L' Imperatore marcia contro di lui.

grandi; e non avendo Lodovico osato di aspettarlo, si ritirò precipitosamente nella Baviera. L' Imperatore convocò una dieta generale a Vorms, e vi chiamò Lotario, per cercare di concerto con lui, i mezzi di reprimere l' orgoglio del Re di Baviera. Divise in questa dieta tutti i suoi Stati in due porzioni; lasciò l' elezione a Lotario di una delle due, e gli fece promettere con giuramento di mantener Carlo in possesso dell' altra porzione; nè altro volle lasciare a Lodovico che il solo regno di Baviera. Vi fu in quel tempo un grand' ecclissi del Sole, che fu in quel secolo d' ignoranza riguardato come il segnale di qualche funesto avvenimento. L' Imperatore, che si sentiva venir meno di giorno in giorno, passò in un' isola del Reno presso Magonza, dirimpetto a Ingelheim, ove mancò di vita dopo quaranta giorni in circa di malattia, nell' anno sessantesimoterzo di sua età, e nel vigesimosesto del suo regno. Egli conosceva troppo il naturale dei Principi suoi figliuoli, per esser senza inquietudine, nel pensare alle turbolenze che seguirebbero alla sua morte. Affine di prevenirle, per quanto gli era possibile, aveva inviato a Lotario

Dieta di Vorms.

L'Imperatore fa una nuova divisione dei suoi Stati.

840.

L'Imperator Lodovico muore.

la corona, la spada, lo scettro e gli ornamenti Imperiali, rammentandogli la fede che aveva dato al giovane Carlo di non turbarlo nel possesso degli Stati che erano stati ad esso assegnati.

LOTARIO I, *Imperatore*.

CARLO, *soprannominato il Calvo, Re di Francia*.

LODOVICO, *Re di Baviera, detto il Germanico*.

Secondo l' ultima divisione che Lodovico il Buono aveva fatto della monarchia Francese, Lotario doveva avere, col titolo d' Imperatore, l' Italia e i regni di Lorena e di Borgogna: Carlo il Calvo, la Neustria, altrimenti la Francia Occidentale con una parte dell' Alemagna; e Lodovico era stato ridotto al solo regno di Baviera. Lotario, che era ritornato in Italia, non così tosto ebbe inteso la morte di suo padre, che, abbandonandosi agl' impulsi della sua ambizione, prese a spogliare i suoi fratelli, o almeno a sforzarli a riconoscere l' autorità che sopra di loro gli dava la dignità d' Imperatore. Andò a Vorms all' entrar della primavera con

tutte le sue forze, e attaccò subito il Re di Baviera il quale, dal canto suo, si era messo in istato di difesa. Carlo il Calvo che prevedeva di essere anche esso assalito, aveva tratto nel suo partito Bernardo, Duca di Settimania. Aveva Carlo, nella Neustria e nella Borgogna, un gran numero di sudditi di certa e provata fedeltà: perciò, avendo messo insieme un esercito, si avanzò fino alla Senna, le rive della quale erano occupate dai partigiani di Lotario; la passò vicino a Roano, e penetrò fino a Troja: per lo che Lotario fu costretto a tornare addietro, e mandò deputati a Carlo a querelarsi, perchè avesse oltrepassato i limiti che gli erano stati prescritti nella loro ultima divisione. Carlo si lagnò a vicenda dell' ingiusta guerra che Lotario faceva al loro comune fratello, e della quale egli medesimo si vedeva minacciato; gli fece chiedere un abboccamento, nel quale potessero amichevolmente finire le loro reciproche differenze; ed essendosi, nel medesimo tempo, collegato con Lodovico di Baviera, prima di tentar la via delle armi, credettero ambidue di dovergli far proposizioni di accomodamento: Lotario non ne accettò nessu-

na, essendochè aspettava le truppe di Pipino suo nipote, figliuolo di Pipino Re di Aquitania, e si lusingava di avere, per questo rinforzo, una gran superiorità sopra i suoi fratelli. Convenne dunque venire a una battaglia, e le armate, da una parte e dall' altra, s' incontrarono vicino a Fontenay nell'Ausserrese. La vittoria fu per lungo tempo disputata, ma si dichiarò finalmente per Lodovico e Carlo il Calvo. La Francia perdè, in quella giornata, la sua più brava nobiltà, e non solamente Carlo ne trasse poco vantaggio; ma si vidde presso che nell' impossibilità di difender se stesso contro le invasioni dei Normanni. Questi popoli feroci avevano cominciato le loro ruberie fin dal tempo di Carlomagno, e avevano interpolatamente devastato la Frisia e la Sassonia. Andarono in questa circostanza a sbarcare all' imboccatura della Senna; saccheggiarono quanto incontrarono per istrada, misero il fuoco alla città di Roano, e ne portarono via un immenso bottino.

841. Carlo il Calvo, e Lodovico di Baviera metteno Lotario in rotta vicino a Fontenay.

I Normanni sbarcano all' imboccatura della Senna, e incendiano la città di Roano.

Lotario, dopo essere stato sconfitto, si salvò colla fuga fino a Aquisgrana, e si studiò in tutte le maniere di metter insieme nuove forze, fino a permettere

ai Sassoni di ritornare al Paganesimo, se volessero dichiararsi in suo favore: ma essi rimasero fedeli alla Religione Cristiana, e Lodovico ne indusse un gran numero a prendere il suo partito. Sottomise alla sua ubbidienza i popoli di Austrasia, di Turingia, e di Alemagna; e Lotario inutilmente si affaticò per arrestarne i progressi. Ritornò a Vorms, d'onde passò nel Maine, e vi fece orribili guasti. Lodovico e Carlo sottoscrissero un nuovo trattato, e si obbligarono con giurameuto a prestarsi vicendevole ajuto contro Lotario. Lodovico fece il giuramento in lingua Romana, che era un Latino corrotto; e Carlo in Tedesco, antica lingua dei popoli di là dal Reno.

Trattato tra Carlo, e Lodovico di Baviera.

Intanto Lotario, il quale non si credeva sicuro in Aquisgrana, ne portò via il più prezioso, e si ritirò nella città di Lione. Lodovico e Carlo si portarono ad Aquisgrana; e in un'adunanza di Vescovi, fecero decidere che, e per le indegne maniere colle quali Lotario aveva trattato l'Imperatore suo padre, e per gli attentati da lui fatti contro a loro medesimi in disprezzo dei giuramenti più solenni, aveva perduto

ogni diritto sui regni di Francia e di Germania.

843. Congresso dei tre fratelli a Verdun. Convengono in una divisione.

Lotario, umiliato da tanti rovesci di fortuna, acconsentì, dopo molte difficoltà, ad accomodarsi coi suoi fratelli; e però recatisi i tre Principi a Verdun sopra la Mosa, convennero in una divisione, secondo la quale, Carlo conservò tutta la Francia Occidentale insieme coll' Aquitania e colla Settimania. Lodovico ebbe insieme colla Baviera una parte della Pannonia, la Sassonia, e tutte le provincie della Germania di là dal Reno; onde acquistò il soprannome di Germanico. Ottenne di più, di quà dal Reno, Spira, Vorms e Magonza coi rispettivi territorj, a cagione del vino che vi si raccoglieva in abbondanza. Lotario fu riconosciuto in qualità d'Imperatore, e la sua porzione fu formata di tutte le provincie tra il Reno e la Mosa, fino all' Oceano, della Provenza e della Savoja, degli Svizzeri, dei Grigioni, e dell' Italia. Durante il corso di questi trattati, Carlo il Calvo aveva sposato Ermentruda, nipote del Duca Adelardo, uno dei più potenti Signori di Francia. Verso il medesimo tempo, per-

Carlo il Calvo sposa Ermentruda.

dè l'Imperatrice sua madre: e Bernardo, conte di Barcellona e Duca di Settimania, il quale macchinava per rendersi Sovrano nei suoi governi, fu condannato a perder la testa, in un'assemblea di Signori Francesi.

Intanto l'impero, fino a questo punto così formidabile, fu ridotto, per questo smembramento, a uno stato di debolezza, da cui non potè più risorgere. Molti Principi, e alcuni Signori tentarono di scuotere il giogo della dipendenza; e in grazia delle turbolenze dalle quali furono agitati i tre regni, i Normanni e i Saraceni ne rovinarono con continue incursioni le più belle contrade.

844. 845. 846. ec.

Nominoe, Duca di Brettagna, vuol prendere il titolo di Re. I Normanni entrano nella Loira.

Da un'altra parte, Nominoe imprese a farsi riconoscere Re di Bretagna. I Normanni, invitati dal Conte Lamberto, a cui Carlo il Calvo aveva tolto il governo di Nantes e delle coste di Bretagna, entrarono nella Loira con una formidabile flotta, presero Nantes, e misero ogni cosa a fuoco e a sangue; di là spedirono alcune brigate nell' Angiovese, nella Turena e nella Guienna, dove Pipino, nipote di Carlo il Calvo, si sforzava, ajutato dai suoi partigiani, d'impadronirsi del regno di

Aquitania. L'italia, altronde desolata da una lunga e sanguinosa guerra tra Radelgiso Duca di Benevento e Siconulfo Principe di Salerno, divenne la preda dei Saraceni d'Affrica e di Spagna. I primi, invitati da Radelgiso, e i secondi dal Principe di Salerno, non pensarono tanto a soccorrerli, quanto ad arricchirsi colle spoglie dei popoli e delle Chiese. Finalmente Lodovico il Germanico, occupato nel ricondurre al proprio dovere gli Abotriti, e altre nazioni Germaniche che si erano ribellate, non fu in istato di opporsi alle invasioni dei Normanni, i quali, navigando su per l'Elba con seicento navigli, forzarono e misero a sacco la città d'Amburgo; d'onde passarono nella Frisia, e tagliarono a pezzi le soldatesche che Lodovico il Germanico aveva contro di loro spedito. Questi formidabili pirati, divisi in più corpi, minacciavano, a un tempo stesso, le coste di Spagna, d'Inghilterra, di Francia, e di Germania; e le loro invasioni erano così improvvise, e così rapide le loro scorrerie, che era quasi impossibile o di prevenirne gli sbarchi, o di raggiungerli, prima che tornassero ad imbarcarsi. Pertanto, mentre Erico, uno dei

L'Italia è desolata dai Saraceni.

I Normanni salgono su per l'Elba.

loro capi, attaccava la città di Amburgo, un altro capo, chiamato Reniero, entrò nella Senna con seicento bastimenti, diede il sacco alla città di Roano, che gli aprì le porte, ebbe l'ardire di salire fino a Parigi, che dagli abitanti fu abbandonata al loro furore; e dopo aver saccheggiato quella città e le campagne circonvicine, se ne ritornarono impunemente con un immenso bottino. Carlo il Calvo si era rinchiuso in San Dionigi, e piuttosto che arrischiare con essi una battaglia, gl'indusse, per la somma di settemila libbre (*) d'argento, a riandarsene nel loro paese, con promessa di non più ritornare in Francia, se non vi fossero chiamati. Il Duca di Bretagna persisteva nella ribellione, e il partito di Pipino si fortificava nell'Aquitania. Carlo risolvè di accomodarsi con questo giovane Principe, e gli cedè l'Aquitania, ad eccezione delle città di Saintes, di

Un' altra armata di Normanni entra nella Senna.

I Normanni salgono insino a Parigi.

Carlo il Calvo induce i Normanni a ritirarsi.

Carlo si accorda con Pipino Re di Aquitania.

(*) *Si avverta che ogni volta che si sono nominate e si nomineranno le libbre, si debbono intender libbre di sedici oncie.*

Angouleme, di Poitiers, e loro territorj, a condizione che, pel resto, rendesse omaggio alla corona di Francia. Radunò poi tutte le sue forze contro Nominoe; ma si lasciò sorprendere in alcuni posti paludosi, e fu disfatto con molta perdita vicino alla città del Mans.

Fa guerra a Nominoe.

Per altra parte, l'Imperator Lotario aveva inteso che, dopo la morte del Papa Gregorio IV, era stato eletto e consacrato Sergio II, senza fargliene parte, e senza aspettare il suo consenso. Spedì pertanto in Italia Lodovico suo figliuolo, alla testa di un'armata, per reprimere questo attentato contro alla sua autorità, e per far ritornare i Romani all'ubbidienza. Questo giovane Principe fu ricevuto a Roma con onori straordinarj; e dopo aver preso informazione di quanto era succeduto nell'elezione del nuovo Papa, la confermò, e fece prestare ai Romani, in nome di suo padre, il giuramento di fedeltà. Rinnovò la legge, per la quale si ordinava che non si consacrasse mai il Papa, se prima non ne fosse stata confermata dall'Imperatore l'elezione, e che a questa non si devenisse, se non in presenza dei commissarj del medesimo Imperatore. Ma, per punire i Romani

Lotario spedisce in Italia Lodovico suo figliuolo.

di aver voluto sottrarsi all' ubbidienza che dovevano all' Imperatore, Lodovico chiuse gli occhj sui guasti che fecero nei contorni di Roma le soldatesche che aveva seco condotto. Il Papa coronò questo Principe in Re di Lombardia; ed essendo, mentre era a Roma, venuto Siconulfo a rendergli omaggio, egli concedè a lui il ducato di Benevento, ad esclusione di Radelgiso, a condizione che gli pagasse centomila soldi d'oro. Frattanto i Saraceni, che dai due competitori erano stati chiamati in loro soccorso, si mantennero nella città di Bari sul Golfo Adriatico, e in alcune altre piazze, d'onde si sparsero per tutta l'Italia, e vi fecero grandissimi guasti.

Il Papa corona Lodovico, Re di Lombardia.

Lodovico fissò la sua residenza in Pavia, e l'Imperatore suo padre si trovò occupato in sottometter la Provenza, che il conte Fulrado aveva fatto ribellare. Soffocò in poco tempo la ribellione, e Fulrado andò ai suoi piedi insieme coi complici a implorarne la clemenza. In questo frattempo, i Saraceni entrarono nel Tevere con una numerosa flotta, e si avanzarono fino alle porte di Roma. Non poterono rendersi padroni di questa città, allora sufficientemen-

te fortificata, e sfogarono il loro furore sul paese all' intorno, saccheggiarono la Chiesa di S. Pietro, che era ancora fuori delle mura, e ne portarono via quanto vi era di più prezioso, sì in vasi che in arredi sacri.

I tre Principi, che l'ambizione dei loro vassalli e le scorrerie dei Barbari tenevano in una continua agitazione, compresero la necessità di vivere in buona armonia: si unirono a Mersen, vicino a Mastricht, e si promisero vicendevolmente di non separarsi mai gli uni dagli altri. Stabilirono che, dopo la loro morte, i loro figliuoli sarebbero eredi dei loro Stati, secondo la divisione che essi ne farebbono; e fecero dichiarare, tanto ai capi dei Normanni, quanto al Duca di Bretagna, che gli avrebbero per nemici, se continuassero le ostilità. Nominoe, ch' era stato disfatto tre volte dai Normanni in una invasione che questi avevano fatto in Bretagna, cessò per allora d' inquietar Carlo il Calvo; ma i Normanni, poco curando le minacce dei tre Principi, fecero un nuovo sbarco in Aquitania, e assediarono Bordeaux, mentre altri di loro si gettarono sulle terre dell'Imperatore, dalla parte del Re,

851. Congresso dei tre Principi a Mersen per comune loro difesa.

no, e s'impadronirono dell' isola di Betau. I tre Principi, i quali temevano pei loro proprj Stati, non poterono unir le forze contro i comuni nemici; perchè Lodovico di Germania era in guerra cogli Schiavoni; e dopo aver perduto contro questi una battaglia, aveva fatto nuovi sforzi, per ripararne la perdita, il che gli venne fatto. I Saraceni desolavano l'Italia; e Lotario appena poteva spedirvi truppe bastanti a rispingerli.

Carlo il Calvo marcia in Aquitania, contro i Normanni

Frattanto, essendo Carlo il Calvo in pace col Duca di Bretagna, mosse alla volta di Aquitania in soccorso di Pipino, e forzò i Normanni a levar l'assedio da Bordeaux, dopo aver preso nella Dordogna nove dei loro vascelli, e passato a fil di spada tutti quelli che vi erano sopra. Ma appena fu egli uscito dall'Aquitania, i Normanni ripigliarono l'assedio di Bordeaux; e introdotti nella città dai Giudei, la saccheggiarono, e la ridussero in cenere.

I Grandi di Aquitania si danno a Carlo il Calvo.

I Grandi di Aquitania attribuirono la sventura di quella città alla negligenza, o anche alla viltà di Pipino, e di consenso pressochè unanime, si diedero a Carlo il Calvo, il quale si arrese facilmente all'istanza che essi gli fecero,

di farsi consacrar Re di Aquitania; per lo che Pipino fu costretto ad andar errando di luogo in luogo, per non cader nelle mani di lui.

849.
Nominoe, Duca di Bretagna si fa consacrare col titolo di Re.

Nominoe, il quale non perdeva di vista il progetto di prender il titolo di Re di Bretagna, si approfittò della lontananza di Carlo il Calvo, per rientrar in Francia con forze grandi: s'impadronì di Rennes e di Nantes, dell'Angiovese e del Maine, ristabilì il conte Lamberto nel governo della Marca di Bretagna; e avendo fatto deporre, per pretesi delitti, alcuni Vescovi di Bretagna dei quali diffidava, ne sostituì loro altri che fece ordinare dal Vescovo di Dol, a cui diede i titoli di Arcivescovo e di Metropolitano. Si fece consacrar Re da questi nuovi Vescovi, senz'aver riguardo ai diritti dell'Arcivescovo di Tours, che sempre era stato Metropolitano dei Vescovi di Bretagna.

Ribellione di Pipino contro Carlo il Calvo.

Pipino, sostenuto da Guglielmo figliuolo di Bernardo Duca di Settimania, aveva fatto ribellare la città di Tolosa. Questa nuova ribellione, e una nuova invasione nell'Aquitania dei corsari Normanni, i quali penetrarono fino a Perigueux, mossero Carlo il Calvo a trat-

tar col Duca di Bretagna; e ottenne dal medesimo la restituzione delle città di Rennes e di Nantes, e si vidde, per qualche mese, libero dalle inquietudini che gli dava questo Duca.

Lodovico il Germanico e disfatto dagli Schiavoni. Guasti dei Saraceni in Italia.

Lodovico, Re di Germania, sempre in guerra cogli Schiavoni, diede loro in quest'anno una battaglia, in cui il suo esercito rimase sconfitto. Per altra parte, i Saraceni diedero il sacco alla città di Luni in Toscana, e devastarono tutta la costa dell' Italia fino alla Provenza. Ma il loro principal disegno era di salire su pel Tevere fino a Roma, e di arricchirsi col saccheggio di questa gran Città. Il Papa Leone IV, ne aveva fatto riparare e accrescere le fortificazioni: aveva, nel medesimo tempo, fatto fabbricare a Porto due torri alle rive del Tevere con catene di ferro da tendersi dall'una all'altra riva, qualora si volesse impedire alle navi di salire su per quel fiume. Nulladimeno i Saraceni si presentarono colla loro flotta alla vista di Porto; e i Romani, presi da terrore, si credettero troppo deboli per far loro resistenza: ma ebbero poi notizia che le città di Napoli, di Amalfi e di Gaeta, le quali avevano armato in comune una flotta, per pro-

pria loro difesa, la spedivano in loro soccorso, sotto il comando di Cesario, figliuolo di Sergio, Duca di Napoli. Questo generale essendosi unito alla flotta Romana al porto di Ostia, aspettò i nemici per combatterli. I Saraceni si avvicinavano per attaccarlo, quando furono colti da una violenta tempesta, che fece rompere nelle isole vicine la maggior parte dei loro vascelli. Fu fatto man bassa su quelli che si salvarono in queste isole; moltissimi ne furono presi, i quali condotti a Roma, furono impiegati a unir alla città la Chiesa di S. Pietro; il che formò quella che anche presentemente si chiama la città Leonina, dal nome di Leone IV, suo fondatore.

Disfatta dei Saraceni.

852. Leone IV. fa fabbricar la città Leonina.

L' anno seguente, i Saraceni con una nuova flotta sbarcati all' imboccatura del Rodano, devastarono le campagne dall' una e l' altra parte del fiume fino alla città di Arles. In questo frattempo, i Normanni portarono la desolazione nella Frisia e nell' Olanda, e non avendo l' Imperatore potuto scacciarli dall' isola di Betau, fu costretto ad abbandonarla loro.

Invasione dei Saraceni in Provenza.

Lodovico, suo figliuolo, sposò in quest' anno una Principessa, per nome

Angilberga, o Ingelberga; e indi a non molto mancò di vita l' Imperatrice Ermengarda.

I Normanni depredano la Frisia, e l' Olanda.

I Normanni, animati dalla prosperità delle loro invasioni, ritornarono con dugento cinquanta bastimenti a depredar la Frisia e l' Olanda, salirono su per la Schelda fino a Gand, che misero in cenere, d'onde s'innoltrarono fino al palazzo di Aquisgrana, lo saccheggiarono, e lo distrussero col fuoco insieme coi Monasteri intorno; s' impadronirono di Treviri e di Colonia, e saccheggiate e incendiate le città, passarono gli abitanti a fil di spada. Un' altra armata di Normanni entrò nella Senna, e penetrata fino a Beauvais, lasciò in ogni angolo funeste tracce del suo passaggio. Ma al ritorno, caddero questi Barbari in una imboscata, tesa loro dai Francesi, e quelli che poterono scampare, corsero precipitosamente ai loro vascelli.

Altri Normanni entrano nella Senna.

Nominoe, approfittandosi di queste diversioni, impugnò di nuovo le armi, e riprese le città di Rennes e di Nantes. Era sul punto di entrar nel paese di Chartres, quando fu attaccato, nell' 850 da una malattia che in pochi giorni lo tolse dal mondo. Lasciava di Argentae-

Morte di Nominoe.

le, sua moglie, un figliuolo per nome Erispoe, il quale non era nè meno ambizioso, nè meno intraprendente di suo padre. Segnalò esso il principio del suo governo, con una vittoria contro Carlo il Calvo, il quale si vidde forzato a fargli proporre un trattato di accomodamento. Il Principe Britanno andò a trovarlo a Angers; e fu conchiuso che il Re gli abbandonasse le conquiste fatte da Nominoe, e acconsentisse che esso portasse le divise della Regia dignità, sotto la condizione di render alla Corona di Francia i medesimi onori, già prestati dai suoi antecessori. Si è fatto osservazione che questo Principe, e Salomone suo successore, sono i soli che abbiano preso, coll' approvazione dei Re di Francia, il titolo di Re. Carlo, fatta la pace coi Britanni, dovè marciare colla sua armata in Aquitania. Si era colà formato contro di lui un partito, in occasione ch' egli aveva fatto morire un signore, per nome Gosberto. I mal contenti invitarono Lodovico il Germanico a spedir loro in soccorso Lodovico suo figliuolo contro Carlo il Calvo, e contro le scorrerie dei Normanni. Il Re di Germania ne accettò le offerte tanto più volentieri, quan-

Vittoria, che Erispoe, successore di Nominoe, riporta di Carlo il Calvo.

Carlo il Calvo consente, ch' ei prenda il titolo di Re.

854. Sollevazione degli Aquitani contro Carlo il Calvo.

Chiamano Lodovico figliuolo del Re di Germania.

to meno andava d'accordo con Carlo il Calvo. Fu il suo figliuolo accolto in Aquitania con grandi acclamazioni, e messo in possesso di quel regno; alla qual nuova Carlo si mise frettolosamente in marcia con forze grandi, e mandò tutto il paese a fuoco e a sangue. Pipino fuggì, nel medesimo tempo, dal Monastero di S. Medardo; e appena comparve in Aquitania, una parte della nazione si dichiarò in suo favore. Il giovane Lodovico, assalito da due lati, prese il partito di ritornar appresso suo padre, troppo lontano per sostenerlo, e altronde occupato in combattere le nazioni situate di là dall'Elba, e nelle vicinanze del Danubio. Per la qual cosa Carlo il Calvo tornò in possesso dell' Aquitania; e Pipino, sprovveduto di forze sufficienti, fu costretto ad uscirne. Per altra parte, Lodovico, re di Lombardia, creato da Lotario suo padre collega nell' impero, aveva messo l'assedio alla città di Bari, e lo aveva spinto con tanto vigore, che era vicino a darle l'assalto: ma volendo aver la piazza per capitolazione, onde impedirne il sacco, aspettò fino al giorno seguente, e intanto diede ai Saraceni il tempo di riparar le brecce; perlochè fu forzato a

Pipino fugge di prigione e se ne ritorna in Aquitania.

Lodovico abbandona l' Aquitania.

858.

Carlo il Calvo ne ripiglia il possesso.

levarne l'assedio, e i Saraceni ricòminciarono i guasti in Italia.

In questo mentre, l'Imperatore assalito da una malattia incurabile, si ritirò, sei giorni prima della sua morte, nell' Abbazia di Prum, vicino a Treviri, si fece tagliare i capelli, e prese l'abito monastico. Era nell' anno sessantesimo di sua età, ed aveva regnato poco più di quindici anni, dopo la morte di suo padre.

855. L'Imperator Lotario muore.

LODOVICO II, *Imperatore, e Re d'Italia*.

CARLO *il* CALVO, *re di Francia*.

LODOVICO, *re di Germania*.

LOTARIO, *re di Lorena*.

CARLO, *re di Provenza*.

L'Imperator Lotario lasciò tre figliuoli, Lodovico, Lotario e Carlo. Nella divisione che, prima di morire, fece dei suoi stati, aveva dato a Lodovico, già riconosciuto Imperatore, il regno di Lombardia; a Carlo, il regno di Provenza, limitato dal Rodano, dalle Alpi, e dal Mediterraneo; e a Lotario, i paesi situati tra il Rodano, la Son-

Divisione degli Stati dell' Imperator Lotario tra i suoi tre figliuoli.

na, la Mosa, la Schelda e il Reno, una piccola porzione dei quali porta anche adesso il suo nome, *Lotaringia*, cioè regno di Lotario, e per corruzione, Lorena. Lodovico il Germanico, e Carlo il Calvo, fedeli nell' osservare la convenzione da loro fatta a Mersen, non fecero alcun ostacolo all' esecuzione del testamento del loro fratello; e i tre Principi presero tranquillamente possesso degli Stati che erano stati loro assegnati. Ma l' Imperator Lodovico non voleva stare a questo testamento nel quale, come pretendeva, non si era a lui dato nulla, essendo che il Regno di Italia era stato annesso da suo avo Lodovico il Buono alla dignità d' Imperatore. In conseguenza, chiedeva la parte che gli doveva toccare degli Stati di Lotario di quà dalle Alpi, e si querelò cogli zii, Lodovico il Germanico e Carlo il Calvo, dell' ingiustizia che gli era stata fatta, dichiarando loro che era risoluto di farsi far ragione colle armi. Chiedeva il paese degli Svizzeri, l' Alsazia, e il Contado di Borgogna. Lotario, il quale non voleva ceder nulla, si collegò, per un trattato, con Carlo il Calvo; e l' Imperatore trasse dalla sua Lodovico il Germanico, il quale aveva

anch' esso le sue pretensioni sull' Alsazia, e divisava di farle valere a tempo e luogo.

Carlo il Calvo non poteva far capitale dei popoli dell' Aquitania, per la loro incostanza e leggerezza, più volte da lui medesimo provata. Sperò di potersegli affezionare, con dar loro un Re nella persona di Carlo, suo figliuolo primogenito; e questo Principe fu coronato a Limoges con grandi acclamazioni. Giunse in questo tempo la nuova che i Normanni erano entrati nella Loira, e si erano sparsi nel Poitou. Le truppe di Aquitania marciarono sollecitamente contro di loro, e piombarono ad essi addosso con tanto impeto, che, tagliatili a pezzi, il piccolo numero di quelli che scamparono a grandissimo stento, potè rimbarcarsi.

I Grandi di Aquitania richiamano Pipino e di bel nuovo lo scacciano.

Frattanto i Grandi di Aquitania, poco contenti del loro giovane Re, o piuttosto di Carlo il Calvo che li governava sotto il suo nome, richiamarono Pipino, e nel medesimo anno, lo discacciarono, per ritornare al Re Carlo. Tutte le loro mire tendevano ad arrogarsi il diritto di mettere in trono, o di deporre i loro Re. I Grandi del regno di Francia, animati dal medesi-

898. Sollevazione dei Gran

di del regno di Francia contro Carlo il Calvo.

mo spirito, aspiravano a rendere ereditarj i loro governi, e si prevalevano dell' autorità che Carlo il Calvo aveva loro lasciato prendere, nel bisogno che aveva avuto dei loro soccorsi contro i Normanni. Tentò esso in vano di ricondurli alla sommissione dovuta: al disprezzo che si era concitato per la sua debolezza, si aggiunse l' odio; alla severità che usò per reprimerne l' audacia e la violenza, fu dato il nome di tirannia; furono fatte pubbliche doglianze della sua ingratitudine e della sua ingiustizia; fu irritato il popolo con esagerare le sue vessazioni e la sua negligenza in difenderlo dalle invasioni dei Normanni: in somma, da tutte le parti, scoppiarono le mormorazioni, e i Grandi presero al fine la risoluzione di deporlo.

Pipino si collega coi Normanni e li conduce in Aquitania.

Altri Normanni si spingono fino a Parigi.

Da un' altra parte Pipino, scacciato dal regno di Aquitania, si unì coi Normanni, e li secondò colle sue truppe nelle loro spedizioni. Li condusse nell' Aquitania, e in gran parte la saccheggiò, mentre un' altra armata della medesima nazione, avanzatasi per la Senna fino a Parigi, incendiò la Chiesa di S. Geneviefa, e pose la contribuzione di una somma di denaro alle Badie di

S. Dionigi e di S. Germano dei Prati. Questi corsari si stabilirono nell' isola di Oissel sopra Roano, e ne fecero come una piazza d' arme, d' onde scorrevano poi impunemente per tutte le parti. Carlo il Calvo, affinchè non gli venisse rimproverato di abbandonare i suoi sudditi al furore di questi Barbari, risolvè di assediare Oissel, e ottenne per questo un soccorso di truppe dal Re di Lorena. Carlo suo figliuolo gli condusse quelle che aveva arrolato nell' Aquitania. Pipino medesimo, che si era distaccato dai Normanni, andò a raggiungerlo, dopo avergli dimandato la pace, a condizione che gli venissero cedute alcune contee, e i proventi di alcuni Monasteri nell' Aquitania. Carlo il Calvo poteva lusingarsi di un esito pienamente fortunato, quando seppe che i Grandi del suo regno avevano formato, di concerto con Lodovico il Germanico, una congiura, per balzarlo dal trono. Erano in essa entrati varj Vescovi, tra gli altri, Venilone Arcivescovo di Sens, prima semplice Chierico della Cappella del Re, e che mancò nel tempo stesso, alla fedeltà e alla riconoscenza che doveva al suo Sovrano.

Il Re di Germania entra in Francia.

Il Re di Germania condusse in Francia tre armate, e si avanzò fino a Pontyon nella Sciampagna. Alcuni Signori Francesi, i quali avevano seguitato Carlo il Calvo all' assedio di Oissel, andarono ad unirsi ai ribelli, e mossero i Britanni a far guerra a Lodovico, Duca del Maine, secondogenito di Carlo il Calvo, il quale perciò fu costretto ad abbandonare il Ducato, per ricoverarsi presso suo padre. Lodovico il Germanico passò da Pontyon ad accamparsi vicino a Sens; e in un assemblea di Vescovi, che convocò Venilone, fu pronunziata la deposizione di Carlo il Calvo; furono sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà, e fu dichiarata devoluta la Corona al Re di Germania. I Vescovi che erano rimasti fedeli, radunatisi anche essi, scomunicarono Venilone e i suoi aderenti: ma egli poco si curò della scomunica, e i ribelli marciarono verso Orleans, dove ricevettero rinforzi da Bretagna e da Aquitania. Carlo si vidde costretto a levar l' assedio da Oissel, per andar contro suo fratello. Alcune truppe di Borgogna lo raggiunsero; ma fu tutto in un tratto abbandonato dalle sue, ed ebbe appena il tempo di salvarsi in Borgogna.

Il Re di Germania prese il titolo di Re di Francia; ed essendosi lasciato persuadere che Carlo non aveva più mezzi di rilevarsi; seguì imprudentemente il consiglio che gli diedero alcuni dei Grandi, secretamente aderenti al loro Sovrano, di congedar come inutile la sua armata la quale, a cagione dei disordini che commetterebbe, gli potrebbe attirar l'avversione dei popoli. Appena Carlo il Calvo fu informato della partenza di quell'armata, marciò, colle truppe che gli restavano, senza perder tempo, e nel cuor dell'inverno, contro Lodovico il quale, non osando di attenderlo, si ritirò nei suoi Stati tanto più precipitosamente, quanto più gli Schiavoni Sorabi si erano approfittati della sua lontananza per ribellarsi. Carlo il Calvo rientrò, senza snudar la spada, in possesso del suo Regno, e si unì, per un trattato, col Re di Lorena, il quale temè per se stesso l'ambizione e la potenza del Re di Germania.

Il Re di Germania prende il titolo di Re di Francia.

857. Carlo il Calvo scaccia il Re di Germania.

Rientra in possesso del suo regno.

Questi due Principi convocarono a Metz un Concilio, nel quale fu ordinato che si mandassero alcuni Vescovi a Lodovico il Germanico, per esortarlo a chieder perdono a Dio dei mali, che la sua armata aveva cagionato in Fran-

cia, e per minacciarlo di scomunica, se ricusasse di ascoltarli. Il Re di Germania rispose ai Vescovi deputati che non aveva creduto di poter fare cosa migliore di quella di conformarsi al giudizio dei suoi Vescovi, e parve disposto a prendere le strade di un accomodamento. Affine di trattare dei mezzi di ristabilir la tranquillità, fu congregato un Concilio a Savonieres, vicino a Toul, dove si trovarono Carlo il Calvo, il Re di Lorena, e Carlo Re di Provenza. Questi tre Principi fecero lega tra loro, per costringere il Re di Germania a vivere in pace; e per impedire all' Imperator Lodovico di prenderne il partito, il Re di Lorena gli cedè alcuni Territorj nella Borgogna Transjurana. Ma i Vescovi tenaci nel mantenere le loro prerogative, si obbligarono, per un decreto, a non rilasciar nulla del diritto che sostenevano di correggere i Re, i Grandi e i Popoli.

In questo medesimo Concilio, Carlo chiese che il traditore Venilone fosse canonicamente deposto, affinchè si potesse poi procedere contro di lui, come reo di lesa maestà. Il Concilio non potè negargli d' intimare a questo Ar-

civescovo di comparire avanti ai Commissarj che il Concilio stesso nominò, per formargli il processo; ma l' affare non andò più avanti, e avendo Venilone ottenuto il perdono del suo delitto, terminò pacificamente di vivere nella sua Diocesi.

Mentre questi Principi, acciecati dalla folle ambizione d' ingrandirsi, si studiavano di spogliarsi gli uni gli altri, trascuravano l' affare di mantenere la loro autorità contro i Vescovi e contro i Grandi, le pretensioni dei quali fomentavano essi medesimi, pel bisogno che avevano di renderli a se ben affetti, e lasciavano ai Normanni tutta la libertà di devastare le provincie dell' Impero Francese. Il Re di Lorena richiese allora all' Imperator Lodovico la sua protezione, e fece seco lui un trattato di alleanza. Questo Principe si era dato in braccio a una malnata passione per Valdrada sua druda, e ad oggetto di sposarla, si era separato da Tietberga, sua moglie, col falso pretesto che essa avesse avuto col fratello di lui un incestuoso commercio. La Santa Sede aveva preso cognizione di questo affare, e il Re di Lorena temeva, non senza ragione, che per la scomunica, della

860. Lotario Re di Lorena ripudia Tietberga per isposare Valdrada.

quale era minacciato, i Re di Francia e di Germania si credessero in diritto di torgli il Regno. Abbiamo veduto, nella Storia della Chiesa del Secolo nono, che, essendo esso stato scomunicato dal Papa Niccolò I, aveva promesso diverse volte di rompere ogni commercio con Valdrada, e che, essendo passato in Italia, fu ammesso alla comunione, previo il giuramento di avere, dopo i divieti del Papa, religiosamente adempito le sue promesse; abbiamo parimente veduto che tutti coloro i quali giurarono insieme con lui, morirono dentro l'anno, e che egli medesimo fu assalito a Piacenza da una malattia che lo condusse al sepolcro, nell' anno 869.

I Normanni continuano i guasti in Francia.

I Normanni continuavano a crudelmente devastare il paese. Carlo il Calvo ebbe, nel medesimo tempo, una guerra molesta con Salomone che si era impadronito della Sovranità della Bretagna, per l'omicidio di Erispoe suo cugino. Questo Principe, passata la Loira, s' innoltrò fino a Poitiers, e fece in tutto il paese guasti orribili. Per vendicarsi di questo insulto, Carlo il Calvo entrò in Brettagna con forze grandi. I Britanni marciarono contro di lui,

Carlo il Calvo marcia in Bretagna contro il Duca Salomone.

ed essendosi le due armate incontrate, vennero a una battaglia che durò fino alla notte, senza che la vittoria si fosse dichiarata o per l'uno o per l'altro partito. Ricominciò la mischia, con più furore nel giorno seguente che nell'antecedente, e la notte separò di nuovo i combattenti. Ma Carlo il Calvo, che aveva perduto le migliori sue truppe, non credendosi in istato di sostener la terza battaglia, si ritirò col favore delle tenebre, abbandonando al nemico le tende, i bagagli e le macchine da guerra.

Roberto il Forte comandava all'armata dei Britanni.

Salomone aveva alla testa della sua armata il Conte Roberto, soprannominato il Forte, stipite dei Re della terza stirpe. Questo Conte era stato sempre attaccato al partito di Pipino, Re di Aquitania, e lo aveva seguitato in Bretagna, dove si era segnalato pei suoi gran talenti nel mestiere della guerra. Carlo il Calvo, risoluto di riconciliarselo, oltre la promessa di porre in dimenticanza il passato, gli offrì uno dei principali Ducati o governi del suo Regno. Roberto il quale altro non desiderava che di ritornare al proprio dovere, si recò presso il Re, il quale gli conferì immediatamente il Ducato

86... Carlo il Calvo dà a Roberto il Forte il Ducato di Francia.

che comprendeva tutto il paese tra la Senna e la Loira, fino alla frontiera di Bretagna.

861. Morte di Carlo Re di Provenza. Carlo il Calvo marcia in Provenza.

In questo frattempo morì Carlo Re di Provenza, senza essere stato ammogliato. Aveva esso dichiarato il Re di Lorena, suo fratello, erede dei suoi Stati: ma Carlo il Calvo, senza aver riguardo a questa disposizione, formò il disegno d'impadronirsi del suo Regno. Aveva già intavolato qualche pratica secreta con alcuni dei principali Signori, i quali, fin dal punto in cui il trono fu vacante, lo chiamarono in Provenza, sotto pretesto di venire in loro soccorso contro i Normanni che si erano stanziati nell' isola di Camarga, d'onde scorrevano per tutto il paese. Era loro intenzione di metterlo in possesso di quel regno: e siccome altro egli non ascoltava che gl' impulsi di una sregolata ambizione, abbandonò ogni altra cura, per correr a questa nuova preda; ma sentì per istrada che la fazione a lui contraria aveva prevaluto. Ritornò vergognosamente indietro, e si studiò inutilmente di giustificar la sua condotta presso i Re di Lorena e di Germania. L'Imperator Lodovico, il Re di Lorena, fratelli del Re defunto, divise-

E' costretto a ritornare indietro.

ro trà loro amichevolmente il Regno di Provenza, e l'Imperatore n'ebbe la miglior parte.

Frattanto Carlo il Calvo prese al suo servizio con una gran somma di denaro, un corpo di Normanni. Altri in maggior numero si diedero a Salomone Duca di Bretagna, il quale, avendoli imbarcati sopra dodici navi, ordinò loro di salire su per la Loira, affine di portare il guasto nelle Terre di Francia. Ma Roberto il Forte li sorprese, s'impadronì dei loro vascelli, e fece man bassa sopra quanti vi trovò dentro.

862. Roberto il Forte batte i Normanni.

Verso quel tempo, Carlo il Calvo e il Re di Germania provarono per parte dei loro figliuoli fortissimi disgusti. Baldoino, gran Forestiere, cioè Governatore di Fiandra, aveva rapito Giuditta, figliuola di Carlo il Calvo, la quale era stata maritata a Etelwolfo, Re di Wessex in Inghilterra. Essa aveva acconsentito a questo ratto, e Lodovico suo fratello le aveva promesso di secondarla nella sua passione. Carlo il Calvo fece fare il processo al rapitore; il quale si salvò in Lorena con Giuditta. I Vescovi lo scomunicarono, e Lodovico, a cui suo padre per punirlo aveva

Disgusti domestici di Carlo il Calvo e del Re di Germania. Baldoino Conte di Fiandra rapisce Giuditta figliuola di Carlo il Calvo.

Il Principe Lodovico si ritira in Bretagna.

tolto l' Abbazia di S. Martino di Tours, si ritirò presso il Duca di Bretagna, dal quale ottenne un corpo di soldatesche, e fece guasti grandi nell' Angiovese. Roberto il Forte marciò contro di lui, e messone in rotta l' esercito, riprese tutto il bottino che l' altro aveva fatto. Indi a qualche tempo, Lodovico rientrò con nuove forze nell' Angiovese, ma fu nuovamente dal Conte Roberto battuto. Ritornò in Bretagna, dove sposò, contro il divieto di suo padre, Ansgarda, figliuola di un Conte, per nome Ardoino. Carlo Re di Aquitania, in età appena di quindici anni, si ammogliò anch' esso, senza aspettare il consenso di Carlo il Calvo, alla vedova del Conte Umberto. Fu immediatamente chiamato a render conto della sua condotta, e si recò dal Re, non tanto con intenzione di ubbidire ai suoi voleri, quanto di sostenere quello che aveva fatto; e dopo avergli parlato con una straordinaria alterigia, ritornò in Aquitania. Ma il Principe Lodovico si pentì della sua ribellione, e dopo aver dimandato perdono a suo padre ed ai Vescovi, giurò di meglio condursi in avvenire. Ottenne un aumento di appanaggio, e la permissione di ri-

Roberto il Forte debella i Britanni.

Pentimento del Principe Lodovico.

tornare alla Corte; ma dovè ripudiare Ansgarda, della quale aveva due figliuoli che regnarono dopo di lui; e suo padre gli fece sposare Adelaide, sorella di Vilfrido, Abate di Flavigny nella Borgogna, e nipote di un Conte per nome Bogone. Da un'altra parte, Carlomanno, figliuolo di Lodovico il Germanico, il quale comandava per suo padre nella Carintia e in altre provincie circonvicine, sollecitato da cattivi consiglj, formò il progetto di rendersi indipendente; e per eseguirlo, cassò di sua autorità tutti i Duchi e Conti del suo governo, per sostituir loro le sue creature. Si era assicurato del soccorso di una tribù di Schiavoni Vinidi, stanziata presso alla Sava, e s' impadronì di tutto il paese, situato tra l' Inn, il Danubio e la Drava. Il Re di Germania si recò a Ratisbona, e mandò ordine a suo figliuolo di rendersi presso di lui, colla promessa di un'intiera sicurezza per la sua persona. Carlomanno ubbidì, e dopo avergli allegato deboli ragioni per giustificarsi di una ribellione che suo padre era già inclinato a perdonargli, ebbe la permissione di ritornarsene nella Carintia, a condizione che governasse sotto l'autorità di suo

Carlomanno, figliuolo del Re di Germania, si ribella a suo padre.

Carlomanno ritorna presso suo padre.

padre, e non facesse nulla senza suo ordine espresso: ma ad onta di un simile impegno, Carlomanno continuò a intendersela coi Vinidi; e chiamato una seconda volta, riseppe per istrada che vi era ordine di arrestarlo, e si ritirò nella Carintia. Lodovico dissimulò il suo disgusto, e mise insieme soldatesche sotto pretesto di far guerra al Duca degli Schiavoni: ma dopo alcuni giorni di marcia, lasciata all'improvviso la strada della Schiavonia, prese quella della Carintia. Carlomanno si era quindi ritirato, e aveva lasciato il comando dell'armata a un Generale, per nome Gondacario, che il Re aveva tratto al suo partito e che andò colle sue truppe a unirsi con lui. Carlomanno non ebbe altro partito a prendere che quello di andare ai piedi di suo padre, il quale gli aveva fatto prometter con giuramento il perdono della sua ribellione. Lo accolse con bontà; ma lo ritenne presso di se, e fece da persone fidate invigilare sopra la sua condotta.

Si ritira in Carintia.

Viene a gettarsi ai piedi di suo padre.

864.

Carlo il Calvo marcia in Aquitania contro Carlo suo figliuolo.

Carlo il Calvo s'incamminò verso l'Aquitania, per ridurre alla ragione Carlo suo figliuolo, il quale, non essendo in istato di fargli resistenza, andò a sottomettersi ai suoi ordini, e il Re si

fece prestare dai Signori di Aquitania il giuramento di fedeltà. Perdonò nel medesimo tempo, ad istanza del Papa a Baldoino che aveva rapito Giuditta, ed eresse in suo favore la Fiandra in Contèa.

Pipino, che non aveva perduto la speranza di ricuperare il Regno di Aquitania, non cessava di suscitare a Carlo il Calvo nuovi impacci. Aveva con un' armata di Normanni formato l'assedio di Tolosa; ma fu finalmente arrestato in un imboscata, e rinchiuso a Senlis in una stretta prigione.

Pipino viene arrestato e rinchiuso a Senlis.

Frattanto i Normanni devastavano, nello stesso tempo, il Poitou, l'Aquitania, e il paese irrigato dalla Senna, dove facevano tutti gli sforzi per istabilirsi. Roberto il Forte, l'unico che fosse da loro temuto, li battè in più incontri; ma siccome non poteva portarsi da per tutto, Carlo il Calvo diede loro quattromila libbre di argento per indurli ad allontanarsi dall' imboccatura della Senna. Un altro corpo di Normanni, rinforzato dalle truppe del Duca di Brettagna, salì su per la Loira fino a Angiò: Roberto il Forte gli attaccò in un villaggio alle rive della Sarta, da loro stessi fortificato, e gli spin-

855. Trattato vergognoso di Carlo il Calvo coi Normanni.

Roberto il Forte batte i Normanni.

se fino nella Chiesa, nella quale si trincerarono. Roberto si avanzò senza precauzione per isforzarli, e restò morto combattendo; ma siccome i Normanni avevano anche essi perduto molta gente, di nuovo s' imbarcarono, e due anni dopo soltanto tornarono a portar nei contorni di Orleans la devastazione.

866. Morte di Carlo, Re di Aquitania.

Carlo, Re di Aquitania, morì in quel tempo di una ferita che aveva due anni addietro ricevuto nella foresta di Compiegne. Ritornava esso dalla caccia con una turba di giovani della sua età, e avendo per ischerzo voluto far paura a un Signore della Corte, chiamato Alboino, gli corsero addosso, come per ucciderlo: Alboino, che li prese per ladri, si mise in difesa, e ferì colla sciabla il Re di Aquitania.

Lodovico secondogenito di Carlo il Calvo, Re di Aquitania.

Carlo il Calvo ne diede il Regno a Lodovico suo secondogenito; e per aver la pace col Duca di Bretagna, gli cedè il Cotentino, per unirlo al suo Ducato, a condizione che pel medesimo gli prestasse omaggio, e gli fornisse un certo numero di truppe, ogni volta che ne venisse richiesto.

869. Lotario Re di Lorena muore.

Indi a poco tempo, accadde la morte di Lotario, Re di Lorena il quale, non avendo lasciato figliuoli legittimi,

ne fu la successione un nuovo soggetto di discordia tra l'Imperator Lodovico e i Re di Francia e di Germania. Il Regno di Lorena doveva naturalmente appartenere all'Imperatore, fratello di Lotario; ma egli era lontano, e la guerra che allora sosteneva contro i Saraceni, non gli permetteva di passare in Francia per far valere i suoi diritti. Il Re di Germania era occupato anch'esso in reprimere le scorrerie degli Schiavoni Vinidi, i quali avevano sopra di lui riportato gran vantaggi, e per altra parte, non si era intieramente rimesso da una malattia da cui era stato attaccato a Ratisbona. Carlo il Calvo, in pace col Duca di Bretagna, e assicurato del suo ajuto contro i Normanni, si prevalse della congiuntura per fare un'invasione nel Regno di Lorena. Si trasferì speditamente a Verdun, dove una gran quantità di Vescovi e di Signori andò a riceverlo, e lo seguitò fino a Metz, capo del Regno, ove fu solennemente acclamato e coronato Re di Lorena.

La sua successione è disputata dall'Imperator Lodovico, e dai Re di Francia, e di Germania.

Carlo il Calvo s'impadronisce del regno di Lorena.

L'Imperator Lodovico si dolse altamente di tale invasione, e allegò i diritti incontrastabili che gli competevano sul Regno di Lorena: ma era stato di

fresco battuto avanti alla città di Bari, la quale da quattro anni assediava; ed aveva perduto da due mila cavalli, di cui i Saraceni si servivano per fare incursioni in tutto il paese. Il Papa Adriano II, il quale temè che non abbandonasse l'impresa, per passar in Francia colla sua armata, gli offrì tutta la sua autorità per fargli render giustizia. In fatti, scrisse nei termini più vivi a Carlo il Calvo, per intimargli di restituir la Lorena all' Imperator Lodovico, legittimo erede di Lotario, e di cui egli medesimo aveva riconosciuto il diritto nell' assemblea di Mersen; minacciava di scomunicarlo, se non desisteva dalle sue ingiuste pretensioni, e fece le medesime minaccie ai Vescovi, ed ai Signori dei due regni di Francia, e di Lorena, se non obbligassero Carlo a rendere a suo nipote la giustizia che gli doveva. Il Re, per non inasprire il Papa, rispose modestamente ai suoi Ambasciadori che si farebbe un dovere di prenderlo per mediatore tra l' Imperatore e lui; e che gli scriverebbe in una maniera da soddisfarlo. Voleva con una risposta così vaga, guadagnar tempo, e assodarsi nel suo nuovo Regno. La risposta dei Vescovi non fu così modera-

Il Papa Adriano II sostiene i diritti dell' Imperator Lodovico sulla Lorena.

ta: Incmaro, Arcivescovo di Reims che ne fu incaricato, fece intendere al Papa che le minaccie di scomunica, in materia puramente temporale, erano una cosa nuova e inaudita; che i Regni dipendevano unicamente da Dio, e che i suoi predecessori non si erano mai arrogato il diritto di estendere sopra le Corone la potestà di legare e di sciogliere.

Carlo il Calvo aveva più a temere dal Re di Germania, gli stati del quale confinavano colla Lorena, e che aveva fatto la pace cogli Schiavoni Vinidi. Questo Principe gli fece, per mezzo di Ambasciadori, dimandare, perchè avesse invaso la Lorena, in disprezzo dei trattati che i due Re avevano fatto insieme su questa successione. Carlo gli fece rispondere che starebbe ai trattati, e che col prender possesso della Lorena, non aveva avuto intenzione di pregiudicarlo nei suoi diritti; ma lo ingannava; e siccome continuava ad esercitar nella Lorena gli atti della sovranità, il Re di Germania diede l'incombenza all'Arcivescovo di Magonza di dichiarargli la guerra, se non gli desse una pronta soddisfazione. Carlo il Calvo, il quale diffidava del Duca

di Bretagna, e non era senza timore per parte dei Normanni, non volle romperla con suo fratello, e gli rispose che non aveva mai preteso di violar i trattati che aveva fatto seco lui; che si era impadronito della Lorena a solo fine di prevenir l'Imperatore loro nipote, il quale aveva un partito in quel Regno; e che era disposto a dividerlo con lui. Si portarono essi pertanto nel paese di Liegi, sulla Mosa, e rimasero d'accordo, per una parte, che Carlo il Calvo avesse per sua porzione i distretti di Vienna nel Delfinato, di Lione, di Besanzone, e tutto il paese situato alla sinistra del monte Jura, di quello di Volga, della Mosella, e dell'Urta, piccolo fiume del Lussemburgo che mette foce nella Mosa; da un altra parte, che Lodovico il Germanico fosse messo in possesso di tutto quel tratto che era alla destra di questi limiti, nominatamente delle città di Metz, di Treviri, di Colonia, e dei Paesi bassi.

870. Divisione della Lorena tra Carlo il Calvo, e il Re di Germania.

Lettera imperiosa del Papa in favore dell'Imperatore Lodovico.

Il Papa raddoppiò le sue istanze in favore dell'Imperator Lodovico, e in alcune lettere imperiose rimproverò ai Vescovi di Francia che tradivano il loro ministero, e ai Signori, che opera-

vano contro la coscienza, tollerando che si usurpassero i beni di un Principe, attualmente occupato in una santa guerra contro i Saraceni. Riguardo poi a Carlo il Calvo, usava seco lui gli epiteti di spergiuro, di tiranno e di usurpatore. Queste lettere, ben lungi dal produrre alcun frutto, attirarono anzi al Papa risposte alquanto dure; e non si ebbe il minimo pensiere di contentare l'Imperatore, perchè i Vescovi e i Signori Francesi giudicarono che l'interesse comune dei due Re di Francia e di Germania richiedeva che ambidue, col crescer in potenza, fossero più in istato di difendersi contro i loro nemici, principalmente contro i Normanni, che li tenevano in continue inquietudini.

L'Imperatore prende ai Saraceni la città di Bari.

Frattanto l'Imperatore, dopo quattro anni di assedio o di blocco, tolse ai Saraceni la città di Bari, e si proponeva di scacciarli dalla Calabria e dalla Sicilia: ma ne furono sconcertate le idee dalla perfidia di Adalgiso, suo vassallo, Duca di Benevento. Questo Principe aveva risoluto di metter le mani addosso all'Imperatore, che era allora in Benevento, sollecitato dai consiglj di Basilio Imperatore dei Greci, il quale

Perfidia del Duca di Benevento contro l'Imperator Lodovico.

lo lusingava colla speranza di renderlo indipendente. Adalgiso indusse secretamente le città del Sannio, della Campania, e della Lucania a scuotere il giogo dei Francesi per darsi ai Greci. L'Imperatore, il quale non dubitò punto che la ribellione non fosse stata tramata da questo Principe, marciò speditamente colla sua armata a Benevento. Il Duca gli andò incontro, e dopo avergli dato assicurazioni fortissime della sua fedeltà, gli giurò di non èssere in alcun modo partecipe dell' attentato delle città ribelli. L' Imperatore si lasciò persuadere, e mosse alla volta di quelle città, le quali in poco tempo ritornarono tutte al proprio dovere, ad eccezione della città di Capoa, che sostenne un lungo assedio, e non per altro si arrese che per mancanza di viveri. L'Imperatore, messa guarnigione in tutte le piazze, riprese la via di Benevento, dove provò un nuovo tratto della perfidia di Adalgiso. Le truppe Francesi commettevano disordini grandi in tutto il territorio di Benevento; e l'Imperatrice Ingelberga, Principessa imperiosa e dominata dall' avarizia, aveva ridotto i Beneventani alla disperazione, sì per la sua alterigia che per le sue

estorsioni. Si aggiugne, che essa voleva cacciar via il Duca che le era in odio, dal suo Ducato, e mandarlo in esilio fuori dell'Italia. L'Imperatore che non diffidava, aveva disperso le sue truppe nelle città del Ducato, e ne aveva tenuto presso di se un piccolo numero soltanto. Allora Adalgiso, messi insieme gli abitanti della città, marciò al palazzo in tempo che l'Imperator dormiva dopo il mezzo giorno. I pochi Francesi, che vi erano restati, corsero alle armi, e l'Imperatore, essendosi svegliato al romore, si mise in istato di difesa: ma i Beneventani avendo messo il fuoco alle porte, esso fu forzato a ritirarsi coll'Imperatrice e con alcuni Francesi in una torre, dove tenne saldo per tre giorni. Finalmente fu ridotto a rendersi, e per la mediazione del Vescovo di Benevento, ottenne la vita. Adalgiso lo ritenne prigione presso a due mesi; ma avendo poi sentito che le truppe Francesi si univano da tutte le parti, e che una numerosa armata di Saraceni era sbarcata a Salerno, rendè all'Imperatore la libertà, dopo aver voluto da lui un giuramento, sulle sante Reliquie, che nè egli, nè l'Imperatrice, nè i suoi entrassero mai armati

nel Ducato di Benevento, e che in nessun tempo non prendesse vendetta di quanto era accaduto. L'Imperatore si trasferì a Ravenna, e fece invitare il Papa a trovarsi per la strada, affine di assolverlo dal giuramento che aveva fatto per forza. Immediatamente dopo, assoldò una numerosa armata; ma, per un resto di scrupolo, non la volle condurre in persona nel Ducato di Benevento, e ne diede il comando all'Imperatrice.

Mentre andavano in questa guisa le cose in Italia, Carlo il Calvo, divenuto più potente per l'acquisto fatto di una parte del Regno di Lorena, e più sicuro contro le invasioni dei Saraceni e dei Normanni, per le cautele che aveva preso, fu crudelmente trafitto dalla ribellione di uno dei suoi figliuoli. Quattro ne aveva avuto dalla Regina Irmintrude, che da poco tempo era morta, Lodovico, Carlo, Carlomanno, e Lotario. I due ultimi gli aveva destinati allo stato Ecclesiastico. Lotario, che aveva già il titolo di Abate, e Carlo, Re di Aquitania, morirono giovani. Lodovico aveva ottenuto il Regno di Aquitania, e Carlomanno era stato contro sua volontà ordinato Diacono.

871. Ribellione d'un figliuolo di Carlo il Calvo.

Questi si era ribellato, ed avendolo suo padre fatto metter in prigione a Senlis, lo spogliò di varie Abbazie che gli aveva dato. Lo rimise in libertà ad istanza dei Legati del Papa; ma non gli restituì le Abbazie, e lo ritenne presso di se. Non potendo egli soffrire questa soggezione, fuggì, andò nella Gallia Belgica, e con una truppa di banditi, che aveva messo insieme, saccheggiò tutto il paese tra la Somma e la Mosa. Avvisato che Carlo il Calvo marciava contro di lui, si ritirò verso Monzon, dove fece grandissimi guasti. Quindi inviò al Re quattro dei suoi, pregandolo a perdonare sì a lui che a tutti quelli che lo avevano seguitato. Suo padre gli fece promettere ogni sicurezza: ma siccome esso non aveva intenzione di ritornare presso di lui, gli fece fare per mezzo di altri Deputati nuove proposizioni, e intanto si ritirò dalla parte di Toul. Carlo il Calvo lo fece scomunicare dai Vescovi di Francia, lo incalzò in persona con tanto ardore, che fu costretto a fuggire di là dal monte Jura, dove la sua gente, la quale sussisteva di sola rapina, commise eccessivi disordini. Carlomanno, che si vedeva senza scampo, implorò la

protezione del Papa, e lo pregò di voler essere giudice delle differenze che aveva col Re suo padre. Il Papa ne accolse le doglianze, e scrisse al Re in termini alquanto ingiuriosi ed offensivi; gli ordinava di non più perseguitar suo figliuolo; di rimetterlo in grazia, e di ristabilirlo nelle sue Abbazie; che dopo di ciò egli avrebbe mandato in Francia i suoi Legati, per terminar le loro differenze. Scrisse, nel medesimo tempo, ai Signori di Francia e di Lorena, vietando loro sotto pena di scomunica di prender l'armi contro Carlomanno; e ai Vescovi, significando loro che, finchè egli non avesse preso cognizione della sostanza dell'affare, tutte le sentenze di scomunica che pronunziassero, sarebbero nulle e senza effetto. Queste lettere non fecero alcuna impressione sull' animo dei Vescovi e dei Signori Francesi, e nella risposta che Carlo il Calvo diede al Papa, gli dimostrò un vivissimo risentimento dell'alta ed imperiosa maniera che aveva usato a suo riguardo. Il Papa stupefatto di una veemenza che non si aspettava per parte di Carlo il Calvo, mutò stile; e in vece d' invettive, profuse in un' altra lettera elogj, commendandone la saviez-

Lettere offensive del Papa a Carlo il Calvo in favore del Principe Carlomanno.

Fiera risposta di Carlo il Calvo al Papa.

Il Papa cangia stile.

za, la giustizia, la prudenza, la moderazione, e la pietà. Certe ragioni politiche lo mossero ad operar così. L'Imperatore non aveva figliuoli maschj, e venendo egli a morire, vedeva il Papa il vantaggio che veniva tanto a se medesimo, quanto ai suoi nipoti, dal favorire le pretensioni di Carlo il Calvo all'Impero. Lo informò secretamente delle sue mire, e gli fece intendere che il Clero, il Popolo e la nobiltà di Roma desideravano lui per Imperatore, a preferenza di Lodovico Germanico, suo fratello. Non gli parlava più di Carlomanno, il quale perciò, vedendo che non aveva più nulla a sperare dalla parte di Roma, ebbe ricorso, per ottener la grazia, alla protezione del Re di Germania. Questo Principe gli promise la sua mediazione, e Carlo il Calvo promise anch'esso la sua ai figliuoli cadetti del Re di Germania, Carlo, e Lodovico, i quali si erano ribellati al padre loro, per costringerlo ad assicurare a se stessi una porzione uguale a quella di Carlomanno, loro fratello primogenito. Lodovico il Germanico concedè loro senza difficoltà la sua grazia, e Carlo il Calvo acconsentì a perdonare a suo figliuolo, a condizio-

ne che tenesse in avvenire una miglior condotta. Ma questo Principe, che non si fidava della buona fede di suo padre, ricusò di ritornare presso di lui, e continuò a vivere come prima. Fu alla per fine preso, e condannato alla morte: ma il Re commutò la pena in quella di perder la vista, e di viver in prigione il resto dei suoi giorni. Benchè cieco, trovò il mezzo di fuggirsene, e andò in cerca d'un'asilo negli Stati del Re di Germania. Questo Principe gli diede per suo mantenimento la Badia di Epternac, ove poco tempo dopo finì i suoi giorni.

873. Carlomanno figliuolo di Carlo il Calvo, condannato a perder la vista, muore.

L'Imperatrice Ingelberga alla quale l'Imperatore, come abbiam detto quì sopra, aveva dato il comando della sua armata, marciò alla volta della città di Benevento. Adalgiso, troppo debole per tenerle fronte, passò nell'Isola di Corsica, d'onde implorò il soccorso di Basilio Imperator dei Greci, coll'esibizione di rendersi suo vassallo, e di pagargli il tributo che era solito pagare agl'Imperatori di Occidente. Basilio, allettato da una così vantaggiosa proposizione, allestì prontamente la sua flotta, e v'imbarcò moltissime truppe, le quali arrivarono ad Otranto nel momen-

to, in cui i Beneventani erano ridotti all'estremità: ripresero essi pertanto coraggio, e l' Imperatore, che disperava di sottometterli, indusse il Papa Giovanni VIII, successore di Adriano, a rendersi mediatore tra lui e il Duca di Benevento, ma come da se stesso, e senza far mostra di esservi stato invitato. Seguì ben presto l' accomodamento; perchè l' Imperatore acconsentì che le cose restassero nello stato in cui erano avanti la guerra; e Adalgiso non fu punito della sua perfidia.

Carlo il Calvo imprende a sterminar i Normanni.

Carlo il Calvo, liberato dalle inquietudini, dategli da Carlomanno, formò il progetto di sterminare i Normanni; e rimase d' accordo col Duca di Bretagna, per l'effetto di assediare la città di Angers che costoro avevano fatto loro piazza d' arme. Per ingannarli, fu fatto correr voce che Carlo il Calvo, malcontento del Duca di Bretagna, univa le sue forze per fargli guerra; e questi fece, dal canto suo, un armamento, come per difendersi. I due Principi investirono ad un tratto la piazza, e la circondarono di una forte circonvallazione. I Normanni, che vi avevano le loro migliori truppe, avrebbero col valore potuto render vana l'impre-

sa, se il Duca di Bretagna non avesse immaginato uno stratagemma che ebbe il suo effetto. Divertì il corso del fiume di Mayenne, nel quale erano i vascelli dei Normanni, lungo le mura della piazza, e sopra i quali avrebbero essi potuto, nel bisogno, salvarsi coi loro effetti in alcuna delle isole della Loira. I Normanni si credettero perduti, quando si viddero privi di questo scampo, e chiesero di capitolare. Ottennero la libertà di ritirarsi coi loro vascelli in una delle isole della Loira fino al mese di Febbrajo, promettendo con giuramento di uscire dal regno nel tempo prefisso: ma ricusarono poi di partire, e continuarono le ruberie.

I Normanni continuano le loro ruberie.

Il Duca di Bretagna non sopravvisse lungo tempo alla presa di Angers. Fu arrestato da suo genero, per nome Pasquiziano, e da Gurvano, genero d'Erispoe, i quali gli fecero cavar gli occhj, perlochè morì nel giorno seguente. Tolsero la vita a Vigone suo figliuolo, e si divisero tra loro il ducato di Bretagna; ma ben presto vennero a rottura, e ambidue perirono dentro lo spazio di un anno. Insorsero altri concorrenti, e dopo un grande spargimento di sangue, Alano I, fratello di Pasquiziano,

Morte di Salomone, Duca di Bretagna.

vincitore dei suoi rivali, rimase pacifico possessore del ducato.

874. L'Imperator Lodovico muore: Carlo il Calvo passa in Italia

Venne intanto a morte l'Imperator Lodovico, dopo aver languito alcuni mesi. Al primo avviso che n'ebbe Carlo il Calvo, si affrettò a passare in Italia, e spedì suo figliuolo in Lorena, affine di preservarla dagli attentati del Re di Germania, il quale dal canto suo, fece marciar un esercito in Italia sotto il comando di Carlo suo figliuolo. Poco dopo vi mandò Carlomanno suo primogenito con maggiori forze. L'armata di Carlo il Calvo era superiore di gente; e sebbene potesse egli sperar la vittoria, amò meglio di prender la strada dei trattati, per indur Carlomanno a tornare addietro. In un colloquio che ebbe con lui, gli esibì tutti gli ajuti alla morte di suo padre, per metterlo ad esclusione dei suoi fratelli, in possesso del regno di Germania. Carlomanno rigettò l'offerta; e Carlo propose, in secondo luogo, che le due armate uscissero dall'Italia, per rientrarvi allora solamente, quando i due Re fossero d'accordo sulla successione dell'Imperator Lodovico. Carlomanno vi acconsentì, e fu il primo a partire. Carlo il Calvo finse di prender la via

875. Carlo il Calvo è coronato Imperatore dal Papa.

di Francia: ma siccome si era assicurato anticipatamente delle disposizioni del Papa, si trasferì, senza mettervi tempo in mezzo, a Roma, dove fu accolto con acclamazioni, e coronato Imperatore.

CARLO *il Calvo*, *Re di Francia*. *e Imperator d' Occidente*.

LODOVICO, *Re di Germania*.

875. Carlo il Calvo riceve gli omaggj dei Signori d'Italia.

Il nuovo Imperatore si recò, poco dopo la sua incoronazione, a Pavia, per ricevervi gli omaggj dei Vescovi, e dei Signori d'Italia. Ne diede il governo sotto il titolo di Duca a Bosone, fratello dell' Imperatrice Richilde, la quale esso Carlo aveva sposato dopo la morte d'Irmintrude. Costei era stata dapprincipio, pei raggiri di suo fratello, la druda di Carlo il Calvo, e poichè fu collocata sul trono, impiegò, per innalzar suo fratello, tutta la sua scaltrezza, e quanto credito aveva. Il padre loro, che si chiamava Bavino, aveva un altro figliuolo, per nome Ricaredo, che era conte di Autun. Carlo il Calvo ritornò in Francia, dove il Re di Germania, pieno di sdegno per

Ritorna in Francia, dove il Re di Germa-

la sua mala fede, era entrato con forze grandi, e spargeva in tutte le parti il terrore e la desolazione. Ma risaputo appena il ritorno di Carlo, ripassò il Reno e gli mandò ambasciadori, per eccitarlo a fargli ragione della parte, che gli era dovuta nella successione del defunto Imperatore, e per ricordargli il trattato che aveva fatto in Italia col Principe Carlomanno. Carlo, per ischermirsi, e per non dare una risposta positiva, si lagnò anch'esso dei guasti che Lodovico aveva fatto in Francia: e in un concilio, che allora si teneva a Pontyon nella Sciampagna, i Legati del Papa che vi presedevano, minacciarono di scomunica coloro che ricusassero di mettere i proprj interessi nelle loro mani, e di rimettersi al loro giudizio. Nell' ultima sessione di questo concilio, i Legati condussero Richilde, vestita degli ornamenti Imperiali, e la salutarono Imperatrice.

nia era entrato.

878.
Il Re di Germania ripassa il Reno.

Ciò non ostante, Carlo il Calvo, il quale diffidava ancora del Re di Germania, prese la risoluzione di far la pace con lui, e gl' inviò, per trattarla, due Legati del Papa, accompagnati da alcuni altri deputati: ma riseppe-

Morte del Re di Germania,

ro essi per viaggio che questo Principe era morto a Francfort. Aveva settanta anni incirca.

CARLO *il Calvo, Re di Francia, e Imperator d' Occidente.*

CARLOMANNO, *Re di Baviera.*

LODOVICO III, *Re di Sassonia.*

CARLO, *detto il Grosso, o il Grasso, Re di Svevia.*

Divisione degli Stati del Re di Germania tra i suoi tre figliuoli.

Lodovico il Germanico, quattro anni prima di morire, aveva diviso i suoi Stati tra i tre suoi figliuoli; e non vi fu tra loro alcuna difficoltà, per mettersene in possesso.

Carlomanno, il primogenito, ebbe la Baviera colle provincie che ne dipendevano; Lodovico III, la Sassonia e la Francia Orientale, ora la Franconia, e la parte della Lorena la quale era stata ceduta a suo padre; Carlo, detto il Grosso o il Grasso, la Svevia, l' Elvezia, e l' Alsazia. L' Imperatore, sempre ingiusto ed insaziabile, invase la Lorena Germanica, sotto pretesto che la cessione da se fatta a Lodovico di Germania non si estendeva ai suoi fi-

L' Imperatore occupa la Lorena Germanica.

gliuoli. Radunò le sue forze, e s' impadronì di Aquisgrana e di Colonia. Lodovico III, si accampò colla sua armata dall' altra parte del Reno; e prima di cominciar le ostilità, non trascurò con suo zio la strada delle insinuazioni; ma furono inutili. Benchè inferiore di forze, passò il Reno, e mandò, per la seconda volta all' Imperatore ambasciadori a proporgli la pace. Carlo finse di volerla anch' esso, e promise di mandargli senza indugio deputati per trattarla: ma nella stessa notte seguente, fece marciar l' armata per attaccar suo nipote nel punto in cui meno se lo aspettava. Lodovico ne fu secretamente avvertito dal Vescovo di Colonia; ed avanzatosi arditamente contro l' esercito nemico, lo prese in fianco, e lo sbaragliò. I vincitori ne fecero un gran macello, condussero via molti prigionieri, e s' impadronirono di tutti i bagagli. In questo tratto di tempo, i Normanni si erano insignoriti di Roano, Carlomanno, Re di Baviera, marciava in Lombardia con un numeroso esercito; e i Saraceni, che erano stati rinforzati da molte truppe venute dall' Africa, avevano empito di terrore tutta l' Italia; e saccheggiarono

Vuol sorprendere Lodovico, Re di Germania.

E' battuto, e prende la fuga.

Imbarazzo, in che si trova.

il territorio di Benevento, e tutti i contorni. Adalgiso ebbe l'ardimento di dar loro battaglia; ed essendo stato sconfitto, trovò mezzo di accomodarsi con loro, rendendo ad essi il Sultano di Bari che, nella presa di quella piazza, era stato fatto prigioniere insieme colla sua guarnigione, e rinchiuso in Benevento. Gli abitanti di Bari, i quali dal canto loro, temevano di ritornar in potere dei Saraceni, chiamarono in loro soccorso il generale dell'armata Greca, per nome Gregorio, che faceva la sua residenza a Otranto. Accorse egli immediatamente colle sue soldatesche; ma il suo primo pensiere fu quello di fare arrestare il governatore e i principali abitanti di Bari, e li fece trasportare a Costantinopoli. I Greci invitarono poi gli abitanti di Salerno, di Napoli, di Gaeta, e di Amalfi a fornirli di gente contro i Saraceni; ma essi si erano uniti con questi e facevano da tutte le parti grandissimi guasti. Il Papa Giovanni VIII, che non aveva forze da opporre a questo torrente, scrisse a Bosone, Duca di Lombardia, e a Carlo il Calvo, facendo loro premura di venire in soccorso dell'Italia, che stava in procinto di cadere sotto

il giogo dei Saraceni. L' Imperatore non potè non arrendersi alle istanze del Papa: e dopo aver posto qualche ordine agli affari di Francia, partì coll'Imperatrice Richilde alla volta d' Italia. Il Papa andò a trovarlo a Vercelli: ma ambidue ritornarono addietro, all'avviso che ricevettero, esser entrato Carlomanno in Lombardia con un numeroso esercito. L' Imperatore altro non aveva seco che un distaccamento della sua armata: il resto aveva ordine di raggiugnerlo: ma il Duca Bosene, e gli altri generali restarono in Francia colle truppe. A questa nuova l' Imperatore prese il partito di ripassar l' Alpi, e il Papa fuggì a Roma. Frattanto Carlomanno si fece riconoscer Re d' Italia dai Principali Signori del paese, e spogliò Bosone del ducato di Milano. Per risarcirlo dei danni, l' Imperatore lo assicurò per tutta la vita del governo della Provenza. Nel medesimo tempo, questo Principe fu attaccato da una febbre, che non parve pericolosa. Un medico Giudeo, chiamato Sedecia, il quale ne aveva tutta la confidenza, gli fece prendere, come un eccellente rimedio, una polvere avvelenata. La Storia non ci dice chi avesse spinto questo disgrazia-

877. L'Imperatore passa in Italia contro i Saraceni, e il Duca di Benevento.

Invasione di Carlomanno Re di Baviera, in Lombardia.

L'Imperatore ripassa le Alpi.

E' avvelenato da un medico Ebreo.

to a commettere un così enorme delitto: si potrebbe sospettare, che fosse stato corrotto da alcuni dei principali Signori del regno, i quali, in disprezzo dell'ordine che l'Imperatore aveva dato loro di seguitarlo in Italia, ne avevano ritenuto di quà dall'Alpi il grosso dell'armata. Le loro mire, da lungo tempo, tendevano a vivere nell'indipendenza, e a render ereditarj nelle loro famiglie i ducati, le contee, e le altre dignità che possedevano. Carlo il Calvo aveva loro lasciato prender troppa autorità; ma essi speravano anche più nel suo successore, il quale era infermo, di uno spirito limitato, e non aveva alcuna delle qualità, atte a farsi temere e rispettare.

I più ragguardevoli tra questi Signori erano lo stesso Bosone, fratello dell'Imperatrice, e che aveva sposato Ermengarda, figliuola dell'Imperator Lodovico II, dopo averla rapita di consenso di Carlo il Calvo; Ugo l'Abate, fratello dell'Imperatrice Giuditta, vedova di Lodovico il Buono; Bernardo, conte d'Alvernia, e un altro Bernardo, Marchese di Gotia, presentemente Linguadoca.

Fu pronto l'effetto del veleno; e dopo undici giorni di dolori, Carlo il Calvo morì di quà dal monte Cenisio in un villaggio, chiamato Brios, dove era stato costretto a fermarsi.

Era nell' anno cinquantesimo quinto dell' età sua, nel trentesimottavo del suo regno, come Re di Francia, e nel secondo del suo impero.

LODOVICO II, *soprannominato il Balbo, Re di Francia.*

CARLOMANNO, *Re di Baviera, e d' Italia.*

LODOVICO III, *Re di Sassonia.*

CARLO, *detto il Grosso o il Grasso, Re di Svevia.*

Lodovico il Balbo, unico figliuolo di Carlo il Calvo, e della Regina Irmintrude, portatosi a Compiegne, vi adunò i Vescovi e i Grandi del regno, per farsi riconoscere in qualità di Re; e affine di rendersegli ben affetti, fece a tutti liberalità grandi, come se avesse temuto che alcuno gli disputasse il diritto alla corona. Diede agli uni Ab-

bazie, ad altri terre, e ad altri governi.

L' Imperatrice Richilde, sua matrigna, arrivata dall' Italia, gli consegnò l' atto, per cui l' Imperatore suo padre lo dichiarava suo successore nel regno di Francia. I Signori che l' avevano accompagnata, pretesero di aver anch' essi parte nelle liberalità del nuovo Re, e ottennero quanto seppero dimandare. Fu esso consacrato e coronato a Compiegne. Tutti i Grandi gli giurarono fedeltà, ed egli, dal canto suo, promise con giuramento di conservar loro intieramente i loro privilegj, o piuttosto le loro usurpazioni,

Lodovico il Balbo è consacrato a Compiegne.

Per la ritirata di Carlo il Calvo, l' Italia rimase in preda ai Saraceni, i quali devastavano il ducato di Roma; e il Papa, il quale temeva che non venissero ad assediarlo, si vidde costretto a venire ad un accomodamento seco loro, mediante un annuo tributo di venticinquemila monete d' argento.

Il Papa si obbliga a pagare un tributo ai Saraceni.

Frattanto l' Impero vacò quasi tre anni. Carlomanno, Re di Baviera, e che aveva assunto il titolo di Re d' Italia, pretendeva alla Corona Imperiale: ma una malattia lo riteneva nei suoi Stati. Incaricò Lambèrto, Duca di Spolèti, e

Adalberto suo cognato, Marchese di Toscana, di operar presso il Papa, affinchè si disponesse a riceverlo in Roma, quando fosse in istato di andarvi.

Lamberto Duca di Spoleti, aspira all' impero.

Ma lo stesso Lamberto aspirava al titolo d'Imperatore; ed appena risaputa la morte di Carlo il Calvo, aveva tratto presso di se quanti sediziosi erano stati esiliati da Roma. Il Marchese di Toscana lo doveva sostenere con tutte le sue forze, ed ambidue si ripromettevano dei soccorsi dei Saraceni. Ma Lamberto copriva il suo disegno col pretesto di sostener le pretensioni del Re di Baviera. Radunate tutte le sue forze, s'incamminò dirittamente a Roma. Il Papa, che non era in istato di fargli resistenza; ordinò che gli fossero aperte le porte, ed egli vi commise eccessivi disordini. Ebbe inoltre l'ardire di far arrestare il Papa, e lo ritenne per lo spazio di un mese in una stretta prigione, sperando che, per ottener la libertà, gli offrisse la corona Imperiale: ma il Papa tenne saldo. Per la qual cosa, vedendo Lamberto che non poteva ottener nulla per se stesso, volle farsi un merito col procurar l'Impero al Re di Baviera, e forzò i Signori Romani a prestar il giuramento di fedeltà

Marcia a Roma con un'armata.

Il Papa lo scomunica, e passa in Francia.

a questo Principe. Lamberto uscì da Roma; e il Papa, dopo averlo scomunicato, s'imbarcò per passare in Francia. Bosone, conte di Provenza, ed Ermengarda sua consorte, lo ricevettero nella città di Arles con onori straordinarj, e lo condussero a Lione, d'onde scrisse a Lodovico il Balbo, dandogli ragguaglio del suo arrivo, e del disegno che aveva di congregare un concilio a Troja. Il Re, ch'era ammalato a Tours, gl'inviò alcuni Vescovi per complimentarlo, per condurlo a Troja, e pregarlo di far quanto prima l'apertura del concilio. I tre fratelli, Re di Germania, che vi erano stati invitati, non vi comparvero, e nè meno i Vescovi dei loro regni; e a cagione della malattia del Re, v'intervennero otto soli Arcivescovi, e diciotto Vescovi Francesi. Fu confermata in questo concilio la scomunica che il Papa aveva fulminato contro Lamberto e Adalberto, e vi furono fatti diversi canoni in favore dei Vescovi. Il Re, appena rimesso dalla malattia, si portò a Troja, e vi si fece nuovamente consacrare per mano del Papa. Gli propose di coronar la Regina Adelaide, ma non lo potè ottenere, perchè viveva ancora Ansgarda, sua pri-

878. Convoca un concilio a Troja.

Lodovico il Balbo si fa consecrare di nuovo dal Papa.

Il Papa ricusa di coronar Adelaide.

ma moglie la quale, per ordine di suo padre, egli aveva ripudiato; e il Papa non poteva approvarne il secondo matrimonio, riguardandolo come illegittimo, e contrario alle costituzioni della Chiesa. Si può credere che i Principi Lodovico e Carlomanno, figliuoli d' Ansgarda, contribuissero alla negativa del Papa, e si prevalessero del credito che, tanto presso il Re, quanto presso il Papa aveva Bosone, una delle figliuole del quale era destinata al Principe Carlomanno. In fatti fu celebrato questo matrimonio il giorno seguente allo scioglimento del concilio. Il Papa, prima della sua partenza per ritornare a Roma, scomunicò alcuni Signori ribelli, tra gli altri, Ugo, figliuolo naturale di Lotario Re di Lorena e di Valdrada sua druda, e Bernardo Marchese di Linguadoca, i quali commettevano nel regno sommi disordini. Bosone e Ermengarda accompagnarono il Papa fino a Pavia con una scorta sufficiente ad intimorire il Duca di Spoleti, e il Marchese di Toscana; onde essi presero il partito di umiliarsi, e di chieder la pace. Il Papa, per riconoscenza, adottò Bosone, come in suo figliuolo. Era sua intenzione di procurargli il regno d'Italia,

Il Papa scomunica alcuni Signori ribelli.

e di spogliarne Carlomanno. Se ne spiegò apertamente in una lettera che scrisse a Ingelberga, vedova dell' Imperatore Lodovico: ma gli andò fallito il suo progetto, perchè i Signori d' Italia ricusarono di concorrervi.

Trattato di pace tra Lodovico il Balbo, e i Re di Germania.

Frattanto i Normanni ricominciavano le scorrerie, e i Britanni parevano disposti a una ribellione. Lodovico il Balbo, il quale non poteva far capitale della fedeltà della maggior parte dei Grandi del suo regno, venne in deliberazione di metter fine alle contese che aveva coi suoi cugini Re di Germania, Carlomanno, Carlo, e Lodovico, intorno ai regni d' Italia e di Lorena. Tutti questi Principi convennero tra loro di trasferirsi a Foron, vicino ad Aquisgrana, e quivi confermarono la divisione del regno di Lorena che era stata fatta nell' 870 tra Carlo il Calvo, e Lodovico il Germanico. Riguardo all' Italia, fu stabilito che ciascuno conservasse quello che attualmente possedeva: ma Lodovico il Balbo unì al trattato una protesta per conservar, bisognando, i suoi diritti sul regno d'Italia. I quattro Principi dovevano congregarsi sul principio dell' anno seguente a Mersen sulla Mosa, affine di metter ivi l' ulti-

ma mano al loro accomodamento. Questo congresso non ebbe effetto, perchè Lodovico il Balbo fu costretto a marciare contro il Marchese di Linguadoca, il quale aveva messo insieme forze grandi, per la speranza di rendersi indipendente nei suoi governi. Lodovico, giunto a Troja, vi ricadde ammalato; ed essendosi fatto trasportare a Compiegne, vi morì, dopo aver regnato diciotto mesi, e fu sepolto a San Cornelio. Ordinò che si consegnassero la spada, la corona, e le altre divise della regia dignità a Lodovico suo figliuolo primogenito, il quale si era già avanzato fino ad Autun alla testa dell' armata.

Ribellione del Marchese di Linguadoca.

879. Morte di Lodovico il Balbo.

LODOVICO III, *e* CARLOMANNO, *Re di Francia.*

CARLOMANNO, *Re di Baviera, e d' Italia.*

LODOVICO III, *Re di Sassonia.*

CARLO *il Grosso*, *Re di Svevia.*

I due figliuoli di Lodovico il Balbo, Lodovico e Carlomanno, potevano aver quindici o sedici anni incirca se la Re-

Lodovico e Carlomanno succedono a Lodovico il Balbo.

gina era incinta di un Principe, il quale, col tratto del tempo, regnò sotto il nome di Carlo il Semplice. I Grandi del regno erano divisi in due fazioni: alla testa della prima era Bosone, la figliuola del quale aveva sposato il Principe Carlomanno. Bosone era secondato da Ugone Abate di Tierri, gran ciamberlano, e da Bernardo, conte di Alvernia. L'altra fazione aveva per capi Gosselino, Abate di S. Dionigi, e Corrado, conte di Parigi. Costoro, i quali, sotto l'ultimo regno, erano stati maltrattati, volevano escludere dalla corona Lodovico e Carlomanno: ne allegavano l'incapacità, la poca esperienza, e il difetto dei natali, perchè erano nati da una donna, la quale era stata ripudiata. Da un altro canto, esageravano le qualità grandi di Lodovico Re di Sassonia, la sua potenza, che lo metteva in istato di reprimer le scorrerie dei Normanni, e i vantaggi che dovevano sperar coloro che avessero contribuito a riporlo sul trono di Francia. Si adunarono a Creil; e tutti si accordarono a mandargli ad offerir la corona. Ma Bosone e gli altri capi della fazione contrària, fondati sulla volontà del defonto Re, tennero un'

Discordie fra i Grandi del regno.

Una delle fazioni vuole por Lodovico Re di Sassonia sul trono di Francia.

assemblea a Meaux, alla quale chiamarono tutta la nobiltà delle vicine provincie. Avevano essi non solamente il vantaggio del numero; ma il merito di sostenere gl' interessi del legittimo erede del trono, e di mantenere i figliuoli nel diritto di succedere al regno del padre. Il Re di Germania si era avanzato fino a Metz, e vi era stato ricevuto con grandi acclamazioni: da Metz, andò a raggiugner a Verdun Gosselino e Corrado, i quali si erano colà trasferiti con tutti i loro partigiani: vi ricevette i loro omaggi, e fu acclamato Re di Francia. Aveva condotto seco una poderosa armata; e Bosone e quelli del suo partito non avevano per allora forze da opporgli; e per non perder tutto, risolvettero di abbandonare al Re di Germania la parte della Lorena che era toccata a Carlo il Calvo, purchè ritornasse addietro col suo esercito, e lasciasse il regno in pace. Questo Principe a cui non sembrava vero l' acquistare senza trar la spada, un gran tratto di paese, accettò la proposizione tanto più volentieri, quanto più, oltre l' incertezza dell' esito della sua impresa, comprendeva benissimo che gli sarebbe stato difficile il giustificarla.

Lodovico Re di Sassonia entra in Francia.

Aderisce a un accomodamento.

Gosselino e Corrado, non credendosi sicuri in Francia, andarono a trovar Liutgarda, moglie di Lodovico di Germania; si lagnarono con lei di essere stati abbandonati alla discrezione dei loro nemici, e per mezzo di lei ottennero dal Re suo marito un corpo di truppe per riassumere il progetto di collocarlo sul trono di Francia. Entrati pertanto in quel regno, vi riaccesero il coraggio del loro partito, e fecero in tutte le parti grandissimi guasti.

880. Carlomanno Re di Baviera cade in paralisia.

In questo intervallo, Carlomanno, Re di Baviera, ebbe un colpo di apoplessia, che si volse in paralisia. Lasciò un solo figliuolo naturale, per nome Arnoldo, avuto da una donna di Carintia, chiamata Lotovinda, il quale poteva dichiararsi erede dei suoi Stati. Lodovico di Germania accorse presso suo fratello, e cammin facendo, dissipò alcune truppe che Arnoldo aveva messo in piede. Carlomanno, che non aveva ricuperato la parola, raccomandò per iscritto a suo fratello il suo regno, la Regina sua consorte, e Arnoldo suo figliuolo. Lodovico, avendo messo ordine ad ogni cosa, si affrettò a ritornare in Lorena, dove Ugone, figliuolo naturale di Lotario e di Valdrada, era

Lodovico di Germania gli succede.

entrato in compagnia di una frotta di masnadieri con disegno d'impadronirsene, ed aveva colle sue scorrerie sparso dappertutto il terrore. Appena comparve Lodovico, Ugone si ritirò, dopo aver lasciato alcune truppe nel castello di Verdun, che quasi subito fu espugnato, e demolito.

Lodovico il Balbo aveva nominato in suo successore il solo Lodovico, suo figliuolo primogenito. Bosone, suocero di Carlomanno, e i Signori a lui aderenti, risolvettero di porre sul trono i due fratelli; per lo che furono ambidue consacrati, e coronati nella Abbazia di Ferrieres nel Senonese.

Fin quì il Re di Germania non aveva disperato d' impossessarsi del regno di Francia; ma dopo l' incoronazione di Lodovico e di Carlomanno, i Signori che Gosselino e il conte di Parigi tratto avevano nel loro partito, ad altro più non pensarono che ad accomodarsi coi due Re, i quali, in un abboccamento che ebbero col Re di Germania, confermarono la cessione che gli avevano fatto della parte della Lorena, toccata a Carlo il Calvo.

LODOVICO e' CARLOMANNO
Re di Francia.

CARLOMANNO, *Re di Baviera e d' Italia.*

LODOVICO III, *Re di Sassonia, o di Germania.*

CARLO *il Grosso*, *Re di Svevia, o di Alemagna.*

Bosone è eletto Re di Provenza.

Bosone, fratello dell' Imperatrice Richilde, genero dell' Imperatore Lodovico II, suocero di Carlomanno Re di Francia, estendeva le sue mire fino al trono, e vi era fortemente eccitato da Ermengarda sua moglie, e dall' Imperatrice Ingelberga sua suocera, le quali soffrivano con dispiacere che, dopo essergli andato fallito il regno d' Italia, fosse ridotto a vivere come suddito, in una servile dipendenza. Bosone aveva molto spirito, e sapeva eccellentemente l' arte di farsi amare per la dolcezza, l' affabilità, e la destrezza d' insinuarsi negli animi. Si era guadagnato l' affetto dei Vescovi nel suo governo di Provenza, e aveva fatto loro comprendere il vantaggio che essi troverebbono col

darsi un Re che li governasse secondo le loro leggi particolari. I Signori della provincia non erano meno favorevolmente disposti dei Vescovi. Gli uni e gli altri si congregarono a Mentale tra Vienna e Tournon, e dichiararono che, dopo aver dimandato a Dio la grazia d'ispirarli sulla elezione di un Re, avevano ad una voce eletto Bosone per loro Sovrano. L'atto di elezione fu sottoscritto dagli Arcivescovi di Vienna, di Lione, di Tarantasia, di Aix in Provenza, di Arles e di Besanzone, e dai Vescovi di Valenza, di Grenoble, di Vaison, di Dia, di Maoriana, di Gap, di Tolone, di Chalons sulla Sonna, di Losanna, di Agde, di Mascon, di Viviers, di Marsiglia, di Orange, di Avignone, di Uzez e di Rienz. Da un tal numero di Vescovi si può comprendere l'estensione di questo nuovo regno, che la Storia esprime, ora sotto il nome del regno di Arles, ora sotto quello del regno di Provenza.

La Francia non era tranquilla sotto il governo dei due Re ancor minori; e per distruggere il nuovo regno di Bosone, non si poteva aspettare alcun soccorso nè da Lodovico Re di Germania, occupato in rispingere i Normanni che

erano sbarcati in Fiandra e in Sassonia; nè da Carlomanno Re di Baviera e d'Italia, che si approssimava alla sua ultima ora; nè da Carlo il Grosso, Re di Alemagna, che prendeva i passi avanti, per assicurarsi il regno d'Italia dopo la morte di suo fratello: il che diede tempo al Re di Provenza di assodare il suo nuovo dominio.

Il Re di Baviera passò di vita senza lasciar figliuoli legittimi. I Grandi del regno riconobbero per suo unico successore Lodovico Re di Germania, il quale, per risarcire i danni a Carlo il Grosso, rinunziò in suo favore a tutte le pretensioni che poteva avere sul regno d'Italia, e sul titolo d'Imperatore. Gli promise in oltre di secondarlo a tutto suo potere nel promuoverne i diritti all'Impero e alla corona d'Italia, e per contentare Arnoldo, figliuolo naturale di Carlomanno, gli cedette la Carintia.

Carlo il Grosso Re di Alemagna s'impadronisce della Lombardia.

Carlo il Grosso non aveva aspettato la morte di Carlomanno, per entrar in Italia alla testa di un'armata, e si era messo in possesso del regno di Lombardia. Il Papa, che si credeva in diritto di disporre di questa corona, da lui riguardata come una scala alla dignità

d' Imperatore, si mostrò estremamente malcontento della condotta di Carlo il Grosso; ma avendo poi fatto riflessione che avrebbe in vano cózzato contro i Signori Italiani, i quali avevano altamente riggettato le sue pretensioni, prese il partito d' invitar Carlo a venire a Roma, per ricevere la corona Imperiale, e gli andò incontro fino a Ravenna: ma questo Principe fu costretto a ritornare, per altri affari, di là dalle Alpi, e non potè andare a Roma, se non alcuni mesi dopo.

Lodovico e Carlomanno si dividono il reame di Francia.

In questo tempo appunto, Lodovico e Carlomanno si recarono a Amiens, e in un' assemblea dei principali Signori, si divisero tra loro il regno di Francia. Lodovico, il primogenito, ebbe la Francia e la Neustria; Carlomanno, l' Aquitania e la Borgogna. Non fu avuto alcun riguardo a Carlo, soprannominato poi il Semplice, che la Regina Adelaide aveva messo al mondo dopo la morte di Lodovico il Balbo.

LODOVICO III, *Re di Francia e di Neustria.*

CARLOMANNO, *Re di Aquitania e di Borgogna.*

LODOVICO III, *Re di Sassonia, o di Germania.*

CARLO *il Grosso, Re di Svevia o di Alemagna.*

Assemblea a Gondreville dei Re della stirpe di Carlomagno.

I quattro Re della famiglia di Carlomagno convennero di portarsi a Gondreville, casa reale presso Toul, per deliberare su i loro affari comuni. Lodovico Re di Germania, non potè trovarvisi a cagione di una malattia sopravvenutagli, e vi mandò i suoi deputati. In questo congresso, si promisero essi di ajutarsi vicendevolmente contro i nemici dei loro Stati e della casa loro, cioè, contro Ugone, figliuolo di Lotario e di Valdrada, contro Bosone Re di Provenza, e contro i Normanni.

Guerra contro Ugone, figliuolo naturale di Lotario e contro Bosone Re di Provenza.

Il Re di Germania, il quale aveva un' armata in piede, la unì a quella dei due Re di Francia. Questi Principi marciarono contro Ugone; e dopo aver dissipato le poche truppe che questi aveva, pas-

sarono in Borgogna, dove Carlo il Grosso andò a raggiungerli colla sua armata, per far guerra a Bosone. Espugnarono immediatamente la città di Mascon, e di là passarono nel Delfinato, dove cinsero d'assedio la città di Vienna. Bosone aveva lasciato in quella piazza la Regina Ermengarda col fiore delle sue truppe, e si era ritirato nelle montagne di Savoja. L'assedio fu lungo, e Carlo il Grosso fu obbligato ad abbandonarlo, per andare a Roma a ricevere la corona Imperiale.

Carlo il Grosso và in Italia.

Ermengarda si difendeva con un coraggio invincibile, e l'assedio andava in lungo, perchè gli assedianti avevano distaccato una parte delle loro forze per ispedirle contro i Normanni. Essendo questi pirati saliti su per la Schelda, si erano impadroniti di Gand, d'onde si sparsero per tutto il paese: sorpresero Tournay, incendiarono la città di S. Omer, e andarono a prender Cambray; poi le città di Arras, di Amiens e di Corbia. Lodovico Re di Francia abbandonò l'assedio di Vienna, per andare a difendere i suoi Stati, e vi lasciò il Re di Aquitania. Battè i Normanni nel territorio di Vimeux, e uccise loro novemila combattenti: ma

Ermengarda moglie di Bosone sostiene l'assedio di Vienna.

881. Invasione dei Normanni.

non osò dare ad essi una seconda battaglia, e lasciò loro la libertà di ritirarsi. Un altra armata di Normanni si sparse negli Stati di Lodovico Re di Germania, si fortificò in Nimega, e rispinse le forze che Lodovico spedì contro di loro. Si avvicinava l' inverno; e i Normanni gli proposero di abbandonar Nimega, e di nuovamente imbarcarsi. Egli accettò la condizione; e i Normanni, dopo aver incendiato Nimega, ritornarono ai loro vascelli. Ma non andò molto che un' altra armata di questi corsari tornò in maggior numero in un luogo chiamato Haslou sulla Mosa, dove si trincerarono: presero e bruciarono Liegi, Mastricht e Tongres, Colonia, Bona, Juliers, Aquisgrana e altre piazze. Erano costoro guidati da due capi, Gotifredo e Sigefredo; ed avendo gli abitanti delle Ardenne osato di attaccarli, furono tagliati a pezzi. In quel tempo medesimo, morì Lodovico Re di Germania, mentre Carlo il Grosso era ancora in Italia. Il Re di Aquitania continuava l' assedio di Vienna, e Lodovico suo fratello era occupato dalla parte della Somma e della Mosa contro i Normanni. La Germania, dopo la morte del suo Re, si trovò senza capo at-

to ad opporsi alle devastazioni dei corsari: s' impadronirono costoro di Treviri, e dopo avervi messo il fuoco, si avvicinarono a Metz. Venilone, Vescovo di quella città, e il conte Adelardo andarono loro incontro, e presentarono ad essi battaglia. Venilone fu ucciso e le truppe si dissiparono. Intanto una parte dei Corsari, invece di andar a Metz, ritornò al campo di Haslou, e gli altri caricarono su i loro vascelli l' immenso bottino che avevano fatto.

Siccome i Grandi della parte della Lorena che era stata ceduta al Re di Germania, non aspettavano alcun soccorso da Carlo il Grosso, a cagione della sua lontananza, andarono ad offrire a Lodovico Re di Francia di riconoscerlo per loro Sovrano: ma questo Principe non credè di dovere accettarne le offerte in una congiuntura in cui il suo regno era minacciato da tutte le parti. Ringraziò i Lorenesi della buona loro volontà, e nel medesimo tempo, lasciò ad essi alcune truppe per ajutarli a difendersi contro i Normanni. Marciò esso in persona contro un altro corpo di quei corsari, che depredavano i paesi della Loira: ma cadde ammalato a Tours, e andò a morire a S. Dionigi, in età di ventidue anni.

882. Morte di Lodovico Re di Francia.

CARLOMANNO, *Re di Francia.*

CARLO *il Grosso*, *Imperatore*.

Carlomanno marcia contro i Normanni

Carlomanno era ancora all' assedio di Vienna, quando sentì la morte di suo fratello: partì senza perder tempo, per andare a prendere possesso della sua eredità, lasciando ai suoi generali l' incombenza di continuar l' assedio; e si mise alla testa dell' armata Francese, accampata alle rive della Loira, per marciare alla volta dei Normanni. Sentì nell' arrivare, che la città di Vienna, assediata da due anni, si era resa per capitolazione, la principal condizione della quale era che Ermengarda avesse la libertà di ritirarsi a Autun, dove comandava Ricardo fratello di Bosone. Hasting, capo dei Normanni, il quale non si credè in istato di resistere alle forze di Carlomanno, gli mandò a chieder la pace; ma non potè ottenerla, se non a condizione di uscire dal Regno colla sua gente: egli vi si sottopose, e questa ritirata, che andò in seguito alla presa di Vienna, diede grandi speranze del governo di Carlomanno. Questo Principe continuava a vivere in buon'

Presa di Vienna.

Carlo il Grosso Imperatore.

armonia coll' Imperatore Carlo il Grosso; e il Papa, volendo aver per loro qualche riguardo, abbandonò gl' interessi del Re di Provenza. L' Imperatore fece prendere l' Imperatrice Ingelberga, madre di Ermengarda, la quale coi suoi intrighi faceva ogni sforzo per mantenere suo genero sopra il trono di Provenza: la condusse in Germania, e tenne a Vorms una dieta generale, in cui fu presa la risoluzione di scacciar alla fine i Normanni da tutte le provincie dell' Impero Francese. L' Imperatore fece leva di una formidabile armata, la quale divise in tre corpi, e la fece marciare verso Haslou. I Normanni, che egli credeva di sorprendere, secretamente avvertiti del suo disegno, si unirono tutti nelle loro trincere; e dopo esservisi difesi pel tratto di dodici giorni, un' orribile tempestà che sopraggiunse, sparse nelle due armate un uguale spavento. Erano esse, nel medesimo tempo, attaccate da malattie contagiose; e non si pensò più nè dall' una, nè dall' altra parte, che a terminar la guerra con un accomodamento. Fu proposta una conferenza; e Sigefredo, uno dei due capi dei Normanni, dopo aver ricevuto ostaggi per sua sicurezza, andò dall' Imperatore; e aven-

L'Imperatore aduna un'armata contro i Normanni

Fa un vergognoso accomodamento coi Normanni

dogli promesso in nome della sua nazione di non far più scorrerie sulle terre dell' Impero, finchè vivesse l' Imperatore, ottenne dal canto suo, che gli si desse senza indugio la somma di duemila libre d' argento; che si cedessero a Gotifredo suo collega le terre nella Frisia, che l' Imperator Lotario aveva già da gran tempo date a Roric, Principe Normanno; che Ugone, figliuolo naturale di Lotario Re di Lorena e di Valdrada, fosse compreso nel trattato, e che gli si desse pel suo mantenimento la rendita del Vescovado di Metz, durante la vacanza della Sede; finalmente, che Gotifredo sposasse Gisela, sorella di Ugone, con promessa di farsi battezzare.

L' Imperatore accettò queste vergognose condizioni, per consiglio di Luitwardo, Vescovo di Vercelli e del Conte Wiberto, suoi due favoriti. Il primo era uomo di bassa estrazione, e coi suoi raggiri aveva ottenuto la carica di Arcicancelliere dell' Impero. Carlo si ritirò in seguito a Coblentz, dove tenne Gotifredo al sacro Fonte Battesimale. Si potrebbe supporre, che questo Principe o fosse tradito dal Vescovo di Vercelli, o che altronde avesse potenti mo-

tivi per acconsentire a un trattato così pregiudicievole a tutta la casa di Carlomagno.

Dissensioni tra Carlomanno e l'Imperatore.

Gli Alemanni non dissimularono la loro indignazione. Carlomanno, malcontento anche esso, risolvè di non voler più usar riguardi coll' Imperatore, e mandò a chiedergli la parte del regno di Lorena che era toccata ai Re di Francia suoi predecessori. Carlo il Grosso ne rigettò la richiesta, e per dargli anche esso fastidio, rese la libertà all'Imperatrice Ingelberga. Ugone, figliuolo di Lotario e di Valdrada, seppe approfittarsi di questa dissensione, per far valere le sue pretensioni sopra la Lorena.

Insorsero, nel medesimo tempo, grandi turbolenze nella Turingia, dove i Signori erano divisi in più fazioni. Per altra parte, i Saraceni davano impunemente il guasto alle coste d'Italia; e i Grandi di questo regno, i quali ad altro non pensavano che a rendersi indipendenti, poco si curavano di reprimerli. Guido, Duca di Spoleti, il più pericoloso di tutti, si era impossessato di varie piazze del Patrimonio della Chiesa. Il Papa Martino, successore di Giovanni VIII, impegnò con vivissime istan-

ze l' Imperatore a passare in Italia; e appena vi giunse, Berengario, Duca del Friuli, che aveva ordine dal medesimo Imperatore di far guerra al Duca di Spoleti, tolse in poco tempo, a quest' ultimo una parte delle sue piazze: ma la peste che allora desolava l' Italia, attaccò anche l' esercito imperiale, e ne arrestò i progressi. L' Imperatore stesso fu forzato a ripassar le Alpi: ma tornò nell' anno seguente in Italia.

883. I Normanni ricominciano le loro ruberie.

I Normanni, i quali avevano fatto la pace col solo Imperatore, entrarono in Francia, e misero tutto a fuoco e a sangue nelle terre di Soissons, di Laon e di Noyon. Carlomanno li disfece in alcuni incontri: ma indi a poco ritornarono con maggiori forze, e passata la Somma, sparsero in tutte le parti il terrore e la desolazione. Il Re si vidde ridotto a dimandar loro la pace, e l'ottenne, al prezzo di dodicimila libbre di argento, somma esorbitante per quel tempo. Carlomanno non sopravvise lungo tempo a questo trattato: fu ferito alla caccia da un cignale, e morì sette giorni dopo. Alcuni scrittori hanno detto che volendo uno dei suoi trapassar l' animale col suo dardo, percosse inavvertentemente il Re il quale, per

884. Morte di Carlomanno.

salvargli la vita, assicurò di essere stato ferito dal cignale.

CARLO *il Grosso*, *Imperatore e Re di Francia*.

Carlomanno non lasciò prole; onde altro non restava in Francia che Carlo, figliuolo postumo di Lodovico il Balbo, e della Regina Adelaide, in età di quattro anni appena. Questo Principe doveva naturalmente succedere a suo fratello; ma la Francia aveva estremo bisogno di un Re capace di governare per se stesso, e di opporsi alle devastazioni dei Normanni. Dopo lunghe altercazioni, i Grandi vennero in determinazione di offerire la corona all'Imperatore Carlo il Grosso il quale, atteso i suoi vasti Stati, poteva da se solo mettere in campo forze bastanti a impor fine alle ruberie dei Normanni. Questo Principe si portò a Gondreville a ricever gli omaggi e il giuramento di fedeltà dei nuovi suoi sudditi. Univa esso nella sua persona quasi tutta la Monarchia di Carlomagno; ma non aveva nè lo spirito di quel gran Principe, nè il valore, nè la capacità. Ugone, figliuolo naturale di Lotario e di Valdrada,

L'Imperatore Carlo il Grosso riconosciuto Re di Francia in pregiudizio di Carlo il Semplice.

Ugone figliuolo naturale di

Lotario Re di Lorena rinnova le sue pretensioni.

era tutto intento a far rivivere le sue pretensioni sul regno di Lorena, e sperava grandi ajuti da Gotifredo, il quale aveva sposato la sua sorella, e al quale Carlo il Grosso aveva avuto la debolezza di cedere una gran parte della Frisia. Questo capo dei Normanni cercò un pretesto per romperla coll' Imperatore, e gli fece chiedere Coblents, Andernach e alcuni territorj circonvicini, nei quali il vino che mancava in Frisia, cresceva in abbondanza. Gli prometteva, dal canto suo, di soccorrerlo con tutte le sue forze contro i suoi nemici. L' Imperatore, il quale si vedeva in ugual pericolo, o acconsentisse a questa dimanda, o la rigettasse, prese il partito di disfarsi di lui per via di un assassinio. Gli spedì Enrico, conte di Sassonia, uno dei suoi ministri, con ordine di trarlo ad un abboccamento, per conferire sulle sue dimande. Gotifredo si portò nell' isola di Betau, e il conte Enrico lo fece trucidare dalla gente che aveva appostato. Nel tempo stesso, Ugone fu arrestato a Gondreville, dove si era recato, sotto la promessa che gli sarebbe data soddisfazione sulle sue pretensioni. Gli furono, per ordine dell' Imperatore, cavati gli occhj,

Nuovi guasti dei Normanni.

885.

Ugone è arrestato e se gli cavano gli occhj.

e fu dopo costretto a prender l'abito monastico nell'Abbazia di Pruym. Questi neri tradimenti produssero alla Francia funestissime conseguenze. I Normanni, infuriati, la invasero da tutte le parti; ed unitisi i loro diversi corpi vicino a Pontoise sotto il comando di Sigefredo, uno dei loro principali capi, assediarono e presero questa piazza; ma il governatore per nome Aledrano, ebbe la permissione di ritirarsi a Beauvais con la sua guarnigione. Andarono poi ad assediar Parigi, la quale altro allora non comprendeva che quella che si chiama presentemente la città. Vi erano sulla Senna due ponti, difesi da due grosse torri, una nel sito in cui è attualmente il Ponte al Cambio, l'altra, in cui è il piccolo Ponte. Eude, conte di Parigi, e figliuolo del celebre Roberto il Forte, era quello che aveva l'incombenza della difesa della piazza. Era esso secondato da un gran numero di Signori; e gli abitanti, animati dall'esempio insieme, e dalle esortazioni di Gosselino loro Vescovo, rispinsero con un coraggio invincibile i frequenti assalti degli assedianti. Il conte Enrico fece entrare per due volte nella piazza e truppe e munizioni: ma fu ucciso in

Furore e crudeltà dei Normanni.

Assediano Parigi.

Eude figliuolo di Roberto il Forte incaricato della difesa di Parigi.

una imboscata che gli tesero i Normanni. Ad onta degli sforzi straordinarj del conte Eude, la città, dopo circa due anni di assedio, era vicina a rendersi, quando l'Imperatore prese il partito di andare in persona con una poderosa armata a liberarla. Si accampò sulla montagna di Montmartre, ben persuaso che, alla sola sua comparsa, i Normanni si ritirerebbono: ma essi lo aspettarono nelle proprie trincere; ed un simile contegno gli recò un tale stupore, che in vece di attaccarli, mandò a fare ad essi proposizioni di accomodamento. Offrì loro settecento libre d'oro, pagabili nel mese di Marzo seguente, e la libertà di andare a svernare in Borgogna, dove la maggior parte dei Signori avevano ricusato di riconoscerlo per Imperatore. Essi accettarono queste offerte tanto più volentieri, quanto più essi ancora erano annojati della lunghezza di un assedio fin allora infruttuoso. Questo accordo finì di svergognar l'Imperatore, e fu pei popoli una nuova prova della sua debolezza ed incapacità. Furono fatte pubbliche doglianze del Vescovo di Vercelli, e per perderlo presso l'Imperatore, vi fu chi gli persuase che il Vescovo lo disonorava con un commer-

886. L'Imperatore viene in soccorso di Parigi

Propone la pace ai Normanni

887. Fa un vergognoso trattato.

cio criminoso coll' Imperatrice Riccarda. Questo Principe risorgeva da una malattia, la quale gli aveva indebolito lo spirito anche più del corpo; senza esaminare se l' accusa fosse fondata o no, cacciò via Luitwardo; e questo ministro trovò nella Carintia un asilo presso Arnoldo. L' Imperatrice offrì in vano di provar la sua innocenza, per mezzo del giudizio di Dio, cioè, con maneggiare un ferro rovente: e con presentare un Campione che combáttesse per la difesa del suo onore: non fu ascoltata; e si ritirò nella Badia di Andlau in Alsazia, da lei medesima fondata.

Una malattia gl'indebolisce lo spirito.

Intanto l' Imperatore si conosceva da se medesimo incapace di governare, principalmente dappoichè aveva allontanato il suo ministro; e in una dieta che tenne a Tribur, tra Magonza e Oppenheim, diede tanti segni d' indebolimento del suo cervello, che varj Signori della Germania, della Baviera e della Turingia vennero in risoluzione di deporlo, per metter sul trono Arnoldo suo nipote, il quale, per l' attività, pel valore e per la prudenza, si era fatto generalmente stimare. L' Imperatore tentò inutilmente di opporre a questa fazione i Signori di Alemagna e di Lorena.

I Signori di Germania lo depongono e mettono Arnoldo sul trono.

Tutti lo abbandonarono, fino i suoi domestici; e si trovò ridotto a un' indigenza tale, che non avrebbe avuto il necessario per vivere, se l' Arcivescovo di Magonza non lo avesse assistito. Arnoldo gli assegnò poi per suo mantenimento alcuni villaggi in Alemagna; ma ne godè per poco, e morì nell' Abbazia di Reinchnau, vicino a Costanza, dopo aver tenuto l' Impero otto anni incirca. Allora si formò in Alemagna una nuova monarchia; e l' autorità che si arrogarono successivamente i diversi Stati che la componevano, ridussero col tempo il monarca a non esser altro che il capo di un' assemblea di Sovrani.

Morte dell'Imperatore Carlo il Grosso.

ARNOLDO, *Re di Germania*.

BERENGARIO *e* GUIDO, *concorrenti al regno d' Italia*.

EUDE, *Re di Francia*.

LODOVICO, *figliuolo di Bosone. Re di Provenza*.

RODOLFO *o* RAOUL, *Re della Borgogna Transjurana*.

888. Rivoluzione nell'Impero Francese.

Arnoldo Re di Germania.

Berengario e Guido Duca di Spoleti aspirano al regno di Francia e d' Italia.

Dopo la deposizione e la morte di Carlo il Grosso, insorse nell' Impero Francese una rivoluzione generale. Arnoldo si mantenne nel regno di Germania, che da quel punto si separò per sempre dagli altri Stati della corona di Francia. Lo stesso accadde riguardo all' Italia, pretesa da due rivali, Berengario Duca del Friuli, e Guido Duca di Spoleti, ambidue discesi, per via di donne, dal sangue di Carlomagno. Essendo morto Bosone, Re di Provenza, Lodovico, suo figliuolo, ajutato dal favore dei popoli, e guidato da una madre intelligente, non incontrò nessuna difficoltà nel prendere possesso degli stati di suo padre i quali comprendevano, come si è veduto, oltre la Provenza, la

parte della Bassa Borgogna che suo padre aveva smembrato dalla corona di Francia. Rodolfo o Raoul, governatore dell' altra parte della Borgogna, che si chiamava Transjurana, e che comprendeva la Savoja, la Valesia e una parte degli Svizzeri, formò di tutte queste provincie uno stato particolare, e si fece coronare, sotto il titolo di Re, a San Maurizio nella Valesia. Carlo, figliuolo postumo di Lodovico il Balbo, a cui solo apparteneva di ragione tutta l' eredità di Carlomagno, fu nuovamente escluso dalla corona di Neustria, o della Francia Occidentale, a cagione della sua tenera età, attesochè non aveva più di otto anni; e la Francia aveva urgente bisogno di un Principe capace di sostenerla cadente. Tra i concorrenti a questa corona Eude, conte di Parigi, figliuolo di Roberto il Forte, unì in suo favore i suffragj della maggior parte dei Vescovi, e dei Signori. Fu eletto a Compiegne, e coronato da Volterio, Arcivescovo di Sens. La memoria dei servigj di suo padre, le prove di valore e di capacità che aveva dato, in tempo del lungo assedio di Parigi, la sua dolcezza, la saviezza e la buona maniera e la grazia che ne ac-

Eude figliuolo di Roberto il Forte è messo sul trono.

compagnava i discorsi e le azioni, gli avevano guadagnato il cuore di tutti: e dopo essere stato riconosciuto nella Neustria, si assicurò dell' Aquitania, dove Rainulfo, conte di Poitiers, aveva preso il titolo di Re. Ciò non ostante, Arnoldo Re di Germania, si oppose all' elezione di Eude, sotto il pretesto di difendere i diritti del legittimo erede; ma in realtà per mandare ad effetto le mire che aveva, suggeritegli dalla sua ambizione, di unire sotto il suo dominio tutto quello che aveva posseduto Carlo il Grosso. Eude lo disarmò con dichiarargli che, essendo egli stato nominato tutore del giovane Carlo da Lodovico il Balbo aveva accettato la corona, unicamente per restituirgliela, quando fosse in età di governare; che non aveva alcuna intenzione di far cosa che fosse contro ai suoi interessi, e che ad altro non pensava che a mantener con esso lui una pace inalterabile. Andò in conseguenza a trovarlo a Vorms, gli pose in mano lo scettro, e le altre divise della dignità reale, soggiungendo che non voleva portarle, se non v' interveniva il suo consenso. Arnoldo, rapito dalla sua ingenuità e dalla sua deferenza, gli restituì le divise;

Eude si accomoda con Arnoldo.

ed ambidue, nel separarsi, si diedero le assicurazioni più forti di una tenera amicizia.

Berengario riconosciuto Re d'Italia.

Da un altra parte, il Duca del Friuli era stato riconosciuto Re d' Italia dal maggior numero dei Signori, e coronato a Pavia. Il Duca di Spoleti rinunziò, con un accomodamento alle sue pretensioni, per la speranza di salir sul trono di Francia, dove aveva alcuni partigiani. Si recò prima di tutto a Roma, e vi si fece incoronare dal Papa Stefano V, sotto il titolo di Re di Francia; poi passò le Alpi con un' armata; ma ben presto si avvidde che avrebbe cozzato in vano contro il partito del Re Eude. Ripassò speditamente le Alpi, e rivolse tutti i suoi pensieri a scacciar Berengario dal regno d' Italia. Lo battè, gli tolse Pavia, e prese il titolo di Re. Si recò poi a Roma, e dal medesimo Papa Stefano V, ottenne la corona Imperiale.

Il Duca di Spoleti viene ad un accomodamento collo stesso Berengario Si fa coronare Re di Francia dal Papa.

Fa guerra a Berengario e lo sconfigge.

Berengario ha ricorso al Re di Germania.

Berengario, per rilevarsi, aveva avuto ricorso al Re di Germania. Questo Principe gli aveva promesso il suo ajuto contro il Duca di Spoleti, e continuava a dargli il titolo di Re: ma il vero suo disegno era di mantener la guerra tra questi due concorrenti, e di

aspettare che si fossero alquanto indeboliti, per facilitargli la conquista dell' Italia. Adunò per allora, una dieta a Forcheim, nella quale dimandò che fosse assicurata a due suoi figliuoli naturali, Zuentiboldo e Ratoldo, la successione nel regno di Germania. Fu per lungo tempo discussa la sua proposizione; finalmente ottenne il consenso della dieta, ma in caso che non lasciasse figliuoli legittimi.

Poco tempo dopo, diede il ducato di Boemia al Re di Moravia, per nome Zuentiboldo, il quale, avendo tenuto al sacro fonte il primogenito dei due figliuoli di Arnoldo, gli aveva dato il suo nome.

Il Re Eude trovò dapprincipio grandi difficoltà per assodarsi sul trono. I Duchi e i Conti, ed anche alcuni Vescovi si riguardavano nelle loro provincie come Sovrani, e non credevano di aver altro obbligo col Re che quello di un semplice omaggio. Erano quasi sempre in guerra gli uni contro gli altri; e in grazia di così fatti disordini, i Normanni innondavano la Francia da tutte le parti. Questi corsari, che incessantemente conducevano nuove forze da tutte le contrade del Settentrione, si

I Normanni attaccano la Francia da tutte le parti.

fecero vedere, nel medesimo tempo, in Aquitania, sulla Marna, sull' Aine, e sulla Mosa. Il Re Eude ruppe e tagliò a pezzi, vicino al borgo di Montefocone, una delle loro armate, composta di diciannovemila uomini; ma fu esso allora costretto a passare in Aquitania, per ridurre al dovere alcuni Signori, i quali avevano preso le armi contro di lui. In tempo della sua assenza, i Normanni presero e saccheggiarono la città di Meaux. Si avanzavano costoro verso Parigi, per nuovamente assediarlo, quando Eude colla sua armata andò ad accamparsi sotto le mura di quella metropoli; e mediante una somma di danaro, gl' indusse ad allontanarsi dalla Marna. Essi passarono nel Cotentin, attaccarono la città di S. Lo, e avendola forzata, dopo un anno di assedio ad aprir loro le porte, la ridussero in un mucchio di sassi; di là entrarono nella Bretagna che era allora governata da due Duchi, Giudicaello e Alano, i quali si facevano una guerra crudele, ed i quali si viddero nella necessità di sospendere il loro odio, per difendersi contro i Normanni. Giudicaello fu il primo a muoversi, e in un sanguinoso combattimento gli sconfisse; ma avendo

Eude taglia a pezzi una delle loro armate.

Altri Normanni saccheggiano la città di Meaux.

Eude gli obbliga ad allontanarsi, mediante una somma di danaro.

889. Essi entrano in Bretagna.

Giudicaello, Duca di Bretagna li mette in

voluto forzare in un borgo gli avanzi della loro armata, fu egli stesso ucciso combattendo. Alano, che si trovava solo Duca di Bretagna, gl' incalzò con tanto ardore, che quattrocento soli poterono nuovamente imbarcarsi.

rotta, ma poi egli stesso è ucciso combattendo.

Alcune altre milizie della medesima nazione salirono su per la Mosa, e si sbandarono nei Paesi Bassi. Arnoldo, Re di Germania, fece marciare contro di loro uno dei suoi generali, il quale fu messo in rotta. Alcuni giorni dopo, fu ugualmente battuta un' altra armata. Finalmente, avendo Arnoldo adunato nuove forze, andò in persona ad assalirli sulle rive della Dile, e ne fece un orribil macello.

891. Arnoldo Re di Germania taglia a pezzi i Normanni.

Continuava la guerra tra l' Imperatore Guido, Duca di Spoleti e Berengario, Duca del Friuli. Tutte le contrade d' Italia erano malmenate, e il Papa Formoso, successore di Stefano V, pensava ai mezzi di liberarnele con iscacciare i due Tiranni, da lui tenuti per cattivi Cristiani. Ma siccome il Duca di Spoleti, in qualità d' Imperatore, dominava in Roma, e negli Stati della Chiesa, il Papa non poteva senza pericolo dichiararsi apertamente: non osò neppure ricusargli di nominar Lamberto di

Il Duca di Spoleti Imperatore domina in Roma.

Prende Lamberto suo figliuo.

lo in collega nell'Impero.

lui figliuolo per collega nell' Impero, e di mettergli in capo la corona Imperiale. Ma prendeva secrete provvidenze con Arnoldo Re di Germania, e aspettava per dichiararsi, che questo Principe fosse in istato di passare in Italia. Era esso allora occupato in sottomettere varj Signori i quali avevano preso le armi, per rendersi indipendenti. Zuentiboldo, Re o Duca di Moravia, era il più inquieto e il più turbolento di tutti, Arnoldo, per farselo amico, gli diede il ducato di Boemia; ma provò per parte di lui, la più nera ingratitudine, e fu ben presto obbligato ad impiegar la forza delle armi, per ricondurlo al dovere.

Berengario aveva perduto due battaglie col Duca di Spoleti; e perciò vedendosi nell' impotenza di sostenersi, passò in Germania ad implorar il soccorso di Arnoldo. Il Papa Formoso ne favorì le sollecitazioni; e Arnoldo il quale aspirava anch' esso alla dignità Imperiale, si arrese facilmente alle loro istanze. Nella prima spedizione, s' impadronì di varie città, e le consegnò a Berengario, il quale ne prese possesso sotto il titolo di Re.

Arnoldo passa in Italia e ristabilisce Berengario

892.
Ribellione contro il Re Eude.

Nel medesimo anno, alcuni Signori Francesi si accinsero all' impresa di metter sul trono Carlo, figliuolo di Lodovico il Balbo, che aveva allora quattordici anni incirca. Il conte Volgare era alla testa della congiura; e benchè fosse parente di Eude, fu il più sollecito a prender le armi, e s' impossessò della città di Laon. Eude marciò subito contro di lui, strinse d' assedio la piazza, e dopo averlo forzato a rendersi a discrezione, gli fece tagliar la testa. Ebbe nel medesimo punto notizia che Eblo, Abate di S. Dionigi, e alcuni altri Signori avevano sollevato contro di lui una parte dell' Aquitania: egli vi accorse; ma quasi subito fu costretto a ritornar nella Neustria, dove Folco Arcivescovo di Reims, Erberto conte di Vermandois, e alcuni altrii avevano acclamato Carlo Re di Francia, e lo avevano fatto consacrare a Reims, e riconoscere in tutta la Neustria.

Carlo il Semplice e acclamato e consacrato a Reims.

EUDE *e* CARLO *il Semplice*, *Re di Francia*.

GUIDO *e* LAMBERTO *suo figliuolo*, *Imperatori di Occidente*.

ARNOLDO, *Re di Germania*.

Eude dissipa i partigiani di Carlo il Semplice.

Alla prima nuova dell' incoronazione di Carlo, Eude ripassò la Loira, e comparve nella Sciampagna quando si credeva che fosse ancora in Aquitania. La sua rapidità istupidì e dissipò i partigiani del giovane Re. Essendo ricorso questo Principe al Re di Germania, ottenne dal medesimo un corpo di armata: ma Eude, il quale non ignorava le mire di Arnoldo sull' impero, prese il partito di aspettare che richiamasse le sue truppe; e per non esporsi alla sorte di una battaglia contro un nemico di forze a lui superiore, si mise a campo in un posto, dove non temeva di essere forzato, e la situazione del quale impediva a Carlo il Semplice di penetrare nella Neustria. Le truppe di Germania poco dopo si ritirarono: Carlo colla poca soldatesca che gli restava, passò in Borgogna, e Eude tornò a Parigi.

L' Imperatore, Duca di Spoleti, era morto; ed era a lui succeduto Lamberto nell' Impero e nel regno d' Italia. Questo Principe, il quale temeva, nel tempo stesso, l' ambizione del Re di Germania, e le sue corrispondenze col Papa Formoso, e il partito di Berengario che, dopo la morte di Guido di Spoleti, aveva ripreso nuove forze, risolvè di accomodarsi con quest' nltimo, dividendo seco lui gli Stati d' Italia; e concitò alcuni dei principali Signori Romani contro il Papa Formoso, il quale, per sottrarsi alla loro violenza si rinchiuse nel quartiere di Roma, chiamato come altrove abbiamo detto, la città Leonina.

Morte dell' Imperatore Duca di Spoleti.

Il Re di Germania teneva a Vorms una dieta generale, ed aveva ottenuto che Zuentiboldo, suo figliuolo naturale, fosse coronato Re di Lorena. Fu allora invitato dal Papa a ripassare in Italia, per liberarlo dalla persecuzione di Lamberto, e ricever la corona Imperiale; e in fatti partì poco tempo dopo, e si avanzò, senza trovare alcun ostacolo, fino a Roma.

893. Arnoldo passa in Italia.

Ebbe ragguaglio che Agiltruda, madre di Lamberto, Principessa di un coraggio superiore al suo sesso, si era

rinchiusa in quella città con una forte guarnigione. Arnoldo, l'esercito del quale era spossato dalle fatiche, aveva fondamento di temere che gli andasse fallita l'impresa, ma le soldatesche, irritate dagl' insulti che loro facevano gli assediati da sopra le mura, avendo chiesto con alte grida di esser condotte all' assalto, forzarono la città Leonina. L'altra parte della città, incapace di arrestarle, aprì loro le porte. Agiltruda si salvò a Spoleti; e il Papa, liberato dai suoi nemici andò a salutare il suo liberatore, lo condusse nella Chiesa di S. Pietro, e lo coronò Imperatore coi titoli di Cesare e di Augusto.

896. Arnoldo è coronato Imperatore.

EUDE *e* CARLO *il Semplice*, *Re di Francia*.

LAMBERTO *e* ARNOLDO, *Imperatori*.

BERENGARIO, *Re d'Italia*.

Il primo pensiere del novello Imperatore fu quello di ristabilir l'ordine e la tranquillità in Roma. Punì quei Signori i quali avevano maltrattato il Papa, e alcuni furono decapitati. Ricevè poi il giuramento di fedeltà dai Romani, secondo una nuova formola, conce-

pita in questi termini: *Io giuro che sono e sarò fedele all' Imperatore Arnoldo, salvo il mio onore, la mia fede, e la fedeltà che deggio al Papa Formoso; che non darò mai alcun soccorso nè a Lamberto, nè alla sua madre, e che non darò loro in mano in alcun tempo, nè contribuirò a darla in mano a loro la città di Roma*. Si trattenne in Roma quindici giorni; e prima della sua partenza, nominò, per comandarvi in sua assenza, uno dei suoi generali, nominato il conte Faroldo. Ciò fatto, si affrettò a ripassare in Germania, o perchè era stato attaccato da un colpo di paralisia, secondo l' opinione pressochè universale, o per castigare Zuentiboldo, Re di Moravia, il quale desolava con enormi vessazioni la Boemia. Questo Principe, fiero, ambizioso, e nemico di ogni dipendenza, aveva messo insieme forze grandi, Arnoldo, per opporgli un armata superiore, chiese soccorso agli Unni ossia Ungheri, stanziati nella Pannonia, e quello che fu poi la disgrazia dell' Alemagna, fece demolire le trincere che Carlomagno aveva innalzato lungo il Raab, per arrestar le loro scorrerie. Vinse il Principe ribelle, e l' obbligò a pagargli un tributo, e a dargli

Arnoldo ripassa in Germania.

suo figliuolo in ostaggio. In questo spazio di tempo, il Papa Formoso passò a miglior vita, e Bonifacio VI, che gli succedette, finì di vivere quindici giorni dopo: fu eletto in sua vece Stefano VI, il quale fece diseppellire, e gettar nel Tevere il cadavere di Formoso, come abbiamo accennato nella Storia della Chiesa. Ma, non contento di questi eccessi, cassò l'elezione di Arnoldo, e coronò Berengario. Giovanni IX ricusò di riconoscerlo per Imperatore, e si dichiarò per Lamberto: ma essendo questo Principe morto alla caccia per una caduta da cavallo, gli Stati d'Italia, sollecitati dal Papa, elessero per loro Re Lodovico, figliuolo di Bosone Re di Provenza, e d'Irmengarda, figliuola dell'Imperatore Lodovico II. Berengario marciò contro di lui, ed avendolo circondato colla sua armata, non gli lasciò la libertà di ritirarsi, se non dopo avergli fatto prometter con giuramento che non rientrerebbe mai più in Italia. Berengario aveva tratto dalla sua Agiltruda, madre di Lamberto, la quale si era mantenuta nel ducato di Spoleti. Alcuni hanno scritto che in quest'anno Arnoldo passò per la terza volta in Italia contro Berenga-

Il Papa Stefano VI dà a Berengario la corona Imperiale.

Giovanni IX si dichiara per Lamberto.

Gl'Italiani eleggono Lodovico figliuolo di Bosone, Re di Provenza.

rio; che assediò, nel castello di Fermo nella Marca di Ancona, la Regina Agiltruda, e che essa, per non cader nella sue mani, trovò il modo di farlo avvelenare. Quello che è certo si è che egli morì in quest' anno, dopo aver tenuto l' impero tre anni, e circa otto mesi. Fu l' ultimo Imperatore del sangue di Carlomagno, e Lodovico suo figliuolo fu l' ultimo della medesima stirpe, che regnò in Germania.

Morte dell'Imperatore Arnoldo

Fu l' ultimo Imperatore del sangue di Carlomagno.

La guerra tra i Re Eude e Carlo finì colla divisione tra loro del reame di Francia. Eude conservò tutte le provincie dalla Senna fino ai Pirenei, e cedè il resto a Carlo, con riconoscerlo anche per suo Sovrano nella parte, che si riservava.

Eude divide il reame di Francia con Carlo il Semplice

Eude morì nell' anno 898, e lasciò un figliuolo, per nome Arnoldo che gli succedè; ma che non gli sopravvisse lungo tempo. Carlo fu nuovamente riconosciuto da tutti i Grandi del regno, congregati a Reims, e coronato per la seconda volta dall' Arcivescovo di quella città. Ci riserbiamo di dar, nel decimo Secolo, una particolar contezza del regno di questo Principe.

898: Eude muore.

STORIA PROFANA.

REGNO DI SPAGNA.

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

Don ALFONSO II, *soprannominato il Casto, Re di Oviedo.*

D. Alfonso continua felicemente la guerra contro il Califo di Cordova.

Don Alfonso era salito nel 791 sul trono dell' Asturie, per rinunzia di Don Bermudo, suo zio, sotto gli occhj del quale si era segnalato in una sanguinosa battaglia, in cui i Mori, comandati da Yssem, Califo di Cordova, perdettero più di settantamila uomini. Continuò a rendersi commendabile, non tanto pel valore e per le gesta, quanto per la prudenza, per la dolcezza e per la pietà. Carlomagno ne favoriva le imprese militari con una potente diversione nella Catalogna, nella Navarra e nell' Aragona. Durante la guerra che Alhacan, Califo di Cordova, successore d' Yssem, aveva avuto a sostenere

Carlomagno ne favorisce le imprese con una diversione.

contro i due suoi zii, Abdallah e Solimano, Zadò, Emir o governatore di Barcellona, si era messo, in qualità di vassallo, sotto la protezione di Carlomagno, ed era stato conservato nel suo governo. Quattro anni dopo, venuto ad accomodamento col Califo, si mise in istato di difendersi in Barcellona contro gli sforzi dei Francesi. Lodovico, Re di Aquitania, ebbe ordine da suo padre di assediarlo in quella città, e avendolo ridotto per la fame, a rendersi a discrezione, lo inviò, sotto buona guardia, a Carlomagno, che ne punì la perfidia col solo esilio. Avendo il Califo Alhacan inutilmente tentato con una numerosa armata di soccorrer Barcellona, mandò, per rifarsi delle spese, le sue soldatesche nella Biscaglia, e verso le montagne di Burgos, dove esse fecero orribili guasti. Don Alfonso marciò in persona per combatterli, e gli sconfisse: questa nuova vittoria gli procacciò alcuni anni di quiete per parte dei Mori. Ma una truppa di faziosi, il capo dei quali non è conosciuto, formò il disegno di balzarlo dal trono, e avendogli messo le mani addosso nel suo proprio palazzo, lo rinchiuse in un Monastero, dove è stato detto, ma contro

Zadò difende Barcellona contro i Francesi. 801.

La piazza si rende a discrezione.

D. Alfonso taglia a pezzi l'armata del Califo Alhacan.

802. D. Alfonso è balzato dal trono da alcuni sediziosi.

ogni verisimiglianza, che rimanesse per lo spazio di nove anni. La Storia non dice chi fosse posto in suo luogo: tutto quello che si sa di questa rivoluzione è, che Teudi, secondato da alcuni dei principali signori, lo trasse nel Monastero, e lo collocò di nuovo sul trono.

E' ristabilito.

809. Il Re di Aquitania assedia Tortosa.

Il Re di Aquitania, padrone di Barcellona, marciò verso Tortosa, piazza forte e ben mnnita, ed altro non fece, per allora, che saccheggiarne il territorio. Nella seguente campagna, fece assediar quella piazza dai suoi generali, i quali avendo tentato in vano di espugnarla, all' avvicinarsi dell' inverno, si ritirarono. Ma al ritorno della primavera, il Re di Aquitania vi si portò in persona con tutte le sue forze, e se ne rendè padrone dopo quaranta giorni di assedio,

810. Se ne rende padrone.

811. D Alfonso abbellisce la città di Oviedo.

Don Alfonso si approfittò del tempo che gli lasciavano i Mori, per abbellire la città di Oviedo: vi fabbricò un palazzo e Chiese magnifiche, ed è verisimile che per queste spese impiegasse il ritratto del bottino che aveva fatto sugl' Infedeli. Il Re di Aquitania continuò la guerra con gran felicità, e dopo aver soppresso una ribellione dei

Il Re di Aquitania entra nella Navarra e la rimette

Guasconi, abitanti di quà dai Pirenei, entrò nella Navarra, costrinse tutte le città delle quali si erano impadroniti i Mori, a ritornare sotto la sua ubbidienza; stabilì varj Conti per difender le frontiere di quella provincia, come aveva fatto nella Catalogna; e affine di contenere i Navarresi, condusse in ostagio le mogli e i figliuoli dei principali abitanti del paese. Gli si oppose in vano colle sue truppe di terra il Califo, il quale non fu gran fatto più felice nelle sue marittime spedizioni contro le isole di Corsica e di Sardegna, e sulle coste d'Italia. I popoli gemevano sotto il peso delle imposizioni, colle quali il Califo medesimo gli aveva oppressi, e la città di Toledo si sollevò per liberarsene. Era cosa pericolosa l'impiegare, per sottomettere i malcontenti, la forza delle armi; onde il Califo ebbe ricorso a un artifizio, che riuscì a bene. Inviò loro il governatore di Sarragozza, per nome Amoroz, molto accreditato a Toledo, con lettere, nelle quali il Califo gettava addosso ai suoi Ministri la colpa del comun malcontento, e gli invitava a tornare al proprio dovere, promettendo di dar loro un'intera soddisfazione. Amo-

sotto la sua ubbidienza.

Sollevazione contro il Califo.

811. Il Califo sorprende la città di Toledo per artifizio di Amoroz.

roz fu ricevuto nella città, dove aveva molti amici, con grandi acclamazioni. Alcuni giorni dopo, diede ad intendere, che anche esso aveva giusti motivi di dolersi del Califo, e che era disposto a mettersi alla testa loro per sostenerne la ribellione. Poi li consigliò di fabbricare, per sicurezza loro, una fortezza in mezzo alla città: ed era sua intenzione di farsene un asilo per se medesimo e pei ministri del Califo. Alhacan, informato delle misure che costui aveva preso, spedì alla volta di Toledo con un'armata Abderamo suo figliuolo in età di ventiquattro anni, e fece correr voce che lo spediva contro i Cristiani. Questo Principe usò il medesimo artifizio, per ingannar i malcontenti i quali, per consiglio di Amoroz, lo pregarono di entrar in Toledo. Invitò i principali capi della ribellione a un gran convito nella nuova fortezza, e a misura che arrivavano, furono immantinente trucidati. Uno di loro che diffidò della trama che loro era stata tesa, corse per la città gridando alle arme; ma il popolo, che vedeva alle porte l'armata del Califo, e per così dire, sopra la testa la fortezza che esso medesimo aveva fabbricato, stette

aspettando in uno stupido silenzio il castigo, che gli venisse destinato: cinquemila abitanti incirca furono condannati alla morte. Da un altra parte, vedendo il Califo che tutte le sue imprese contro i Francesi riuscivano male, inviò ambasciadori a Carlomagno per dimandargli la pace, la quale fu conchiusa a Aquisgrana; e Alhacan, liberato da questa guerra, rivolse tutti i suoi sforzi contro gli stati di Don Alfonso. Alcaman, uno dei suoi generali, ebbe ordine di marciare verso il fiume Duero, e fece nel paese grandissimi guasti. Don Alfonso lo sconfisse in un sanguinoso combattimento. Omar, altro generale di Alhacan e governatore di Merida, entrato nelle terre dei Cristiani, mise l'assedio a Benevento, ma fu anche esso battuto da Don Alfonso, e costretto a ritirarsi precipitosamente. Il Califo, senza disanimarsi, levò una terza armata. Don Alfonso gli andò subito incontro, e in una battaglia che diede ai Mori presso Zamora, riportò una compiuta vittoria: per la qual cosa, il Califo s'indusse al fine a dimandare una tregua, e l'ottenne per alcuni anni da Don Alfonso, le forze del quale cominciavano a venir meno. Il

Carlomagno accorda la pace al Califo Alhacan.

813.
D. Alfonso guadagna due battaglie ai Mori.

Califo l' aveva desiderata unicamente per rimettersi in istato di ripigliar le armi. Mise in campagna due armate sotto il comando di due generali; i quali entrarono nella Galizia da due parti, portando dappertutto il ferro e il fuoco. Don Alfonso, il quale ne aveva preveduto il disegno, divise le sue truppe in due corpi; e i due generali che le comandavano, marciarono speditamente contro i Mori, gli attaccarono con un coraggio inesplicabile, e ne fecero un gran macello. Alhacan morì dopo ventisette anni di regno. Lasciò diciannove maschj e ventuna femmine. Abderamo, che era il primogenito, gli succedè: aveva esso allora quarantun anni; e la prima sua cura fu di chiamare i suoi fratelli, le sue sorelle e gli altri suoi parenti, per far loro prestare il giuramento di fedeltà. Essi ubbidirono tutti, meno Abdallah suo bisavo, governatore di Valenza e Mahamoud, governatore di Merida, i quali ricusarono di riconoscerlo per loro Sovrano, e presero le armi con grande speranza di buona riuscita, stante che i Conti Francesi, i quali comandavano sulle frontiere, dalla parte della Catalogna e dell' Aragona, tenevano occupata una

821. Alhacan ricomincia la guerra contro D. Alfonso.

I generali di Alfonso ne tagliano a pezzi le armate.

822. Morte di Alhacan. Abderamo gli succede.

Ribellione contro Abderamo.

parte delle forze del nuovo Califo. Abderamo, assoldate nuove truppe, marciò immediatamente contro suo zio, e lo mise in fuga. Indi a pochi giorni, Abdallah morì, e tutta la sua fazione si dileguò. Uno dei principali uffiziali, per nome Candace, avendo messo insieme alcune milizie, passò nell' isola di Creta con tutta la sua famiglia, e se ne impadronì: dallo stabilimento di questa Colonia pigliò l' isola il nome di Candia.

823. Abderamo sopprime la ribellione.

Uno dei ribelli passa nell' isola di Creta la quale prende da lui il nome di Candia.

Abderamo rivolse le sue armi contro Mahamoud. Questo ribelle si sostenne per qualche tempo contro i suoi sforzi; ma poi, avendo compreso che alla fine soccomberebbe sotto una potenza alla sua troppo superiore, si ricoverò presso Don Alfonso. Questo Principe lo accolse con giubbilo, e lo mandò colle truppe che aveva condotto a starsene sulla frontiera della Galizia. Vi stette sette o otto anni: ma essendo venuto in deliberazione di tornare all' ubbidienza del suo Sovrano, volle con rendergli qualche segnalato servigio, meritare il perdono. S' impadronì di un castello, nominato Santa Cristina, in poca distanza da Lugo, e s' impegnò con Abderamo di dargli nelle mani tutta la

824. Abderamo marcia contro il ribelle Mahamoud, il quale si ricovera presso Alfonso.

Mahamoud torna all' ubbidienza del Califo.

Galizia, se volesse spedirgli un rinforzo di truppe, sufficiente ad assicurare l' esito della sua impresa. Il Califo ne accettò la proposizione; e al primo avviso che Don Alfonso ricevette dell' invasione del perfido Mahamoud, si avanzò verso Lugo, e diede ai Mori una battaglia, dove essi perdettero cinquantamila uomini. Mahamoud fu trovato tra i morti: il castello di Santa Cristina si rendè subito, e Don Alfonso ritornò carico di un immenso bottino.

829. Vittoria segnalata di D. Alfonso contro i Mori.

Abderamo, per riparar le sue perdite, fece fare scorrerie nel paese che ora si chiama Castiglia, e dalla parte di Leone. Le sue truppe commisero contro i Cristiani, trovati senza difesa, inesplicabili eccessi di barbarie; ma furono quasi subito dissipate da quelle che Don Alfonso fece marciare per reprimerle. Questo Principe era pervenuto all' età di ottantacinque anni, e non aveva figliuoli, perchè era vissuto nella continenza. Nominò per suo successore Don Ramiro, figliuolo del Re Don Bermudo, e alcuni anni dopo morì, nell' anno cinquantesimo secondo del suo regno.

834. Scorrerie dei Mori nella Castiglia.

835. D. Alfonso nomina D. Ramiro per suo successore.

E' stato osservato che, sotto il regno di Alfonso e undici anni prima della

La Navarra si rende indipendente.

sua morte, la Navarra, che ha per metropoli la città di Pamplona, scosse per la prima volta il giogo della dipendenza. Questa provincia altro non aveva avuto fin allora che governatori, ed era stata soggetta, ora ai Cristiani, ora ai Mori, ai quali fu tolta per sempre da Carlomagno, nell'anno 806. Aznar, governatore della Guascogna Francese, che si era più di una volta ribellato a Pipino, Re di Aquitania, era stato costretto colla forza a tornare all'ubbidienza: ma incapace di piegare sotto il giogo, passò nella Guascogna Spagnuola, cioè nella Navarra, e coll'ajuto di sua famiglia, la quale era ivi numerosa e accreditata, avendone sollevato una parte, se ne dichiarò Sovrano, sotto il titolo di conte di Pamplona. Le turbolenze che desolavano allora la Francia, non permisero nè a Pipino, nè a Carlo suo fratello, che gli succedette nel regno di Aquitania, di passar in Ispagna per punir i ribelli: e Aznar, dopo aver goduto per cinque anni della sua sovranità, la trasmise morendo a Sancio suo fratello, il figliuolo del quale, per nome Don Garzia, fu eletto capo di tutta la Navarra, ed ebbe per successore Garzia Ximenez,

Aznar primo conte Sovrano di Pamplona.

816. Sancio fratello di Aznar, gli succede.

D. Garzia Ximenes, nipote di Sancio, primo Re di Navarra.

suo figliuolo, che fu il primo ad esser acclamato Re di Navarra, come si vedrà in appresso.

DON RAMIRO I, *Re d' Oviedo*.

Caratteré di D. Ramiro.

Questo Principe era avanzato in età, quando fu chiamato alla corona delle Asturie. Aveva acquistato una grande esperienza nell' arte militare, e al valore proprio di un soldato accoppiava la fermezza, il sangue freddo, e il coraggio, che sono i caratteri di un gran capitano. Possedeva nel medesimo grado le qualità che formano i gran Re; generoso, magnanimo, zelante della giustizia, più tardo a punire che a ricompensare, commendabile principalmente per un gran fondo di pietà.

842. Morte di D. Alfonso. Nepoziano s'impadronisce della Corona.

Don Ramiro era in un cantone della Biscaglia che presentemente si chiama Alava, quando sentì che D. Alfonso era morto, e che Nepoziano, principale uffiziale della sua corte, aveva usurpato la sovranità. Questo ribelle si era colle sue ricchezze affezionato un gran numero di partigiani, e aveva formato un' armata di Guasconi, e di Asturj. Don Ramiro passò immediata-

mente nella Galizia, e con un corpo di truppe che aveva raccolto a Lugo, marciò contro l'usurpatore. Allorchè le due armate furono a fronte, alle rive del fiume Narceo nelle Asturie, la maggior parte dei soldati di Nepoziano, i quali si erano impegnati a servirlo unicamente per aver parte nelle sue liberalità, lo abbandonarono tutto ad un tratto, e si misero sotto le insegne del loro legittimo Sovrano. Il Tiranno cercò la salvezza nella fuga; ma due dei suoi uffiziali lo arrestarono, per la speranza di ottenere il perdono, e lo condussero al Re, il quale, punitolo colla perdita della vista, lo fece rinchiudere in un Monastero.

843. E' preso, e condotto a D. Ramiro.

Lo condanna a perder la vista.

Sopita questa ribellione, si applicò subito Don Ramiro a purgar il regno dai ladri e dagli assassini ond' era innondato. Fece loro cavar gli occhi, e condannò al fuoco gli stregoni e le streghe, che cogl' incantesimi riempivano gli animi di falsi terrori, o si facevano temere pei loro malefizj. D. Ramiro dovè, nel medesimo tempo, impiegare le sue forze contro i Normanni, i quali avevano fatto uno sbarco alla Corogna, e devastavano tutta la costa della Biscaglia. Spedì contro di loro un'

844. D. Ramiro spedisce un' armata contro i Normanni I quali sono tagliati a pezzi.

armata, che li disfece, e incendiò una gran parte dei loro vascelli. Quelli che poterono fuggire, andarono a raggiugnere un' altra flotta di corsari, i quali, avendo sbarcato all' imboccatura del fiume di Lisbona, saccheggiarono il territorio di quella città, che allora era in potere dei Mori, e condussero via un' infinità di abitanti. Il Califo Abderamo fece marciare in fretta contro di loro la maggior parte delle sue forze; ma prima che li potessero raggiugnere, nuovamente s' imbarcarono col bottino. L' anno seguente salirono su per lo Gualquivir, misero l' assedio a Siviglia, la quale non poterono espugnare, desolarono le campagne di Cadice, e di Medina Sidonia, d' onde passarono ad Algezira; tagliarono le vigne, e gli ulivi, e dopo aver portato il ferro e il fuoco in tutta l' Andalusia, se ne ritornarono, all'avviso che ebbero che Abderamo armava una flotta per andarli a combattere, e liberare i suoi stati dalle loro ruberie. Don Ramiro, oppresso dagli anni volle, prima della sua morte, assicurar la successione a suo figliolo Don Ordogno. Piniola, conte del palazzo, uomo ricco e potente, vedeva con dispiacere che, facendosi passare

845. Passano negli stati di Abderamo.

S'imbarcano nuovamente.

846. Assediano Siviglia, e ritornano.

D. Ramiro nomina per suo successore D. Ordogno suo figliuolo.

la Corona dai padri ai figliuoli, i grandi verrebbero ad essere esclusi da ogni speranza di salir sul trono. Formò pertanto il detestabile progetto d' impadronirsene con assassinare il Re. La cospirazione fu scoperta, e Piniola fu punito colla morte insieme con sette suoi figliuoli.

Congiura di Piniola contro D. Ramiro. Egli è punito colla morte.

Don Ramiro terminò la sua carriera con una segnalata vittoria contro i Mori, e morì in età molto avanzata, nell' anno ottavo del suo regno. Aveva avuto due mogli; la prima fu Donna Paterna, madre di Ordogno; e la seconda, Donna Urraca.

849. Gran vittoria, che D. Ramiro riporta de' Mori.

850. Muore.

DON ORDOGNO I, *Re d' Oviedo*.

Questo Principe camminò sulle tracce di suo padre, e si rendette ugualmente illustre per le sue gesta che per la sua pietà. Appena fu salito sul trono, i Guasconi del paese di Alava si sollevarono contro di lui. Si presume che fossero stati eccitati da alcuni Grandi, i quali aspiravano a ricuperar il diritto di eleggere i loro re; e per sostenere la loro pretensione avevano chiamato i Mori in loro soccorso. Don Ordogno non così tosto fu in-

Carattere di D. Ordogno.

Punisce i Guasconi del paese d' Alava, che si erano sollevati.

formato di questa ribellione, che marciò contro di loro, e li forzò a tornare al proprio dovere. Mentre riconduceva la sua armata, sentì che i Mori si avanzavano con forze grandi in ajuto dei ribelli: tornò addietro, li combattè, e ne riportò una compiuta vittoria.

In questo intervallo, il Califo Abderamo, si applicava a far lastricare le contrade e le piazze di Cordova, a farvi condur l'acqua per mezzo di aquedotti, e a ornare quella gran città di pubbliche fontane; ma nel medesimo tempo, fece conoscere, con un'orribile persecuzione, il furore che un rinnegato, fattosi Giudeo, nel quale riponeva tutta la sua fiducia, gli aveva ispirato contro i Cristiani: ne sacrificò un numero incredibile di ogni sesso, di ogni età, e di ogni condizione, senza che si potessero rimproverar ad essi altri delitti che la perseveranza loro nel professare la Fede di Gesù Cristo. Abderamo morì di apoplesia, nell'anno trentesimo secondo del suo regno. Lasciò quarantacinque figliuoli, e quaranta figliuole. Mahamed, primogenito dei figliuoli, fu erede insieme dello scettro e dell'odio del padre contro la Religione Cristiana. Preso possesso del trono, scacciò

Abderamo perseguita i Cristiani.

852. Muore.

Mahamed, il primogenito dei suoi figliuoli gli succede.

dal suo palazzo tutti i Cristiani che vi avevano qualche impiego, fece atterrar le Chiese, fabbricate dopo la conquista dei Mori, e le nuove opere aggiunte, credendosi di guadagnare, con questa condotta nel principio del suo regno, l'affezione dei sudditi Maomettani. Ma nel medesimo anno, il governatore di Sarragozza, per nome Musa, di una famiglia di Goti, e che per procacciarsi il favore di Abderamo, aveva abbracciato il Maomettismo, prese a scuotere il giogo della dipendenza; ed essendosi, colla forza, e colla destrezza impadronito di Huesca, di Toledo, di Valenza e di Tudela, si fece acclamar Sovrano di tutta la Celtiberia. Mise in piede un'armata, la quale potesse stare a fronte delle forze di Mahamed, il che saputosi da questo, fece che si affrettasse a spedire un corpo di truppe contro di lui, e un altro contro la città di Toledo. Ma queste due armate furono battute; e siccome Mahamed faceva da tutte le parti nuove leve, gli abitanti di Toledo, i quali conobbero di non poter da se soli difendersi contro un così potente nemico, dimandarono ajuto al Re D. Ordogno; il quale accolse a braccia aperte

853. Ribellione di Musa, governatore di Sarragozza.

Debella l'armate di Mahamed.

854. D. Ordogno soccorre gli abitanti di Toledo.

questa occasione di accrescere la potenza dei Cristiani, con indebolire quella del Califo; e fece marciare verso Toledo un gran rinforzo. Accostatosi Mahamed alla città, e disperando di prenderla a viva forza, ebbe ricorso a uno stratagemma, per trarre i ribelli in aperta campagna, e combatterli con vantaggio. Fece avanzar un distaccamento alla vista della piazza, e mise a una certa qual distanza il grosso della sua armata in agguato. Tosto che i ribelli ebbero osservato il distaccamento, uscirono colle truppe Cristiane per attaccarlo. I Mori si andarono ritirando, finchè furono arrivati al luogo dell' imboscata; allora voltarono la faccia, e sostenuti dal grosso dell' armata, diedero un sanguinoso combattimento, nel quale restarono morti dodicimila ribelli, e ottomila Cristiani. Musa fu più fortunato col generale Ybenhamin, speditogli contro dal Califo: perchè ne tagliò a pezzi l'armata e lo fece prigione.

Mahamed, benchè vittorioso, non poteva lusingarsi di ridurre colla forza la città di Toledo: onde si contentò di stringerla, mettendo forti guarnigioni nelle piazze, d'onde le poteva venire qualche provvisione: ma gli abitanti,

che n'erano forniti per lungo tempo, non pensarono a sottomettersi; e mentre tenevano occupate le truppe del Califo, D. Ordogno fece alzar le mura delle città di Leone, e di Astorga. Mahamed prese allora il partito di far una tregua con Musa, per potere unire tutte le sue forze contro gli abitanti di Toledo; e ne diede la condotta a suo fratello Almudar. Neppur questo nuovo tentativo ebbe buon esito; e tutti gli sforzi di Almudar si ridussero a distruggere le messi, le vigne e gli ulivi del territorio. Mahamed risolvè di andare in persona a far l'assedio di Toledo, ma dovè abbandonarlo. Frattanto Musa si approfittò della tregua, fatta col Califo, per assicurar le sue frontiere contro gli attentati del re delle Asturie, e fece fortificare Albayda vicino a Logrogno. D. Ordogno, il quale considerò che quella piazza non solamente gli chiuderebbe l'ingresso nel paese dei Mori, ma anche favorirebbe le loro invasioni nelle Asturie, venne in determinazione di distruggerla, prima che le fortificazioni ne fossero terminate. Partì immediatamente per assediarla; Musa accorse in ajuto, e prese alla vista della piazza un posto vantaggioso sopra una

856. D. Ordogno fortifica Leone e Astorga. Tregua del Califa con Musa.

857. Marcia contro alla città di Toledo.

montagna. Ma D. Ordogno, il quale faceva fondamento sul valore delle sue truppe avvezze a vincere, lasciatane una parte per continuar l'assedio, attaccò col resto così vigorosamente l'armata di Musa, che lo forzò nel suo proprio campo, e gli uccise più di diecimila uomini delle sue migliori truppe. Musa, che aveva ricevuto tre ferite considerabili, stentò molto a salvarsi colla fuga: il campo fu preso, e messo a sacco, e D. Ordogno, ritornato all'assedio d'Albayda, dopo sei giorni se ne impadronì: passò la guarnigione a fil di spada, spianò la piazza, e ricondusse la sua armata a quartieri di rinfresco. Si può creder verisimilmente che Musa morisse delle sue ferite, e che le provincie da lui sollevate, si sottomettessero al Califo, il quale diede il governo di Sarragozza a suo figliuolo Aldiluar. Ma la città di Toledo persisteva nella ribellione, e Abenlop che vi comandava, ebbe ricorso, per difendersi, alla protezione di D. Ordogno. Questo Principe gli spedì un corpo di buone truppe: avuto questo soccorso, egli non temè di assalir l'armata di Mahamed, e la mise in fuga. Il Califo, senza perdersi d'animo per

D. Ordogno dà una sconfitta a Musa.

La città di Toledo persiste nella sua ribellione.

D. Ordogno vi manda soccorso.

tante disavventure, mise in piede una nuova armata di quanti sudditi aveva, sì Cristiani che Maomettani, in istato di portar le armi, e la comandò in persona. Non si sanno le particolarità della sua spedizione, ma sembra dalla serie della Storia, che gli abitanti di Toledo, oppressi dalle fatiche, che da sì lungo tempo soffrivano, e privi di forze sufficienti da opporre a quelle del Califo, ritornassero all'ubbidienza, e ottenessero il perdono: ma Abenlop trovò il modo di fuggirsene, come si vedrà quì sotto.

La città di Toledo si sottomette.

In questo frattempo, i Normanni sbarcati sulle coste della Galizia, vi commisero eccessi incredibili di barbarie. Il governatore di quella provincia marciò contro di loro, gli sconfisse, ed incendiò una parte delle loro navi. Quelli che poterono salvarsi, raggiunsero un'altra flotta dei medesimi corsari, che saccheggiarono Algezira, misero il fuoco a tutte le Moschee, e poi, impadronitisi di alcune isole del Mediterraneo, le desolarono col ferro e col fuoco.

850. Guasti dei Normanni sulle coste della Galizia.

Don Ordogno, volendo assicurar le sue frontiere contro gli attentati dei Mori, fece fortificare Tuy nella Gali-

860. D. Ordogno fortifica più piazze.

zia, e Amaya nella Castiglia. Il Califo, per parte sua, ordinò a suo figliuolo Almundar d'invadere la contrada di Alava. Don Ordogno marciò contro di lui, lo vinse in una battaglia, e lo forzò a ritirarsi. Gli abitanti di Toledo, i quali non potevano avvezzarsi al giogo della dominazione del Califo, richiamarono Abenlop, e datagli la suprema autorità, di nuovo si ribellarono. Mahamed spedì immediatamente, ma senza riuscita, un'armata per castigarli; e nella seguente campagna prese a sottomettere gli abitanti di Merida, i quali, essendosi sollevati, avevano implorato il soccorso di Don Ordogno. Il Califo li costrinse ad aprirgli le porte, fece rasar le fortificazioni della piazza, e mise nella fortezza una numerosa guarnigione. Don Ordogno, avvicinatosi a Salamanca per soccorrerli, s'impadronì della città, e dopo averla messa in cenere, ne vendè schiavi gli abitanti. Di là marciò verso Coria, l'abbandonò al sacco; e sentita la resa di Merida, ritornò ne' suoi stati. Mahamed venne nuovamente in pensiere di sottomettere gli abitanti di Toledo; e per impedire, con una diversione, che Don Ordogno portasse loro soccorso, fece mar-

861. Nuova vittoria, che D. Ordogno riportò dei Mori.

862. D. Ordogno s'impadronisce di Salamanca.

ciare un'armata in Portogallo, la quale fu battuta; e Abenlop col rinforzo che il Re delle Asturie si trovò in istato di mandargli, vinse i Mori in tutte le battaglie che questi gli presentarono. Finalmente, per privare questo ribelle degli ajuti di Don Ordogno, il Califo, armata una numerosa flotta, la mandò sulle coste della Galizia, per tirar colà il nemico: ma essendo stata la flotta all'entrar nell'Oceano, colta da una violenta tempesta, fu quasi tutta sommersa, e il generale che la comandava, si salvò appena colle poche navi che poterono evitare il naufragio.

864. Disfatta dei Mori in Portogallo.

Don Ordogno, da lungo tempo travagliato dalla podagra, morì della medesima, nell' anno sedicesimo del suo regno, universalmente compianto dai suoi sudditi, e fu sepolto a Oviedo nella sepoltura dei re.

865. D. Ordogno muore

DON ALFONSO III, *detto il Grande*, *Re d' Oviedo*.

Don Ordogno, prima di morire, aveva fatto riconoscere in suo successore Don Alfonso suo unico figliuolo, e i popoli lo viddero con somma loro soddisfazione prender in mano le redini del

D. Alfonso suo figliuolo gli succede.

Carattere di D. Alfonso.

governo. Non aveva ancora più di diciotto anni; ma fin dalla sua infanzia aveva dato prove considerabili di un indole eccellente; e il Re suo padre non aveva omesso nulla per farlo istruire nelle scienze che concorrono a formar un gran Re, e un Re Cristiano. Era dolce, affabile, compassionevole, pieno di carità, di un valore singolare, e animato da un ardente desiderio di ristabilir in tutte le Spagne, sulle rovine del Maomettismo, il culto di Gesù Cristo.

Cospirazione per privarlo del trono.

Quasi appena fu acclamato, Froyla Lemondo, conte di Galizia, spinto da un eccesso di ambizione, e disprezzando la giovane età di D. Alfonso, si accinse all'impresa di levargli di capo la Corona. Si era egli fatto colle sue ricchezze un gran numero di creature; e avendo levato nel suo governo un corpo di truppe, s' incamminò dirittamente verso Oviedo, e si fece, nell' arrivarvi, acclamar Re delle Asturie. Don Alfonso, il quale non aveva avuto tempo di metter in piede un'armata da opporgli, si era ritirato, con una parte dei grandi del suo regno, nella Castiglia.

L' usurpatore è ucciso.

Ma alcuni signori, che erano restati a Oviedo, avendo ucciso l'usurpatore, lo richiamarono, e lo ri-

misero in possesso del suo trono. Le prime cure di questo Principe furono dirette a metter in sicuro le sue frontiere. Fece fabbricare un castello vicino a Leone, per chiudere ai Mori l'ingresso nelle Asturie, popolò la città di Cea, e la munì di una fortezza. Frattanto il governatore della provincia di Alava, per nome Eylo, sollevò contro di lui i popoli del suo governo. D. Alfonso si mise subito in campagna: al suo comparire, i ribelli tornarono al dovere, e per ottenere il perdono, gli diedero nelle mani il traditore Eylo. Il Re condottolo in ferri a Oviedo, lo fece rinchiudere in un' oscura prigione.

867. D. Alfonso fortifica le sue frontiere.

Il Califo Mahamed non vedeva senza inquietudine le provvidenze che pigliava D. Alfonso, per difendere il suo regno da ogni invasione, e temeva, che questi col suo coraggio e colla sua attività, potesse tentare qualche impresa contro i suoi stati.

869. Il Califo Mahamed fa marciar due armate contro D. Alfonso.

Prese dunque la risoluzione di prevenirlo, e mise insieme due eserciti; uno sotto il comando di Abulmundar, suo fratello, l' altro sotto quello di Alcanatel, uno dei suoi Generali. Abulmundar andò ad accamparsi vicino a Leone, e Alcanatel entrò, per Bena-

venta e Astorga, nella contrada di Vierco, con ordine di penetrare nella Galizia, o nelle Asturie. D. Alfonso, il quale aveva tutte le sue forze pronte a marciare, assalì separatamente le due armate dei Mori, piombò prima addosso a quella di Abulmundar e ne fece una strage grande. Poi, senza trattenersi, si avanzò contro quella di Alcanatel, e la distrusse pressochè intieramente. Dopo queste due vittorie. s' impadronì senza ostacolo di varie piazze; discacciò i Mori dalla provincia di Tierra-de-Campos fino al fiume Duero, e li ridusse a tale, che più non osarono di comparire nuovamente in campagna.

D. Alfonso le sconfigge una dopo l'altra.

Al suo ritorno, sposò Donna Ximena, della famiglia dei Sovrani della Navarra, e, nel medesimo tempo, fece seco loro una lega contro i Maomettani. Non aveva allora, più di ventun' anni; e lungi dal pensare a darsi nell' inverno ai piaceri che sogliono permettersi nella prima gioventù, altro non ravvolse in mente che progetti di guerra, nè in altro si occupò che in preparativi per rimettersi in campagna, subito che le sue truppe fossero in istato di operare. La prima sua spedizione fu contro la fortezza di Deza, verso la

Matrimónio di D. Alfonso.

870. Spedizioni di D. Alfonso.

sorgente del Duero; la prese in pochi giorni, malgrado la molta resistenza della guarnigione, e la ridusse in cenere. Le altre piazze, intimorite da questo primo esempio, gli aprirono le porte. Si avanzò poi verso il Portogallo, prese, e demolì la città di Coimbra, e mise a ferro e a fuoco tutto il paese. Il Califo, sconcertato da così rapidi progressi, chiese una tregua, e l' ottenne per tre anni. Don Alfonso tanto più facilmente vi aderì, quanto più, per assicurar le sue conquiste, voleva rifabbricare, popolare, e fortificare varie città, le quali erano state rovinate; cioè Orensa, nella Galizia; Braga e Porto, nella provincia tra il Duero e il Migno; Lamego, Viseo, e Coimbra nel Portogallo. In tutte queste città fabbricò Chiese, fondò Monasteri, e ne divise tra i nuovi abitanti, che vi stabilì, i territorj. Questi lavori diedero nuove inquietudini al Califo, il quale perciò, spirata che fu la tregua, mise in campagna una forte armata, per impedire a D. Alfonso di spinger più lungi le sue conquiste. Ma questo Principe, sempre pronto a marciare, marciò contro il nemico e lo vinse in una sanguinosa battaglia: avanzatosi poi fi-

871. Il Califo ottiene una tregua di tre anni

872. D. Alfonso rifabbrica più città rovinate.

877. Vittoria di D. Alfonso sui Mori.

no a Merida, sparse dappertutto il terrore e la desolazione, e ricondusse la sua armata ai quartieri con un gran numero di schiavi, e con un immenso bottino.

Mahamed fece nuovi sforzi contro questo formidabil nemico, e diede il comando della sua armata ad Abuhalit, che era il più bravo e il più sperimentato dei suoi generali: gli ordinò di tentare un'invasione negli stati di Don Alfonso; ma i comandanti delle frontiere unirono le loro forze, lo vinsero, e lo fecero prigioniere. Fu mandato a Oviedo, e con una somma considerabile ottenne la libertà. Il Califo radunò nuove milizie nell'Andaluzia, e per rinforzarle, fece leva di quattordicimila uomini nelle città di Toledo, ch'era ritornata al dovere, di Salamanca e di Guadalaxara. Mise alla testa della prima armata Almundar, suo figliuolo, e gli diede per Luogotenente il Generale Ybengamin. Almundar fu il primo a marciare dalla parte di Leone e delle Asturie; e il corpo di quattordicimila uomini si avanzava a gran giornate per raggiugnerlo. Don Alfonso era andato con tutte le sue forze ad accamparsi alla vista di Leone, molto vicino a quel-

le di Almundar; e per impedire l'unione del rinforzo, marciò secretamente con una parte della sua armata per attaccarlo. Lo sorprese tra i fiumi d'Orbigo e d'Elza, e lo assalì con tanta furia, che pochi furono i Mori i quali scamparono o dalla morte o dalla schiavitù. Don Alfonso corse poi a cercare Almundar; ma si era esso ritirato col favore della notte, e allorchè fu in luogo di sicurezza, mandò a dimandare una tregua a Don Alfonso, che gliela concedè, per lasciar riposare le sue truppe, e per continuare il progetto di popolare nuovamente le città che aveva fatto riedificare, di ristabilirvi le Chiese, e di mettervi degni Prelati per governarle.

878. D. Alfonso accorda al Califo una tregua di tre anni.

Prima che si conchiudesse la tregua, volendo Abenlop-Abdalla, figliuolo di Musa, profittare dello stato di debolezza in cui le vittorie di Don Alfonso avevano ridotto il Califo, entrò in Sarragozza, per mezzo dei partigiani che vi aveva in gran numero, e dopo averne fatto trucidare il governatore, si fece acclamar Sovrano di essa. Mahamed si studiò inutilmente di ridurlo al dovere. Don Alfonso, appena spirata la tregua, impaziente di ricominciar

881. Conquiste di D. Alfonso in Portogallo

la guerra contro gl'infedeli, entrò nel Portogallo, prese il Forte di Nepza, e passato il Tago, penetrò fino a poca distanza da Merida, bruciando e saccheggiando tutto ciò che lungo la strada gli si parò d'innanzi. Passò poi la Guadiana, ed innoltratosi fino alle montagne, chiamate Sierra Morena, ossia le montagne Nere, incontrò l'armata dei Mori, ne uccise più di dieci mila, e ritornò carico di spoglie nei suoi Stati.

882. Guerra del Califo contro Abenlop, che si era ribellato.

Non andarono meglio le cose al Califo contro Abenlop-Abdalla. Egli aveva spedito suo figliuolo Almundar, e Abuhalit con un'armata a sottomettere la città di Sarragozza. Abenlop dal canto suo aveva messo buone guarnigioni in tutte le piazze dell'Aragona; e dopo avere affidato ai due suoi Zii, Zimael-Musa, e Fortun-Musa, la difesa di Sarragozza, uscì da questa città con una parte delle sue truppe, per inquietar di fuori l'armata nemica, e intercettarle i viveri. Almundar andò ad investire Sarragozza, e per venticinque giorni, che tanto durò l'assedio, fu sempre rispinto da Zimael-Musa, e talmente infestato da Abenlop-Abdalla, che si vidde costretto ad abbandonar l'impresa, e andò a presentarsi dinnanzi a Tudela,

che era difesa da Fortun-Musa. Tutti i suoi sforzi si ristrinsero ad alcune scaramucce, in una delle quali fece prigione Fortun-Alacela, che poteva esser figliuolo di Fortun-Musa.

Abenlop-Abdalla, aveva sempre tenuto qualche intelligenza con Don Alfonso: ma avendo questo Principe affidato ai Signori di Navarra l'educazione di suo figliuolo, Don Ordogno, Abenlop ne prese ombra, e determinò di venire ad un accomodamento con Almundar. I suoi due zii, e altri suoi parenti ne furono talmente irritati, che Zimael-Musa gli negò l'ingresso in Sarragozza. Abenlop unì le sue forze a quelle di Almundar, il quale con questo rinforzo entrò nella Castiglia; ma fu rispinto da Don Diego Rodriguez, Conte di quella provincia, e da Don Vela-Ximenes, Conte d'Alava. Don Alfonso radunò anche esso gran gente, e andò ad accamparsi vicino a Leone, per aspettarvi Almundar, e dargli battaglia; ma i Mori, informati della sua marcia, ritornarono a Cordova per lo Portogallo. Abenlop restò nell'Aragona, e i suoi zii, alla testa di settemila uomini, andarono a cercarlo nei contorni di Sarragozza, ed avendo osato di

assaltarlo dentro alle montagne, nelle quali si era ritirato, furono rispinti con molta perdita. Fortun-Musa, nel ritirarsi, cadde da cavallo e fu fatto prigione. Zimael-Musa, che accorse per liberarlo, fu preso anch'egli, e Abenlop avendoli rinchiusi nel Castello di Bencaria, andò a presentarsi dinanzi a Sarragozza, nella qual città fu ricevuto, dando ad intendere che era in pace coi suoi zii: ma appena entrato, dichiarò che teneva la città in nome del Califo di Cordova.

Abenlop, ritornato sotto l'ubbidienza del Califo dimanda la pace a D. Alfonso

In questo tratto di tempo, i Conti di Castiglia e di Alava entrarono nell' Aragona; e dopo avervi devastato la campagna, strinsero così da vicino Abenlop, che vidde non esservi altro spediente da prendersi che quello di chieder la pace a Don Alfonso. Egli aveva spedito alcuni giorni addietro un corriere al Califo, per dargli contezza del suo ingresso in Sarragozza, e di tutto ciò che aveva fatto in suo nome, per dimostrargli la sua fedeltà. Mahamed gli ordinò in risposta di consegnargli la città e di mandargli i suoi zii, fatti da lui prigioni. Abenlop ricusò di acconsentirvi; e siccome trattava allora con Don Alfonso, fece pace cogli zii,

Abenlop si ribella di bel nuovo al Califo.

e di concerto con loro, si preparò alla guerra della quale si vedeva minacciato. Mahamed, infuriato piucchè mai, fece marciare, sotto la condotta di Almundar e di Abuhalit, una formidabile armata, per esterminar questo ribelle. Si approssimò essa a Sarragozza; e fu per due giorni combattuto, da una parte e dall'altra, senza alcun vantaggio decisivo. Almundar, conoscendo che era vano il tentare di sottomettere questa città, ne desolò i contorni, ed entrò nella Navarra dalla parte di Devo. Trovate le piazze in buono stato di difesa, si ristrinse a far qualche guasto nella campagna. Passò indi nella Castiglia, dove attaccò inutilmente due piazze, e alla fine s'incamminò verso Leone. Don Alfonso aveva raccolto le sue truppe presso questa città, con disegno di coglier l'occasione di dargli battaglia: e avuto avviso che i Mori si avvicinavano, andò a mettersi vicino a Sollanco. Almundar, avvertito del suo disegno, levato di notte il campo, ripigliò la via di Cordova; ma prima di uscire dal territorio di Leone, mandò deputati a Don Alfonso a fargli proposizioni di pace. Questo Principe, ben lontano dal mostrarsi ritroso, in-

viò al Califo un Sacerdote di Toledo, per nome Dulcidio, colla necessaria autorità per trattare. Fu convenuto di una tregua di sei anni; e avendo Dulcidio dimandato i corpi di Sant'Eulogio, e di Santa Leocrazia, il Califo, per far cosa grata a Don Alfonso, li fece dare a Dulcidio, previo il consenso dei Cristiani che gli avevano in loro potere: e questi corpi furono trasportati a Oviedo. Appena sottoscritta la tregua, Don Alfonso si applicò intieramente a mettere in buono stato di difesa i paesi conquistati, e a far tutti gli stabilimenti necessarj per dilatare in essi il culto della Religione di Gesù Cristo. Popolò di nuovo e fortificò la città di Burgos, per farne una barriera contro i Mori. Ma, mentre in grazia della tregua, accudiva a queste opere, fu turbato nell'interno dei suoi Stati da varie congiure che furono tramate contro la sua persona. Anone, uno dei principali Signori del suo regno, fu il primo ad osare di scuotere il giogo della dipendenza. Questa congiura fu sopita quasi nel nascere, col castigo del delinquente, e colla confiscazione dei suoi beni. Poco tempo dopo, un Signore della Galizia, per no-

883. Trattato di pace tra i Cristiani, e i Mori.

884. D. Alfonso popola di nuovo la città di Burgos.

885. Congiura contro D. Alfonso sopita.

886. Altra congiura.

me Ermegildo, e sua moglie Yberia, sollevarono una gran parte di quella provincia, e commisero misfatti orribili contro coloro che ricusarono di abbracciar il loro partito. Don Alfonso spedì, per ridurli, un corpo di truppe che dissipò i ribelli, i capi dei quali furono puniti colla morte.

Morte del Califo Mahamed.

In questo medesimo anno, terminò di vivere il Califo Mahamed in età di sessant' anni. Lasciava trentaquattro figliuoli maschj, e venti femmine. Almundar, che gli succedette, fu universalmente acclamato dagli abitanti di Cordova, e per conciliarsene l'affetto, gli alleggerì da un grave peso che si chiamava la decima, o il decimo; ma non andò molto, che pagarono essi d'ingratitudine questa beneficenza, e ribellatisi, lo misero nella necessità di uscire da Cordova. Egli radunò un numeroso esercito, per ricondurli alla ubbidienza, ed era già alla vista della piazza, quando fu assalito da un male che, in pochi giorni, lo tolse dal mondo. Lasciava sei figliuoli, e sette figliuole. L'armata acclamò suo fratello Abdallah, e gli abitanti di Cordova non fecero nessuna difficoltà di riconoscerlo. Nel secondo anno del suo regno, che fu di venti-

Almundar gli succede.

888. Morte di Almundar. Abdallah gli succede.

889. Sollevazione contro Abdallah.

cinque anni, uno dei principali tra i Mori, per nome Omar-Ybenhazor, sollevatosi contro di lui, trasse al suo partito le città di Lisbona, di Estepona, di Siviglia, e altre. Questa ribellione non ebbe seguito, perchè Omar, intimorito dai preparativi che Abdallah faceva, si sottomise, e ottenne facilmente il perdono. Ma la clemenza del Califo gli diede coraggio di ribellarsi di nuovo; ed essendosi perciò messo alla testa di una masnada di banditi, sorprese la città di Jaen, ne uccise il governatore, e s' impadronì di alcune altre piazze dei contorni. Abdallah, spirando furore, si mise sollecitamente in marcia contro il ribelle, il quale non avendo forze bastanti per fargli fronte, si ritirò nelle montagne: il Califo lo inseguì, e lo strinse così da vicino, che temendo Omar di cader nelle sue mani, passò nelle terre dei Cristiani, e per esservi meglio ricevuto, chiese il battesimo; ma senza intenzione di professare il Cristianesimo.

894. Ribellioni in Galizia contro D. Alfonso.

Insorse nella Galizia una nuova ribellione, per la quale fu necessaria tutta l' attenzione di Don Alfonso. Vitiza, uno dei più ragguardevoli Signori di quella provincia, ne fu l' autore; e per

sopirla convenne impiegar la forza dell' armi. Ermegildo ebbe ordine di marciare contro questo ribelle, e avendolo fatto prigione, lo condusse al Re che gli fece pagar la giusta pena del suo attentato. Questa punizione non fu bastante a ricondurre all' ubbidienza alcuni dei suoi partigiani. Sarracino e Sandina sua consorte, sollevarono nuovamente una parte dei popoli della Galizia. I ribelli furono puniti colla confiscazione dei beni; ma s' ignora il castigo che fu dato a Sarracino. A questa sollevazione ne venne in seguito una terza, assai più pericolosa. Un certo per nome Froila, secondato da tre suoi fratelli, Nugnone, Veremondo, e Odoario, cospirò contro la vita di Alfonso, per impadronirsi del suo regno. La trama fu scoperta a tempo, e all' avviso che n' ebbe Froila, fuggì coi suoi fratelli in Castiglia. Essi furono colà arrestati, condannati a perder la vista, e rinchiusi pel rimanente dei loro giorni in una stretta prigione. Veremondo, benchè cieco, trovò il mezzo di fuggire, e si portò nella città di Astorga, dove aveva un gran numero di amici, i quali impegnarono gli abitanti a prender l'armi in favore di lui; e il loro esempio

fu seguitato da quelli di Lastanosa. Veremondo, il quale non aveva forze sufficienti per sostenersi nella ribellione, ebbe ricorso ai Mori, e ottenne da loro un corpo di truppe. Era cosa importantissima lo spegnere, senza perder tempo, un simile incendio; e Don Alfonso che, per l'età avanzata, non aveva perduto nulla della sua attività, si avanzò senza indugio alla volta di Astorga. Veremondo vi si difese per qualche tempo; ma temendo di soccombere, dimandò nuovi soccorsi ai Mori. Abdallah gli mandò alcune truppe, e mise alla loro testa uno dei suoi migliori generali. Veremondo uscì d'Astorga per andarle a raggiugnere. Don Alfonso si mosse immediatamente per combatterli, e gli attaccò con tanto valore e con tanto impeto nella piannra di Grajal-de-Ribera, che in un momento i Mori furono sconfitti, e scarso fu il numero di quelli che fuggirono al ferro del vincitore. Veremondo ebbe la fortuna di salvarsi, e si ritirò negli Stati del Califo. Dopo questa vittoria, le città ribelli si resero a discrezione. Don Alfonso riassunse poi le sue opere, per assicurar le nuove frontiere, e tenne a Oviedo l'anno 900 un con-

899. D. Alfonso dà una rotta ai ribelli.

cilio che aveva per oggetto la riforma dei costumi e della disciplina Ecclesiastica. Verso il fine dei suoi giorni, fu disturbato dalla ribellione di D. Garzia, suo figliuolo primogenito; e per non esporre i suoi sudditi agli orrori di una guerra civile, rinunziò volontariamente, come si vedrà nella Storia del Secolo decimo.

Ribellione di D. Garzia, figliuolo primogenito di D. Alfonso; questi rinunzia la corona.

STORIA PROFANA.

STORIA D' INGHILTERRA.

FINE DELL' EPTARCHIA.

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

I sette regni che componevano l' Eptarchia d' Inghilterra, erano stati ridotti a cinque, nel corso del Secolo ottavo, per l' unione di quello di Sussex a quello di Wessex, e di quello degli Estangli al regno di Mercia.

Brithiek, Re di Wessex, non aveva figliuoli di Edburga, figliuola di Offa, Re di Mercia; e la sua corona doveva passare a Egberto Principe del sangue reale, il quale, per le qualità del cuore e dello spirito, si era conciliato la stima e l' amore dei popoli. Brithiek n' ebbe qualche inquietudine, e costrinse cogli strapazzi Egberto a uscir dal regno. Si ritirò questi dapprincipio al-

la corte di Offa, e poco contento dell' accoglienza che gli fece questo Principe, verisimilmente per riguardo al suo genero, passò in Francia presso Carlomagno, che lo ricevè colla distinzione che meritavano i suoi natali. Questo gran Principe non istette lungo tempo a scoprire in lui un gran fondo di spirito, e le disposizioni più felici per divenire un gran politico, e un eccellente capitano. Si applicò fin d' allora a formarlo, e non solamente volle averlo al fianco in tutte le sue spedizioni militari, ma lo istruì a fondo nella scienza del governo. Egberto aveva accompagnato Carlomagno a Roma, nell' anno in cui fu incoronato Imperatore di Occidente. Riseppe ivi la morte di Brithiek, avvelenato da Edburga sua moglie; e i Grandi del regno, prima di pensare ad eleggere un Re, ordinarono per una legge espressa, affine di lasciare alla posterità un monumento della loro indignazione contro un attentato così enorme, che „ le mogli dei Re „ non salissero mai con loro sul trono, „ e non fossero decorate del titolo di „ regine; e che contravvenendo alcuno „ dei Re alla legge, fosse nel punto „ medesimo privato della dignità reale.

Egberto era assente da dodici anni; ma la fama aveva preso cura di pubblicarne in Inghilterra il valore, ed i talenti. I Grandi lo invitarono con una solenne ambasceria a ritornar nella patria a prender possesso della corona, alla quale lo chiamavano non meno il suo merito che la sua nascita. Prese egli congedo da Carlomagno, il quale alla sua partenza gli donò la propria spada, accompagnando il regalo, già da per se stesso bastante a farlo insuperbire, colle più forti assicurazioni della sua stima e della sua amicizia.

802. Egberto imprende a unir l' Eptarchia sotto il suo dominio.

Stabilito sul trono di Wessex, concepì il gran progetto di unir sotto il suo dominio tutti i regni che componevano l'Eptarchia; ma conobbe che sarebbe cosa pericolosa il precipitarne l'esecuzione; onde vi si preparò in maniera da non dare alcun sospetto del suo disegno. Nei sette primi anni del suo regno, si applicò a metter il buon ordine nei suoi Stati, e a farsi amare dai suoi sudditi per mezzo di un savio governo. Non trascurava, nel medesimo tempo, di ben disciplinare le sue truppe, e le impiegò dapprincipio contro i Britanni del paese di Cornovaglia, i quali avevano commesso alcune osti-

lità sulle frontiere. Li domò in una sola campagna, e li costrinse a riconoscerlo per loro Sovrano. Attaccò l'anno seguente i Britanni del principato di Galles, i quali avevano prestato soccorso a quelli di Cornovaglia, e s'impadronì di una parte considerabile di quel principato. Queste prime prospere spedizioni lo fecero temere dai Re suoi vicini; e molto più facile riputava esso l'esecuzione del suo gran progetto; perchè, dopo la morte di Cenulfo Re di Mercia, ottenne la dignità di Capo o Monarca dell'Eptarchia. Bernulfo, successore del figliuolo di Cenulfo, il quale regnò alcuni mesi, aveva tra i Grandi molti nemici, e si sosteneva unicamente coll'appoggio di una fazione che lo aveva messo sul trono. I popoli del regno di Estanglia, i quali Offa Re di Mercia aveva sottomesso, ubbidivano con ripugnanza; e i Re di Kent, i quali erano stati costretti a rendersi tributarj di Cenulfo, anelavano di scuoter un giogo così vergognoso. Egberto ne fomentava secretamente l'odio contro il Re di Mercia, il quale essendosi, dal canto suo, persuaso di esser l'oggetto degli apparecchj di guerra che faceva Egber-

819. Egberto ottiene la dignità di Monarca di tutta l'Eptarchia.

Sottomette successivamente tutti i regni d'Inghilterra.

to, risolvè di prevenirio colla speranza di sorprenderlo prima che avesse potuto radunar le sue forze: ma Egberto fu sollecito a marciargli contro, e ne riportò una compiuta vittoria. Spedì poi Etelwolfo, suo figliuolo, con una parte dell' esercito nel regno di Kent. Baldred, che vi regnava, ebbe l' ardimento di arrischiare contro di lui una battaglia; ed essendo stato sconfitto, abbandonò il suo regno al vincitore che lo unì a quello di Wessex. S' impadronì facilmente del regno di Essex, ed altro più non gli restava a conquistare che il Nortumberland, e i due regni di Mercia e di Estanglia. Avrebbe potuto incontrarvi difficoltà grandi, se questi si fossero uniti per la difesa comune; ma Egberto, il quale non aveva mai cessato di fomentarne sotto mano le dissensioni, venne in poco tempo a capo di ridurli sotto la sua ubbidienza. Assalì dapprincipio il regno di Mercia; ed essendogli Bernulfo andato incontro, fu sconfitto ed ucciso, I popoli di Mercia posero sul trono Ludican, il quale perì all' aprirsi della seguente campagna, ed elessero in sua vece Witgleffo, gran capitano, il figliuolo del quale aveva sposato una figliuola del Re

Cenulfo. Egberto, il quale fin allora aveva secretamente soccorso gli Estangli, si dichiarò apertamente per loro. Vinse Witgleffo, in una sanguinosa battaglia, e s' impadronì di tutto il regno di Mercia: ma in vece di unirlo agli altri suoi Stati, lo rendè a Witgleffo a condizione che per questo gli prestasse omaggio, e gli pagasse un tributo. I regni di Estanglia e di Nortumberland si sottomisero volontariamente alle medesime condizioni. Così l' Eptarchia, che aveva durato più di dugento quarant' anni, fu ridotta in meno di dieci, sotto la potestà del Re di Wessex.

EGBERTO I, *Re d' Inghilterra*.

827. Egberto prende il titolo di Re d' Inghilterra.

Dopo lo scioglimento dell' Eptarchia, Egberto prese il titolo di Re d' Inghilterra. Questa parola che significa *terra degli Angli*, s' introdusse, secondo la comune opinione, nella Gran Brettagna, fin dal tempo in cui gl'Inglesi, o Anglo-Sassoni vi stabilirono le loro prime fondazioni, verso l' anno 586.

Egberto ebbe bisogno di tutta la prudenza, e di tutta la destrezza per assuefare i nuovi suoi sudditi a soppor-

tar pazientemente il giogo di una dominazione straniera, per ispirar loro l'amore della concordia, non meno necessario alla loro comune salute che alla sicurezza sua propria, e per soffocar gli odj e le animosità che erano nei sette regni fomentate dall' ambizione e dalla gelosia dei Sovrani che li governavano. L'evento corrispose pienamente alla sua espettazione, a segno che si mise in isperanza di avere pel rimanente dei suoi giorni un regno felice e tranquillo.

833. Invasione dei Danesi in Inghilterra.

Ma aveva appena cominciato a godere della dolcezza del riposo, quando i Danesi, conosciuti in Francia sotto il nome generale di Normanni, dopo aver inutilmente tentato due sbarchi in Inghilterra, andarono con trentacinque navi a sbarcare a Charmout, o secondo altri, all' isola di Shepey, presso la foce del Tamigi, e fecero sulla costa grandissimi guasti. Egberto, colle poche truppe che potè raccorre in fretta, accorse per iscacciarli. Ma fu sconfitto con molta perdita, e si salvò con istento in grazia della notte.

835. Altra invasione dei Danesi.

I Danesi, che non avevano altro in mira che il saccheggio, non pensarono a inseguirlo; e tornarono, col bottino che avevano fatto, ad imbarcarsi. Due

anni dopo, altri corsari della medesima nazione, sbarcarono sulla costa di Cornovaglia: i Britanni di quel paese si unirono a loro colla speranza di poter, col loro soccorso, liberarsi dal giogo, imposto loro da Egberto: ma questo Principe, che stava cogli occhj aperti e sulle avvertite, marciò contro di loro con tutte le sue forze, e scancellò, con una segnalata vittoria, la memoria ignominiosa della perdita che pochi anni addietro aveva fatto. Finì i giorni in pace, nell'ottavo anno del suo regno, come re d'Inghilterra, e nel trigesimo ottavo, dappoichè era stato chiamato alla corona di Wessex.

Vittoria, che Egberto riporta dei Danesi.

837. Morte di Egberto.

ETELWOLFO, *altrimenti* ETEULFO.

Questo Principe, figliuolo unico di Egberto, salì sul trono d'Inghilterra. Aveva, nella prima gioventù, abbracciato la vita monastica; il che ha fatto pensare che avesse avuto un fratello primogenito, morto, vivente ancora suo padre. Ritornò al secolo, dopo essere stato sciolto dai voti dal Papa Gregorio IV; ma conservò, finchè visse, lo spirito del suo primo stato,

molto zelo per la Religione, e un gran fondo di pietà.

Guasti dei Danesi in Inghilterra.

Pressochè nel punto medesimo in cui fu coronato, i Danesi andarono a devastare alcune contrade del suo regno. Spedì contro una delle loro armate, uno dei suoi generali, che li disfece, e gli obbligò a nuovamente imbarcarsi. Di due altri generali che fece marciare contro due altri corpi di Danesi, uno fu messo in fuga, l'altro rovesciato morto sul campo di battaglia. Dopo queste due vittorie, i pirati desolarono, senza incontrar ostacolo, le provincie di Kent, e di Middlessex, e commisero eccessi incredibili, nelle città di Londra, di Rochester e di Cantorberi. Ritornarono l'anno seguente con trentacinque navi sulle coste di Wessex. Etelwolfo, Principe poco guerriero, risolvè d'andar egli medesimo alla testa della sua armata ad attaccar questi corsari, e fu intieramente debellato; ma essi si contentarono di depredar la costa, e di portarne via un ricco bottino. In questo medesimo anno, Keneth II, Re di Scozia, mosse guerra ai Pitti, i quali avevano ucciso il padre di lui, e gli sterminò

840. Etelvvolfo è debellato dai Danesi.

in maniera che, d'allora in poi non fecero più corpo di nazione.

Frattanto Etelwolfo, il quale si sentiva incapace di sostener da se solo il peso del governo, cedette a Aldestano, suo figliuolo naturale, le provincie di Kent, di Essex, e di Sussex, sotto il titolo di regno di Kent; riservandosi, insieme col Wessex, la sovranità sopra tutta l' Inghilterra.

Etelwolfo cede a Aldestano una parte dei suoi Stati.

ETELWOLFO, *Re di Wessex*.

ALDESTANO, *Re di Kent*.

I Danesi proseguivano le loro ruberie: ma essendo stati sconfitti sulle rive del fiume Parreto, lasciarono per alcuni anni l'Inghilterra in riposo: poi ritornarono con nuove forze, e sbarcarono nel regno di Wessex, dove mandarono tutto a fuoco e a sangue. Furono sconfitti da un generale di Etelwolfo. Poco tempo dopo, Aldestano incontrò una delle loro flotte, e tolse loro nove vascelli. Essendo un altro corpo di Danesi sbarcato nell'isola di Shepey, alla imboccatura del Tamigi, vi passò l'inverno; e al ritorno della primavera, una flotta di trecento navi, che

845. Disfatta dei Danesi.

852. Nuova invasione dei Danesi.

andò a raggiugnerli, salì su pel fiume fino a Londra; questi corsari fecero da tutte le parti guasti orribili. Mentre i due Re, i quali non si erano aspettata questa invasione, mettevano insieme forze per rispingerli, essi saccheggiarono liberamente Londra, Cantorberì, e parecchie altre città, che aprirono loro le porte. Passarono poi nella provincia di Mercia; e avendoli i due Re incontrati a Okley nella provincia di Surrey, ne fecero una strage spaventevole.

Sono tagliati a pezzi.

Morte di Aldestano

Aldestano finì di vivere poco tempo dopo, e Etelwolfo signoreggiò solo tutta l'Inghilterra.

ETELWOLFO, solo.

Dopo la battaglia di Okley, Etelwolfo quasi ad altro non si applicò che ad esercizj di pietà. Col parere del suo consiglio, e di consenso dei re suoi tributarj, aggiudicò, per un editto, alle Chiese d'Inghilterra la decima di tutte le rendite del regno: fece poi il viaggio di Roma con Alfredo, il più giovane dei suoi figliuoli, ancora fanciullo, vi fece rifabbricare il collegio degl'Inglesi, ch'era stato bruciato, ed acciocchè quelli che vi si educavano

Etelwolfo fa il viaggio di Roma.

Sottopone tutto il suo regno

fossero meglio mantenuti, sottopose tutta l'Inghilterra al pagamento del *Rome-scot*, o sia del danaro di S. Pietro, che' fino allora era stato riscosso dai soli regni di Wessex e di Mercia. Dopo un anno di soggiorno in Roma, ripassò per la Francia, ove sposò Giuditta, figliuola di Carlo il Calvo. In tempo della sua assenza, Etelbaldo, suo figliuolo primogenito, cospirò per ispogliarlo del regno. Etelwolfo aveva dato a Giuditta il titolo di Regina, in disprezzo della legge della quale abbiamo parlato quì sopra; il che servì a Etelbaldo di un nuovo pretesto per giustificar la sua ribellione; e si stava in aspettativa di una guerra civile, quando Etelwolfo, per consiglio dei grandi, acconsentì a cedere a suo figliuolo il regno di Wessex, riservandosi quello di Kent.

al pagamento del denaro di S. Pietro.

Sposa Giuditta, figliuola di Carlo il Calvo.

Etelbaldo suo figliuolo! cospira contro di lui.

Etelvvolfo gli cede il regno di Wessex.

ETELWOLFO, *Re di Kent*.
ETELBALDO, *Re di Wessex*.

Etelwolfo visse ancora due anni dopo questa divisione. Pensava esso unicamente agli affari della sua salute; laddove Etelbaldo si abbandonava al suo

857. Morte di Etelvvolfo

Dissolutezze d'Etelbaldo.

naturale dissoluto. Siccome egli era in possesso del regno di Wessex, suo padre dispose nel testamento del regno di Kent in favore di tre altri figliuoli che aveva, Etelberto, Etelredo, e Alfredo, e ordinò che essi si succedessero l'uno all'altro. Morì, dopo aver regnato vent'anni incirca; e la moglie sua Giuditta ritornò in Francia, dove sposò Baldoino conte di Fiandra, che l'aveva rapita.

ETELBALDO, *Re di Wessex*.

ETELBERTO, *Re di Kent*.

860. Morte di Etelbaldo.

Etelbaldo, in tutto il tempo del suo regno, non fece cosa degna di memoria, e sopravvisse a suo padre, solamente due anni e mezzo incirca. Alla sua morte, i regni di Wessex e di Kent furono uniti.

ETELBERTO, *Re d'Inghilterra*.

Sbarco dei Danesi in Inghilterra.

Sotto il regno di questo Principe, che fu di sei anni incirca, i Danesi comparvero nuovamente sulle coste di Inghilterra, e sbarcati nel regno di

Wessex, penetrarono fino a Vinchester, la qual città ridussero in cenere.

Furono poi rispinti fino alle loro navi: ma un'altra truppa di questi corsari fece uno sbarco nell'isola di Thanet, e vi soggiornò durante l'inverno, con disegno di ricominciare nella primavera i soliti guasti. Accettarono una somma di danaro che Etelberto offrì loro, a condizione che si ritirassero. Entrarono nella provincia di Kent, e col ferro e col fuoco la desolarono. Etelberto armò contro di loro una poderosa flotta: ma prima che fosse in pronto, tornarono essi ad imbarcarsi col bottino. Etelberto lasciò alla sua morte due figliuoli, Adelmo, e Etelwardo, i quali non gli succedettero.

865. Etelberto muore.

ETELREDO I.

In virtù del testamento di Etelwolfo, Etelredo subentrò nel trono a Etelberto suo fratello, ad esclusione dei suoi nipoti. In tutto il corso del suo regno, l'Inghilterra fu esposta alle invasioni, e ai guasti dei Danesi. Essi vi furono chiamati pel medesimo delitto, che aveva indotto il conte Giuliano a introdurre

I Danesi devastano l'Inghilterra nel corso del regno di Etelredo.

i Mori in Ispagna. I popoli del Nortumberland aspiravano a rendersi indipendenti dal regno d'Inghilterra; ed essendosi le due fazioni che li dividevano unite per un tal fine, avevano coronato Osberto. Questo Principe, preso dalla bellezza della moglie di un conte, nominato Bruen, dopo aver inutilmente tentato di sedurla, aveva usato la violenza, per saziare la sua passione. Il conte infuriato per così fatto oltraggio; ma nell' impotenza di vendicarsene da per se stesso, passò in Danimarca, e persuase ai Danesi di unir le loro forze, affine di venire in Inghilterra, assicurandoli che il disordine che vi regnava ne renderebbe loro facile la conquista. Armarono essi una numerosa flotta, ed entrarono nel fiume Umberro, sotto la condotta d'Yvar loro Re, e del conte Bruen. Questa invasione, che non si era potuto prevedere, sparse il terrore in tutte le parti. Yvar marciò dirittamente a York, dove Osberto radunava gente, lo sconfisse, ed uccise in un sanguinoso combattimento: ciò fatto, i Danesi s'impadronirono senza ostacolo della città di York, e l'incendiarono. Tutto il Nortumberland si sottomise, e avendo Yvar

lasciato colà Ubba suo fratello, entrò nel regno di Mercia, saccheggiando e devastando tutto ciò che incontrava per la strada. Butredo Re di Mercia, a cui Etelredo suo cognato si era unito colla sua armata, si trovava superiore di gente a Yvar; ma non osò di tentare la sorte di una battaglia, e mediante una somma di danaro, indusse i Danesi a ritirarsi. Yvar passò nell' Estanglia, dove regnava Edmondo, Principe del sangue reale degli Estangli, e che si era ritirato in Alemagna, quando Offa Re di Mercia ebbe soggiogato l'Estanglia. Avendo voluto questo Principe, più attaccato alle pratiche di divozione di quello che fosse versato nell' esercizio delle armi, difendere il suo regno, fu battuto e fatto prigione. Yvar si esibì di rimetterlo sul trono, a condizione che gli pagasse un tributo, e che lo riconoscesse per suo Sovrano. Avendone questi ricusato l'offerta, per non mancare alla fedeltà che doveva al re d'Inghilterra Yvar ordinò che fosse trafitto colle frecce e poi gli fece tagliar la testa. Fu sepolto a Sant' Edmondo-Bury, e onorato, come martire, dalla Chiesa d'Inghilterra.

870. Martirio di S. Edmondo.

Frattanto Etelredo fece tutti i suoi sforzi per arrestare i progressi del re di Danimarca. Gli diede, dentro lo spazio di un anno, fino a nove battaglie, e nell' ultima ricevè una ferita mortale, dopo un regno di cinque anni. Lasciò alcuni figliuoli, i quali non portarono la corona.

871. Etelredo muore combattendo contro i Danesi.

ALFREDO, *detto il Grande*.

Alfredo salì sul trono di suo fratello, secondo la disposizione del testamento di Etelwolfo. L'Inghilterra era in uno stato deplorabile: i Danesi ne possedevano più della metà, e tutto era da temersi pel rimanente, atteso i pochi soldati che Alfredo poteva mettere in campagna. Frattanto i Danesi si erano avanzati fino a Wilton, nel regno di Wessex. Alfredo dovè marciare contro di loro, e fu rotto: ma senza perdersi di coraggio, rimise insieme sollecitamente le sue truppe, a segno che i Danesi i quali avevano perduto molta gente, stupiti di vederlo così presto comparire di nuovo in ordine di battaglia, gli dimandarono la pace: egli l'accettò, e le condizioni furono, da una parte, che i Danesi uscissero dal

Alfredo è debellato dai Danesi.

876. I Danesi dimandano la pace.

regno di Wessex; dall'altra, che Alfredo non opponesse alcun ostacolo alle loro spedizioni nell'altre contrade dell'Inghilterra. Egli non faceva capitale della loro buona fede; ma questo trattato gli diede tempo di prendere le opportune precauzioni contro una nuova invasione. Essi si ritirarono a Londra, e Yvar ritornò in Danimarca. Ubba suo fratello, a cui egli lasciò il comando delle sue truppe, entrò nel regno di Mercia. Butredo, con una somma di danaro, lo indusse a ritirarsi nel Nortumberland: ma siccome questo paese era stato intieramente devastato, Ubba ritornò nella Mercia; e Butredo, non essendo in istato di difendersi, abbandonò il suo regno, e si recò a Roma nel collegio degl' Inglesi, dove anche morì.

Un'altra armata di Danesi viene in Inghilterra.

Alfredo viveva tranquillo nel Wessex, quando un capitano Danese, per nome Halfdan, andò tutto a un tratto ad attaccarlo, e sorprese la piazza più forte che egli avesse. Questo Principe, pensando che era cosa inutile il trattare con questi Barbari, perchè i diversi loro corpi non si credevano tenuti a stare ai trattati che gli uni e gli altri potevano fare in particolare, radu-

nate tutte le sue forze, diede, in una sola campagna, sette battaglie con varia fortuna: ma rimase così fattamente indebolito, che fu costretto a comprar la pace dai Danesi, i quali si obbligarono a non più entrare nel Wessex. Con tutto ciò il numero di questi Barbari che passavano in Inghilterra, cresceva ogni giorno più; e siccome i medesimi non potevano tutti sussistere nelle provincie che avevano conquistato e rovinato, si prepararono secretamente a piombare con tutte le loro forze sul regno di Wessex. In pochi giorni, s'impadronirono della piazza principale; onde i popoli spaventati cercarono la salvezza nella fuga. Alfredo medesimo si vidde forzato ad uscire dal suo regno, e dopo aver rimandato i pochi domestici che lo avevano accompagnato, passò nella provincia di Sommerset, e si nascose nella capanna di un pastore. Quivi stette parecchi mesi, senza che nè i suoi nemici, nè i suoi amici sapessero il luogo del suo ritiro: non era nemmeno conosciuto dalla moglie del suo ospite, che pure lo impiegava nelle faccende sue domestiche. In questo spazio di tempo, Ubba, fratello di Yvar, andò ad assalire nel Wessex la

875. Alfredo è forzato ad uscire dal suo regno e a tenersi nascosto

fortezza di Kinwith, dove il conte di Devon si era rinchiuso con una picco-la guarnigione. Dopo aver sostenuto per qualche tempo gli sforzi dei Danesi, vedendosi gli assediati sul punto di soc-combere, presero la generosa risoluzio-ne di aprirsi colle armi alla mano il passo attraverso all'armata nemica, piut-tosto che rendersi a vincitori barbari e senza fede. L'improvvisa loro sortita mise i Danesi in un gran disordine. Gl'Inglesi, animati da questo primo successo, continuarono ad incalzarli sen-za dar loro tempo di riconoscersi, e ne fecero una spaventosa carnificina. Ubba fu ucciso, e cadde nelle mani dei vincitori il grande stendardo della nazione, al quale la superstizione attri-buiva una secreta virtù. Alfredo, sen-tita questa fausta nuova, uscì dalla sua capanna, andò in persona a riconosce-re lo stato dei nemici, entrò nel loro campo travestito da suonatore d'arpa, e dopo averlo ben esaminato, radunate alcune truppe, andò ad attaccare i Da-nesi ancora costernati, li vinse, e gli obbligò a chiedergli la pace: l'otten-nero, e nel trattato fu permesso a co-loro che volessero abbracciare il Cri-stianesimo, di restare in Inghilterra:

Disordine dei Danesi.

878. Alfredo batte i Danesi e accorda loro la pace.

gli altri dovevano uscire dal regno, colla promessa di non mai più rientrarvi. Alfredo volle ostaggi per sicurezza della loro parola; ed essi diedero trenta dei loro principali uffiziali. Creò Gurthorm, o Gunthoron, capitano Danese, Re di Estanglia, ma come suo vassallo. Costui si era fatto Cristiano, e Alfredo lo aveva tenuto al Fonte Battesimale.

Saggio governo di Alfredo.

Dopo avere stabilito la tranquillità nel suo regno, Alfredo rivolse tutti i suoi pensieri a farvi fiorire la religione, la giustizia, le scienze e le arti, lo studio delle quali avevano le continue guerre annientato: perchè è stato osservato, che sarebbe stato difficile il trovare in Inghilterra un laico che sapesse legger l' Inglese, e un Prete che avesse qualche tintura del Latino. Attirò nel suo regno molti letterati, e li ripartì nelle Diocesi; diede un nuovo lustro all' Università di Oxford, e vi fondò quattro scuole; per la teologia; per la gramatica e la rettorica; per la logica, l' aritmetica e la musica; finalmente, per la geometria e l' astronomia. Per altra parte, fece allestire una flotta per dar la caccia ai corsari che comparissero sulle coste; fortificò una

gran quantità di piazze, ne fabbricò altre nuove; prese la città di Londra, la quale dava un facile adito nel Wessex, la riparò, l' abbellì e le accrebbe i privilegj. Divideva il suo tempo in tre parti, dava otto ore agli esercizj di pietà, otto ore alle funzioni della regia dignità, il resto al sonno, allo studio e ai suoi sollazzi. Dopo dodici anni di calma, i Danesi fecero una nuova invasione nei suoi Stati; ma gli riuscì nuovamente di liberarsene in poco tempo; e pel rimanente dei suoi giorni ad altro più non attese che a render felici i suoi sudditi. Si acquistò per le sue virtù il soprannome di Grande, e deve esser considerato come uno dei migliori Principi che abbiano portato la corona d' Inghilterra. Terminò di vivere verso il fine dell' anno 900, in età di anni cinquantadue, dopo averne regnato ventotto. Aveva composto, nelle sue ore di ozio, parecchie opere, tra le altre, tradusse in lingua Sassone il Pastorale di S. Gregorio, il trattatò di Boezio, intitolato *della consolazione della Filosofia*, e l' Istoria Ecclesiastica di Beda. Conviene aggiungere che aveva fatto fare un piano di tutti i suoi Stati, il quale ha servito di modello a

900. Alfredo se ne muore.

Guglielmo il Conquistatore, quando, centocinquant' anni dopo, formò il suo gran catasto. Alfredo ebbe per successore Eduardo suo figliuolo, detto l' Antico, il quale si rese celebre per le sue spedizioni contro i Normanni.

Fine del Tomo Duodecimo.

TAVOLA
DELLE MATERIE
Contenute in questo Volume XII.

A

B

D

F

G

K

L

M

N

O

P

S

T

V

NOTA

DI TUTTI GLI ESTRATTI AL BUSSOLO

NEI PRIMI DIECI TOMI.

TOMO I.

Num. 684. Sig. D. Lorenzo Averardi.
Num. 643. Padre Maestro de Bonis.
Num. 638. Sig. D. Alessandro Costa.
Num. 716. Monsignor Vescovo di Sora.
Num. 743. Sig. D. Giosaffatte Mancinelli.
Num. 651. Sig. Giuseppe Palini.
Num. 113. Sig. Giuseppe Fedeli.
Num. 122. Sig. Giuseppe Golt.
Num. 428. Sig. Luigi Bernardi.
Num. 417. P. Bonifazio da Nizza Cappuccino.
Num. 302. Sig. Mariano Manfredi.
Num. 37. Sig. Cesare del Giudice.

TOMO II.

Num. 136. Sig. Canonico Bosio.
Num. 423. Sig. Gio: Battista Gentili.
Num. 520. Sig. Stefano Piale.

TOMO III.

Num. 975. Sig. Antonio Cosimo Forti.
Num. 966. Sig. Saverio Fornari,

TOMO IV.

Num. 671. Sig. Giovanni Bramini.
Num. 1016. Sig. D. Pasquale Caffaro.

TOMO V.

Num. 796. Sig. Gaspare Deini.
Num. 701. Sig. Cammillo Tarquinj.
Num. 456. Sig. Prospero Astorri.
Num. 428. Sig. Dottor Luigi Bernardi.
Num. 450. Sig. Giuseppe Lezzan.
Num. 905. Sig. Abate Andrea Uberti.

TOMO VI.

Num. 405. L'Illmo Sig. March. Alberto Longhi.
Num. 732. Sig. Cesare Petrosellini.

TOMO VII.

Num. 352. Sig. Giovanni di Pietro.
Num. 684. Sig. D. Lorenzo Averardi.

TOMO VIII.

Num. 13. Sig. Antonio Pinto.
Num. 634. Sig. Camillo Briganti.

TOMO IX.

Num. 662. Monsig. Annibale Ginnasi.
Num. 733. Sig. Cesare Petrosellini.

TOMO X.

Num. 506. Rmo P. Rubioli di S. Maria del Popolo.
Num. 37. Sig. Tommaso Latham.
Num. 81. Sig. Vincenzo Vallati.
Num. 692. Emo Caracciolo.
Num. 690. Sig. D. Vincenzo Jacometti.
Num. 952. Sig. Abate Michele Ambrosini.